

**DI**<sup>6</sup>  
*Città nel  
Mondo*

DIRETTORE RESPONSABILE

Carlo Sangalli

DIREZIONE SCIENTIFICA

Mauro Magatti, Giulio Sapelli

COORDINAMENTO EDITORIALE

Pasquale Alferj

COMITATO DI REDAZIONE

Denise Di Dio, Renato Mattioni,  
Sara Roncaglia, Corrado Sorgarello

Tutti i diritti riservati

© 2007, Pearson Paravia Bruno Mondadori S.p.A.

È vietata la riproduzione, anche parziale o ad uso interno didattico,  
con qualsiasi mezzo, non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei  
limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso  
previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale,  
economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello  
personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione  
rilasciata da AIDRO, corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano,  
e-mail [segreteria@aidro.org](mailto:segreteria@aidro.org) e sito web [www.aidro.org](http://www.aidro.org)

PROGETTO GRAFICO

Heartfelt Graphic Design Studio, Milano  
[www.heartfelt.it](http://www.heartfelt.it)

[www.brunomondadori.com](http://www.brunomondadori.com)



	Provocazioni milanesi	
	Ahmet Uhri, Volkan Aytar. Dove vai, Giano? Lettera da Smirne	8
	Nuovi processi di governo	
	Paolo Perulli. Milano e le sue "porte"	14
	Fabrizio Dallari, Antonietta Alberti. Logistica. Il fattore di congiunzione spaziale e temporale tra le porte	26
	Enrica Baccini, Antonia Ventura Kleissl. Fiera di Milano. Il <i>gateway</i> dell'economia	30
	Roberto Zuchetti. Sistema aeroportuale. Una <i>governance</i> insufficiente	36
	Gabriele Ballarino. Università. Internazionalizzazione senza progetto	42
	Angela Airoidi. Ricerca & innovazione. Un sistema autoreferente	46
	Mino Politi. Design. Tra vitalità e debolezza	58
	Enrica Baccini, Gabriele Ballarino, Piero Bassetti, Neil Brenner, Fabrizio Dallari, Mario Maggioni, Peter Taylor, Pierre Veltz, Roberto Zuchetti.	64
	Milano nella nuova geografia globale. Linee di lavoro	
	Un'esplorazione della new generation con proiezione globale	
	Giuliano Di Caro. Italian Applications. Potenza dell'invenzione	82
	Culture nella città	
	Sara Talli Nencioni. Artigiani di sempre	88
	Giuliano Di Caro. <i>New Crafts</i>	96
	Settori, imprese, iniziative nel mondo	
	Roberto Verri. Costruzioni meccaniche su quattro continenti.	100
	Testo raccolto da Sara Roncaglia	
	Storie di milanesi che hanno scelto di stare altrove e di stranieri che hanno deciso di vivere a Milano	
	Vittoria M. Chierici. Ho trovato la pittura per appendere a un chiodo le mie idee.	106
	Non si può sempre avere il cappello in mano. Conversazione con Paul De Leonardis	
	Sulle trasformazioni urbane del XXI secolo	
	Allen J. Scott. <i>Quell'atmosfera che rende speciale una città.</i>	122
	Conversazione con Nicola Bigi	
	Ricerche sulla città	
	Luca Doninelli. La mano della mente	130
	Arpad Szokolczai. Città e Bellezza. Per una nuova sociologia dell'esperienza urbana	132
	Gert Mattenklott, Julius Schoeps. Berlino. Memoria e risveglio.	140
	Conversazione con Claudia Sonino	
	Giulio Sapelli. Bahia. Modeste istruzioni per la bellezza	146
	Guido Guidi. <i>Quello che resta.</i> Conversazione con Antonello Frongia	152
	Maria Helena Röhe Salomon. Una piccola cittadina. Canoas	166
LETTERE PER MILANO		
LENTE D'INGRANDIMENTO		
AVANGUARDIE		
TRACCE E SEGNI		
PROIEZIONI GLOBALI		
IN FUGA		
SAGGIO METROPOLITANO		
SUL CAMPO		



## DOVE VAI, GIANO? LETTERA DA SMIRNE

*di Ahmet Uhri, archeologo e docente all'Università di Smirne, e Volkan Aytar, ricercatore e amministratore della Fondazione di studi economici e sociali della Turchia (Tesev) di Istanbul*

Era una giornata calda e umida del mese di maggio 2007, quando centinaia di migliaia di dimostranti si sono riuniti nella piazza di Smirne per protestare contro il partito di governo per la Giustizia e lo Sviluppo (Justice and Development Party, Akp), promettendo di lottare per difendere la base moderna, unitaria e laica della Repubblica turca contro le insidie dell'islamismo reazionario e del separatismo curdo. La marcia faceva seguito alle "Dimostrazioni repubblicane" programmate da una coalizione di organizzazioni non governative laiche. La partecipazione di quasi un milione di dimostranti a queste marce ha costretto numerosi commentatori dei media turchi ed europei ad affermare che il partito "islamico nascosto" Akp avrebbe perso una parte

significativa del suo sostegno elettorale (pari al 34% nelle elezioni del 2002) e che un nuovo movimento laico, civile e sociale era determinato a mantenere chiaramente la Turchia all'interno di una modernità di stile occidentale, seguendo l'obiettivo di civiltà stabilito dal fondatore della Repubblica, Mustafa Kemal Atatürk, nel 1920.

A sorpresa, tuttavia, le elezioni generali si sono rivelate per l'Akp un vero trionfo: ha ottenuto circa il 47% dei voti, superando ampiamente la somma delle percentuali del Partito popolare repubblicano (Republican People's Party, Chp, con il 21%) e del Partito nazionalista d'azione di destra (Mhp con il 14%). Una delle poche province dove l'Akp ha preso meno voti del Chp è stata Smirne, nota con

il suo storico soprannome di *Gavur İzmir* (Smirne l'Infedele) per la sua atmosfera mondiale, non tradizionalista, liberale, serena e occidentale. In questo senso, gli abitanti laici di Smirne, se da una parte sono rimasti sconvolti dalla valanga Akp, dall'altra hanno continuato a vantarsi di essere una enclave moderna e occidentalizzata à la Mustafa Kemal, circondata da un mare di conservatorismo anatolico religioso e sociale e di islamismo reazionario rappresentato dal partito di governo.

#### SMIRNE COMPETE

Passeggiando lungo Kordon, il lungomare di Smirne, brulicante di caffè eleganti e di negozi di griffe europee, si respira un'aria di "unicità" rappresentata dallo stile di vita moderno e tranquillo che respinge il "conservatorismo" delle donne musulmane velate (che sono molto più visibili in altre cittadine e città turche) e la "cruda arretratezza" culturale degli immigrati curdi poveri. Anche leggendo le dichiarazioni del sindaco Aziz Kocaoğlu sui tentativi di rendere Smirne un «Brand globale»,<sup>1</sup> una "città globale" rivale di Milano nel candidarsi per ospitare l'Expo 2015, non si può non pensare quanto essa sia una metropoli occidentalizzata, testimone dei progressi della rivoluzione kemalista moderna, che attraversa intrepida le giungle competitive della gerarchia urbana globale.

1 A. Kocaoğlu, *İzmir: A Global Brand*, in "Turkish Daily News", *İzmir Special*, febbraio 2007. Accessibile anche all'indirizzo: [www.izmir.bel.tr/dailynews/february/1.html](http://www.izmir.bel.tr/dailynews/february/1.html). La comunità d'affari di Smirne è apertamente schierata a favore di questo obiettivo. Per il dibattito sulla candidatura di Smirne all'Expo 2015 e sulla sua rivalità con Milano, si veda l'indirizzo: [worldsfair2015.com](http://worldsfair2015.com). Questa fonte è particolarmente importante in quanto i suoi diversi autori esprimono continuamente le loro preoccupazioni sul «ritardo di Smirne rispetto a Milano».

Osservandola più attentamente da una prospettiva diversa, emerge tuttavia anche l'immagine di Smirne come una roccaforte nazionalista concentrata su se stessa e roccaforte del kemalismo ortodosso, che resiste tenacemente all'ingresso della Turchia nell'Unione Europea. Per la maggior parte degli abitanti di Smirne, l'Ue rappresenta il colpo finale al regime repubblicano in quanto – incoraggiando le riforme legislative dell'Akp – mira a trasformare la Turchia in uno "Stato islamico moderato", in linea con un malefico complotto geopolitico (sostenuto anche dagli Stati Uniti) e a promuovere il separatismo, insistendo nella difesa dei diritti socioculturali dei curdi e delle minoranze non musulmane.<sup>2</sup> Ecco perché i suoi numerosi residenti vedono Smirne come l'ultimo baluardo dello Stato nazionale turco, che rapidamente sta diventando preda di questa oscura cospirazione globale con l'aiuto di nemici interni, siano essi "islamici", "curdi" e altri, tutti appartenenti alla "quinta colonna". Quindi, di quale Smirne stiamo parlando? Della città portuale liberale, globale e moderna rivolta verso l'Occidente o della roccaforte arretrata del nazionalismo laico sempre più in contrapposizione con un paese globale e riformista? O si tratta di entrambe le cose? È interessante osservare che questa cittadina mediterranea ha sempre avuto un volto simile a quello di Giano, il che spiega in parte la sua condizione attuale. Immergiamoci quindi nella sua storia e ripercorriamone il vivace passato per comprenderne il significato di oggi.

2 Infatti, nelle elezioni del 2002, il Partito giovane (Young Party, Gp), altamente xenofobo e anti Ue del magnate dei media Cem Uzan, ottenne il 17% dei voti contro solo il 7% a livello nazionale. Analogamente, il sostegno al "memorandum" dell'esercito dell'aprile 2007 contro il governo Akp fu più elevato, in modo significativo, a Smirne che non nelle altre province.

#### UNA CITTÀ ANTICA, UNA STORIA LUNGA

Gli archeologi ritengono che i primi insediamenti umani di Smirne risalgano almeno al periodo paleolitico inferiore.<sup>3</sup> Secondo due siti preistorici del periodo neolitico, circa 8000 anni fa a Smirne esistevano due insediamenti: uno di impronta marittima, più vicino a dove si trovava allora la linea del mare, e l'altro, circondato dalla terra, un po' più in alto, all'interno dall'Anatolia.<sup>4</sup> Questa disposizione determinava la sua "duplice" natura fatta di orientamenti esterni e interni. Mentre si riteneva in passato che il nome più antico di Smirne fosse Smyrna, alcuni documenti commerciali ritrovati a Kültepe-Kaneş, vicino a Kayseri, all'inizio del II millennio a.C. parlano di una città occidentale chiamata Tismurna.<sup>5</sup> Smyrna, nell'epoca successiva all'impero ittita, con l'immigrazione dei popoli ionici ed eolici divenne un importante centro culturale e la si considera una delle possibili città natali di Omero.<sup>6</sup> Dopo un periodo di declino, acquisì nuovamente importanza nel periodo ellenistico e fu descritta da Strabone come «la più bella città ionica». Nel II secolo a.C. divenne parte dell'impero romano e fu proprio nei suoi dintorni che si rifugiarono

3 A.Ş. Kansu, *Ege (İzmir) Paleolitikine Ait İlk Not*, in "Belleten", vol. 27, 1963, pp. 485-490.

4 A. Uhri, *Ban Anadolu Erken Tunç Çağı'nda Muşak Kültürü Açısından Ocak ve Fırımlar*, Master's Thesis, Ege University, İzmir 2000, pp. 13-15; A. Çilingiroğlu, E. Abay, *Ulucak Höyük Excavations: New Results*, in "Mediterranean Archaeology and Archaeometry", vol. 5, Special Issue 2005, pp. 8-9; Z. Derin, A. Batmaz, *Bornova-Kemalpaşa (İzmir) Arkeolojik Envanteri 2003*, "TÜBA KültürEnvanteri-Journal of Cultural Inventory" 2, İstanbul 2004, p. 78.

5 E. Bilgiç, *Die Ortsnamen der Kappadokischen Urkunden*, in "Archive für Orientforschung", XV, (1945-1951), p. 9.

6 E. Akurgal, *Eski Çağda Ege ve İzmir*, Yaşar E.V. Yay, İzmir 1993, p. 18.

i primi cristiani. Durante l'impero bizantino, gli arabi, i selgiuchidi, i crociati e i genovesi cercarono di invadere la città e di impadronirsi delle sue reti commerciali. Uno dei primi comandanti marittimi turchi, Çaka Bey, conquistò Smirne per un breve periodo nel 1076 e la città cadde poi definitivamente nelle mani dei turchi ottomani nel 1422. La sua impronta plurilinguistica/poli-glossa e pluriculturale non si arrestò nel corso di questi periodi storici.

La sua trasformazione in uno dei principali porti dal tardo XVI secolo e l'inizio del XIX secolo potrebbe forse essere spiegata sulla base del lungo rapporto dialettico tra il mare e la terra, che Fernand Braudel descrive e analizza nella sua celebre storia del Mediterraneo, una storia di *longue durée*.<sup>7</sup> Nel 1726, un viaggiatore tedesco che si stava recando a Gerusalemme descrisse la sua diversità sociale riflessa anche nei nomi dei turchi, greci, ebrei, armeni e latini (o "levantini") che lì ricoprivano cariche importanti.<sup>8</sup> Di conseguenza, il volume degli scambi commerciali di Smyrna aumentò considerevolmente nel corso del XVII e del XVIII secolo e giunse al suo culmine nel XIX secolo, periodo caratterizzato dalla riorganizzazione dell'economia mediterranea sotto l'egemonia britannica.<sup>9</sup> L'obiettivo della corte ottomana era il consolidamento del controllo politico della situazione e a tale scopo costituì un centro

7 B. Kolluoglu-Kırlı, *Citiescapes and Modernity: Smyrna Morphing into İzmir*, in A. Frangoudaki & Ç. Keyder (eds.), *Ways to Modernity in Greece and Turkey: Encounters with Europe, 1850-1950*, I.B. Tauris, London 2007. Qui Kolluoglu-Kırlı si riferisce all'immenso lavoro di Braudel sul Mediterraneo. Si veda F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953.

8 A.M. Myller, *Peregrinus in Jerusalem*, pubblicato in turco come *İzmir 1726*, traduzione turca a cura di A.S. Sevim Uhri, Tepekule, İzmir 1998.

9 Cfr. B. Kolluoglu-Kırlı, *Citiescapes and Modernity*, cit., p. 234.

amministrativo a Smyrna nel 1851.<sup>10</sup> Verso la fine del XIX secolo, Smyrna divenne la principale città della regione<sup>11</sup> e una delle più cosmopolite dell'impero: la percentuale dei non musulmani superava il 60%.<sup>12</sup> Per la preponderante presenza non musulmana e la sua crescente "occidentalizzazione", Smyrna fu soprannominata *Gavur İzmir* nell'immaginario popolar-conservatore. Questo nome è stato citato da numerosi commentatori europei, tant'è che uno dei giornalisti del "Blackwood's Magazine" nel 1847, citato da Reinhold Schiffer, scrisse: «Smyrna non può vantare alcun diritto terreno al titolo di città turca se non perché casualmente situata in Turchia». <sup>13</sup> Si può dire che in quegli anni l'orientamento verso l'esterno giunse al culmine, mentre i suoi legami territoriali verso l'interno continuarono principalmente attraverso le linee ferroviarie di recente costruzione, ancora di proprietà straniera e gestite da società franco-belghe che controllavano il porto e le attività commerciali portuali/marittime.<sup>14</sup>

#### LA TURCHIA MODERNA E KEMALISTA

Tuttavia, a causa della crescente influenza del nazionalismo turco e soprattutto in seguito al colpo di stato del partito dei Giovani turchi nel 1908, che portò al potere il Comitato riformista/nazionalista dell'Unione e del progresso, il destino di Smyrna subì una svolta. Mentre la tragedia del 1915 ridusse la popolazione armena della città, il colpo finale venne dalla guerra tra Grecia e Turchia tra il 1919-1922. L'occupazione da parte delle forze greche nel 1919 scatenò una tragedia che pesò su tutti i residenti. Il movimento nazionalista di Mustafa Kemal con centro ad Ankara ottenne un'importante vittoria sulle forze greche, che furono costrette ad arretrare dalle loro precedenti posizioni all'interno dell'Anatolia fino alla loro sconfitta decisiva a Smyrna nel settembre 1922. A metà settembre, Smyrna fu teatro di un'immensa tragedia umana: l'esodo dei residenti greci, mentre venivano incendiati i quartieri levantini, greci e armeni. Alcuni resoconti nazionalisti sollevano accuse reciproche, altri sostengono che si trattò dell'assalto delle classi popolari ai quartieri ricchi durante un vuoto di potere. Nonostante i rapporti contrastanti, il Grande Incendio che si sviluppò nella città distrusse il passato in favore della nuova Repubblica turca. Infatti «la distruzione della città attraverso il fuoco fu un atto creativo, un tentativo di costruire degli spazi di (contro la) memoria, spianando un terreno sul quale si potesse scolpire la nuova identità musulmana e turca della nazione e nazionalizzare il suo carattere cosmopolita». <sup>15</sup>

10 M.B. Kıray, *Örgütlemeyen Kent: İzmir, Bağlam, İstanbul 1998* [1972], p. 24.

11 Ivi, pp. 32-33.

12 In B. Kolluoğlu-Kırlı, *Cityscapes and Modernity*, cit., p. 235.

13 R. Schiffer, *Oriental Panorama. British Travelers in Nineteenth-Century Turkey*, Rodopi, Amsterdam 1999. Cfr. B. Kolluoğlu-Kırlı, *Cityscapes and Modernity*, cit., pp. 233 e 247.

14 M.B. Kıray, *op. cit.*, pp. 25-59.

15 B. Kolluoğlu-Kırlı, *Forgetting the Smyrna Fire*, in "History Workshop Journal", n. 60, 2005, p. 27.

Quanto accaduto poteva essere considerato come la vittoria dell'orientamento rivolto all'interno e difensivo di Smyrne, ormai nuova fortezza del nazionalismo e dell'identità nazionale turca, e la sconfitta del suo orientamento cosmopolita. È interessante osservare, tuttavia, che mentre le politiche di "turchificazione" continuarono nelle sfere politiche, economiche e culturali, la città mantenne il suo soprannome di *Gavur İzmir*, con la sua presumibile atmosfera più libertaria, permissiva e "mondana". Le parti distrutte dall'incendio divennero poi l'area del Kültürpark (Parco della cultura) e della Fiera internazionale di Smyrne, per l'esposizione internazionale del progresso della nuova Turchia. A Smyrne i movimenti radicali islamici e di estrema destra rimasero sempre relativamente deboli. La città è nota per il suo orientamento a sinistra e per la sua impronta politica socialdemocratica dagli anni settanta agli anni novanta del secolo scorso. Tuttavia, a partire dall'inizio del XXI secolo, a Smyrne si sono sviluppati uno strano tipo di sinistra nazionalista (*ulusalcılık*) e di "turchismo" di estrema destra,<sup>16</sup> con momenti di accesa aggressività (finora non violenti) contro i curdi e gli "islamici". Una parte del nazionalismo laico di Smyrne potrebbe forse essere paragonato – e qui voglio sottolineare tutta la cautela con cui esprimo questa opinione – alla Lega Nord per la propensione a difendere le classi medie e per la sua posizione sull'immigrazione e per quella anti Ue di alcune frange estremiste. Questa fedeltà allo Stato turco unitario sembra na-

scondere il vero obiettivo, ovvero quello di creare un'unità nazionale priva di curdi poveri, separatisti e ignoranti! Analogamente, nella sua difesa ortodossa del nazionalismo kemalista, mira a liberare la repubblica dalle "insidiose forze reazionarie", rappresentate principalmente dall'"islamismo nascosto" dell'Akp. Pur sottoscrivendo il principio di Mustafa Kemal di «raggiungere il livello della civiltà contemporanea», la maggior parte degli abitanti di Smyrne si oppone all'Ue, lo abbiamo già scritto, come parte di un complotto del male. Eppure Smyrne si mette in gioco anche sulla scacchiera globale, candidandosi a ospitare l'Expo 2015. Secondo il linguaggio popolare e degli affari e la retorica governativa locale, Smyrne è il volto moderno, occidentale e civilizzato della Turchia. Fermiamoci qui e ritorniamo dove eravamo partiti: dal passato a oggi, Smyrne ha conservato il suo volto di Giano. Questa duplicità è responsabile anche del suo successo e della sua ricchezza. Tuttavia, per il futuro, Smyrne dovrebbe forse cercare di riconciliare i suoi due volti. È noto che Giano simboleggia il cambiamento e la trasformazione, il progresso dal passato verso il futuro, il passaggio da una condizione all'altra. Giano è anche la divinità delle porte, infatti simboleggia una porta tra sfere diverse. Essendo Smyrne una "porta", se potesse intraprendere la via della trasformazione ed essere in grado di difendere al contempo la secolarizzazione, la democrazia e la diversità, potrebbe veramente diventare un giocatore globale vivace e acuto. Da non sottovalutare.

16 Even, una forma di "turchismo" non musulmano emerso a Smyrne, seguendo lo stile dei circoli Buduncu, onorando un passato "ariano" centro asiatico, che ricorda le organizzazioni nazionaliste turche pro naziste degli anni quaranta del secolo scorso. Infatti a Smyrne, durante la seconda guerra mondiale, fu costituita un'organizzazione chiamata Nazi.



MILANO  
E LE SUE  
“PORTE”

*di Paolo Perulli, docente  
di Sociologia economica presso  
l'Università del Piemonte orientale  
e di Filosofia presso l'Accademia  
di Architettura di Mendrisio*

## I MISURATORI DI MILANO GLOBALE

La precedente ricerca su *Milano, nodo della rete globale* (Bruno Mondadori, Milano 2005) aveva già messo in evidenza alcune importanti novità nella lettura di Milano. Una “regione urbana milanese” di 8 milioni di abitanti, uno “spazio di relazionalità” tra i primi dieci al mondo, una “piattaforma” posta su un giacimento di reti i cui orizzonti sono locali-regionali, nazionali, europei e globali. Emergeva dalla rassegna la necessità di andare oltre, di elaborare nuovi misuratori di Milano globale: indici di connettività di Milano con le altre città globali, indici di posizionalità di Milano nella rete globale. A tale scopo ci si è accinti con questa nuova ricerca. Essa è dedicata a individuare, rappresentare e iniziare a misurare i flussi alimentati da alcune grandi funzioni dell'economia di Milano, non ancora adeguatamente studiati e, prima ancora, non pienamente capiti e rappresentati.

Si è pensato invece che questo compito di rappresentazione fosse prioritario. Anziché limitarsi a osservare la diffusione urbana milanese, la localizzazione produttiva e insediativa, la rete infrastrutturale – cioè quegli aspetti a cui quasi sempre si limita la rappresentazione della regione urbana milanese –, si è preferito scegliere di ricostruire, analizzare, rappresentare e misurare i flussi materiali e immateriali che caratterizzano il nodo della rete globale. Flussi invisibili, certo, ma essenziali per capire Milano globale. Sono essi, i flussi, la nuova unità di analisi scelta per rappresentare Milano globale.

La ricerca ha così identificato sei “porte”, o sistemi funzionali di accesso/transito/uscita a/dal Milano, che alimentano altrettanti flussi di persone, imprese, merci e servizi, informazione e conoscenza: si tratta della logistica, degli aeroporti, della fiera, dell'uni-

versità, della ricerca, del design. Non sono le sole porte di Milano, ma esse sono state individuate per la loro rilevanza nei sistemi economico-territoriali a scala globale, per la possibilità di effettuare comparazioni con le altre città globali, per la crucialità che in esse occupano non solo gli investimenti in capitale fisso ma anche il capitale umano e i fattori immateriali, e infine per il peso specifico che Milano detiene nei rispettivi sistemi funzionali.

La natura di città globale misurabile attraverso questo tipo di analisi è stata confermata dagli studiosi prestigiosi che hanno formato il comitato scientifico della ricerca. In particolare, il professor Peter J. Taylor, autore della più importante ricerca sui *world city networks* (2004), ha spiegato che Milano non è solo un luogo di passaggio ma anche un luogo in cui “accadono molte cose”, ed è questo che la rende una grande città. La metafora proposta in questo contesto è di tipo ecologico, in cui c'è un input, un output e un *throughput*. Quest'ultimo è un “canale”: in alcuni casi non è particolarmente attivo, mentre in altri ambiti presenta un notevole valore aggiunto. Per una città la funzionalità è fondamentale e a ciascuna funzione corrisponde un canale: quello che entra e quello che esce agli estremi, ma anche quello che succede nel mezzo. Si è perciò insistito sul fatto che i flussi che attraversano Milano globale sono “vischiosi”, nel senso che si addensano e “aderiscono” alla città e la trasformano, e insieme ne sono fortemente caratterizzati.

Se cominciamo a pensare su queste linee e a riflettere sul valore aggiunto di creatività su cui si concentrano attualmente le grandi città europee, si arriva a un'altra area di esame che riguarda la questione della proprietà. Molti di tali flussi sono alimentati da imprese che non sono locali o italiane,

ma questo non significa di per sé una diagnosi di debolezza dell'area, di sua dipendenza dall'esterno. Può anche significare, invece, una certa forza attrattiva dell'area, anche in funzioni e settori in cui l'imprenditorialità locale e nazionale non occupano le prime posizioni.

I flussi costituiscono la vera originalità che la ricerca ha cercato di seguire rispetto alle precedenti, le quali hanno pensato di definire la scala territoriale pertinente (Comune, Provincia, Regione ecc.). Se guardiamo invece ai flussi, non si può prescindere da considerazioni di scala, ma esse sono meno importanti e si può quindi essere piuttosto fluidi al riguardo. Milano globale può essere un nodo centrale in cui si intersecano flussi, oppure una serie di agglomerati secondo la metafora di “città di città”, o infine una “regione di città”.

Dal punto di vista della logistica, per esempio, Milano è indubbiamente una regione funzionale più ampia della stessa Lombardia in quanto include poli come Piacenza e Novara, perciò si può usare una certa fluidità, senza fare troppo caso alle dimensioni, e concentrarsi sui flussi. Una particolare crucialità per l'indice di relazionalità e di posizionalità di Milano globale assume, inoltre, la porta aeroportuale, attraverso cui passano i flussi di persone ma anche di merci e di servizi logistici della città-regione globale.

Se consideriamo la fiera, essa è evidentemente un locus collegato alla sua posizione geografica e alla sua tradizione, e sfrutta questo vantaggio posizionale. Ma la cosa si può vedere anche in questi termini: Milano ha sviluppato una conoscenza in blocchi funzionali e la gente porta con sé tale conoscenza su come funziona una fiera, su quale sia la sua struttura in termini di *globus*. Una volta che si possiede questa conoscenza la si può anche esportare. Questo

è un altro modo di guardare alla posizionalità.

La ricerca ha cercato di fare analisi di flusso anche sul fronte delle “porte” università e ricerca industriale. Anche qui si sono analizzati i flussi di importazione di studenti stranieri, di conoscenza, di brevetti e di ricerche, il *throughput* e le uscite verso altre aree di ricerca, specie a livello europeo.

Nel settore del design, vero incrocio di imprese, designer e creativi di tutto il mondo, si sono analizzati i flussi di persone, di conoscenza e gli strumenti di supporto alla creatività che tale porta rappresenta, e si è verificato quello che le persone portano con sé da Milano, intesa come la conoscenza dei meccanismi di un'industria di successo.

## LA PORTA LOGISTICA MILANESE (PLM)

La Regione logistica milanese (Rlm) è un quadrilatero che ha i propri vertici a Novara, Piacenza, Bergamo e Varese (Busto Arsizio - Gallarate). Questa configurazione è osservabile grazie ai dati dell'“immobiliare logistico”, cioè delle nuove installazioni logistiche che hanno negli ultimi anni caratterizzato il territorio milanese e quello circostante (il cosiddetto “processo di terziarizzazione” o *Third Party Logistics Real Estate*). I dati indicano una costante espansione della logistica milanese verso i poli di Novara, Piacenza, Bergamo e Varese. Quasi la metà delle imprese e degli addetti del sistema logistico milanese sta “fuori Milano”, nella regione logistica così identificata.

I flussi di merci importate dalla Rlm sono in aumento (+2,8% nel quinquennio 2001-2005), specie per quelle provenienti dall'Asia centrale (+36,9%) e orientale (+11,6%), dall'Africa (+8,6%) e dall'Est europeo (+6,2%). Anche le esportazioni

dalla Rlm sono in aumento (+3,3%), con punte per Asia centrale (+15,5%) e orientale (+7,3%), ed Est europeo (+7,2%).

Il principale canale di trasporto della Rlm è di gran lunga quello stradale (anche se in lieve decremento relativo), seguito dal marittimo (in lieve aumento), mentre si mantengono marginale il ruolo del ferroviario e in crescita quello aereo, in ragione degli incrementi di traffico con Usa, Giappone e Cina, e nonostante si preferisca imbarcare il 60-70% delle merci con origine/destinazione italiana in altri hub aeroportuali europei. Germania e Francia sono saldamente i nostri primi partner commerciali per provenienza e destinazione delle merci, mentre gli Stati Uniti sono il terzo partner destinatario delle esportazioni milanesi.

Le imprese censite nella Rlm, pur costituendo solo lo 0,1% del totale delle imprese di trasporto e logistica italiane (oltre 115.000), raggiungono il 14% degli addetti, il 20% del valore aggiunto e il 33% del fatturato del settore, pari a 80 miliardi di euro.

La Rlm si irradia verso i porti liguri (Genova) per i traffici con e verso l'America, con i porti del Nord (Rotterdam, Amburgo, Anversa, Brema) per i traffici con e verso l'Asia. Per raggiungere questi ultimi porti, la Rlm è connessa con tre interporti principali: Novara, Verona e Padova, ciascuno specializzato per tipologie e connessioni. La Rlm usa intensamente anche i *gateways* logistici di Basilea e Duisburg. Nonostante la sua forza, testimoniata dalla presenza di 19 terminal intermodali, pari al 30% del traffico intermodale italiano che fa della Rlm la principale piattaforma logistica italiana, la Rlm non è ancora dotata di servizi di logistica e trasporti con caratteristiche di "sistema".

La presenza di gruppi logistici internazionali nella Rlm, che occupano i primi posti (14 su 25) nella

classifica dei principali operatori insediati a Milano (ai primi posti ci sono la tedesca Deutsche Post, la belga Saimavandero, la francese Geodis, la statunitense Ups), se da un lato testimonia la fragilità delle imprese italiane di logistica della precedente generazione, dall'altro rappresenta una conferma della elevata apertura internazionale della Rlm.

Per promuovere la Rlm si tratta ora di concentrare le iniziative di *policy* della pubblica amministrazione, in particolare della Regione, verso iniziative non solo infrastrutturali, ma relative alle modalità localizzative e organizzative delle imprese sia manifatturiere sia logistiche: iniziative capaci di "risparmiare" la risorsa trasporto, di attrarre nuovi investimenti, di superare le attuali criticità nel collegamento con i porti, negli *inland terminals* e nei valichi di confine. Senza queste innovazioni che riguardano tutti gli attori (diretti e indiretti) della *supply chain* logistica, la Rlm rischia di non divenire l'auspicato ponte tra Mediterraneo e Nord-Centro Europa di cui tanto si parla.

#### LA PORTA FIERISTICA MILANESE (PFM)

Collocata nel cuore della conurbazione tra Milano e Pero-Rho, la Fiera rappresenta in realtà il *locus* espositivo di un bacino (37.000 aziende espositrici in portafoglio) che si identifica largamente con i distretti industriali del Nord Italia. Questo aspetto di regione fieristica allargata risulta centrale in ogni analisi di flusso, e non sembra invece sufficientemente considerato nella rappresentazione corrente che spesso si dà della Fiera Milano.

Le manifestazioni organizzate e ospitate sono rappresentative dell'economia del sistema paese e dei suoi flussi di conoscenza, in particolare delle sue ec-

cellenze distrettuali e del *made in Italy*, ma anche dei suoi vuoti che ci forniscono importanti indicatori sulla situazione dei diversi settori.

Fiera Milano è:

- leader nei settori della meccanica strumentale, dell'elettrotecnica e della componentistica meccanica, settori trainanti dell'economia nazionale con contenuti di tecnologia, che registrano il 25% degli espositori esteri e il 27% dei visitatori business;
- leader nei settori classificati come tradizionali ma caratterizzati da un elevato contenuto di design, come il sistema legno-arredo-casa e il sistema moda, con il 30% degli espositori esteri e ben il 50% dei visitatori business;
- emerge nelle manifestazioni sui servizi come quelli per le aree urbane, il turismo e le imprese turistiche, la tutela ambientale, che registrano la presenza del 20% di espositori esteri e del 14% di visitatori esteri;
- rivela una situazione di relativa debolezza nelle manifestazioni dei settori a elevata intensità di ricerca e sviluppo, con solo l'8% di espositori esteri e appena il 2% di visitatori business esteri.

Molto stimolante è l'analisi del flusso fieristico: infatti la grande maggioranza dei flussi che rappresentano il *throughput* della Fiera sono imprese distrettuali italiane e, naturalmente, una quota significativa di queste sono microimprese e imprese piccole. A esse si somma una quota significativa - circa il 20% - di imprese estere: imprese sia espositrici sia visitatrici. L'incrocio tra flussi e la *cross-fertilization* tra i mondi della produzione domestica e del "global people" che affolla le manifestazioni fieristiche milanesi, resi possibili dall'armatura fieristica, è intuibile. La Fiera permette così ai distretti di piccola impresa di "muoversi" (seguendo

la definizione di Sabel, «districts on the move») e di promuoversi, di sviluppare rapporti regolati più dalle negoziazioni che dai prezzi, di cogliere e di metabolizzare il cambiamento, di assorbire shock esogeni, di sopravvivere e di rigenerarsi nel lungo periodo. Il network distrettuale, fatto di relazioni fiduciarie tra individui e gruppi, oltre che di "contratti", ha bisogno di momenti di verifica periodica del suo stato di salute e delle sue relazioni con il resto del mondo. I membri del network comprendono così la loro posizione rispetto agli altri partecipanti interni o esterni, ricevono stimoli dal dialogo e dall'osservazione, possono ideare nuovi prodotti e nuove soluzioni. La Fiera è l'impalcatura (*scaffold*) fisica e cognitiva grazie alla quale si introducono innovazioni di prodotto e processo. La misurazione di questo output è largamente presente nel rapporto di ricerca, sotto forma di valutazioni che sono espresse dalle imprese espositrici e da quelle visitatrici.

#### LA PORTA AEROPORTUALE MILANESE (PAM)

Malpensa, Linate, Orio al Serio rappresentano i vertici della regione aeroportuale milanese, collocati in tre province (Varese, Milano, Bergamo) e fortemente specializzati per tipologia di traffico: rispettivamente hub intercontinentale, aeroporto city specializzato nel *point-to-point* nazionale, terminal per voli *low cost* specie internazionali.

I dati di flusso indicano una crescita dell'intero sistema piuttosto significativa. Dal 2003, superata la crisi post 11 settembre, Malpensa cresce a tassi annui che sfiorano l'11% e raggiunge ora i 20 milioni di passeggeri. Anche i flussi di merci sono in aumento e hanno superato nel 2006 le 400.000 tonnellate, ma sappiamo che una parte importante

delle merci potenzialmente trasportabili, pari al 60-70%, sceglie altri hub europei, Francoforte in testa (aviocamionato), per motivi di tempi e di costi. Nella prospettiva dei prossimi anni, quando saranno completate le connessioni infrastrutturali, l'area di attrazione di Malpensa (*catchment area*) aumenterà significativamente. Ciò nonostante Malpensa sembra destinata a un ruolo di hub intercontinentale di secondo livello rispetto agli aeroporti dominanti in Europa: Londra, Parigi, Francoforte, Amsterdam. L'“indice di idoneità infrastrutturale hub” (composto da diversi misuratori, tra cui il *minimum connecting time*) di Malpensa è pari a 6, mentre è 8,3 quello di Francoforte, 7,9 quello di Parigi e 7,3 quello di Londra.

Il ruolo di Linate si è nel frattempo significativamente definito: il traffico nazionale, in cui il *city airport* si è ormai decisamente specializzato, aumenta da sette anni al tasso dell'11% – in linea come si vede con la crescita del traffico intercontinentale di Malpensa.

Parallelamente il boom di Orio al Serio, negli ultimi anni aumentato con un tasso del 45% annuo nel traffico internazionale, testimonia del prepotente affermarsi di flussi che si indirizzano al volo *low cost* e che, come è stato detto, “uniscono l'Europa” più di altre funzioni, specie per quote di popolazione (giovani in particolare) diverse dalla classica clientela business.

Sarà utile approfondire questi dati di flusso, in particolare per capire le origini e le destinazioni, le connessioni con l'economia, gli effetti indotti sul territorio sia attuali sia potenziali e futuri. Se prendiamo i flussi di Malpensa, si tratta di quasi venti milioni di passeggeri, ma di questi solo tredici milioni escono dall'aeroporto. Anche se spendono poco, come ha sostenuto Pierre Veltz, gli altri sono

soltanto in transito, eppure non è questa la cosa importante: senza di loro molte relazioni non raggiungerebbero neanche un fattore minimo decimale. Senza questi flussi di transito, cioè, si perdono i collegamenti. I flussi materiali creano congestione, inquinano, ma sono molto importanti.

Infine, la *governance* del sistema aeroportuale è poco legata al *locus* milanese. Infatti, considerando sia le compagnie aeree sia gli assetti proprietari degli aeroporti, emerge una minore capacità del *locus* milanese di indirizzare la *governance* del proprio sistema aeroportuale rispetto a quella dei sistemi aeroportuali di altre città europee concorrenti.

Come ha proposto Neil Brenner, le porte di Milano vanno confrontate con le altre d'Europa e con le altre nel mondo. Ciò apre altri interessanti interrogativi rispetto a quando si confrontano le sole città europee. È sottinteso che il confronto si debba condurre sul modo in cui le altre porte sono inserite nei rispettivi sistemi di *governance*. Gli aeroporti di gran parte delle città europee sono entità pubbliche, anche se c'è una certa tendenza a privatizzarli, ma il significato di pubblico in diversi contesti può essere molto diverso. A Francoforte, per esempio, la regolamentazione dell'aeroporto è materia del *Land*. Se invece prendiamo il caso di Amsterdam, qui sono coinvolte le varie province, in special modo quelle del Sud dell'Olanda, nonché i comuni intorno ad Amsterdam; si tratta di uno sviluppo locale ma controllato principalmente dal governo centrale.

#### LA PORTA UNIVERSITARIA MILANESE (PUM)

Pur essendo assente un qualsiasi coordinamento interno ai diversi atenei, il sistema universitario della regione milanese (sette atenei, più Liuc e Insubria,

ma anche Pavia e Bergamo andrebbero considerati nel quadro) è in forte crescita, a partire dal decennio scorso, specie nel campo degli studi postlaurea. Nel decennio 1990-2000 il numero degli iscritti ai corsi postlaurea nelle università milanesi è addirittura triplicato. Se poi si tiene conto degli istituti privati che offrono formazione postdiploma o postlaurea il quadro è ancora più significativo, specie in settori come design e moda.

Questa componente di flusso è importante sia per la collocazione nel mercato del lavoro – si tratta delle figure più “alte” che escono dai corsi professionalizzanti – sia per il peso che in essa assumono gli studenti stranieri, oggetto della ricerca. Il sistema si sta quindi internazionalizzando e attrae studenti stranieri soprattutto nelle facoltà tecniche-economiche, con punte in Bocconi (il 7,8% degli iscritti è straniero), Politecnico e Iulm.

Si tratta di studenti europei, per il 70% dei casi, e in particolare sta crescendo la quota degli studenti estereuropei, il cui flusso è triplicato negli ultimi quattro anni e oggi pesa per il 50% del totale. Quindi aumentano anche i flussi dall'Asia, dal Medio Oriente, meno da altri continenti. Milano sembra essere la porta formativa della nuova Europa e può puntare a un ruolo di capitale formativa del Mediterraneo.

Se guardiamo ora solo agli studenti postlaurea, la cui forte impronta sul sistema milanese (uno studente straniero su sei in Bocconi, uno su dieci al Politecnico) è in ulteriore aumento, prevalgono invece il flusso dai paesi europei occidentali (quasi il 40%) e quello dall'America Latina (quasi il 20%), ma anche l'America del Nord è ben rappresentata (8%).

In conclusione, analizzando l'internazionalizzazione dell'università nella regione milanese, si tratta di

flussi rilevanti, in crescita ed espansivi, selettivi, territorializzati e insieme territorialmente diffusi (Pavia spicca più di alcuni atenei milanesi), ma anche spontanei e poco o per nulla orientati e integrati. Anche se siamo decisamente indietro rispetto al tasso di internazionalizzazione degli atenei inglesi, francesi e tedeschi, il dato milanese non è lontano da quello statunitense e supera largamente quello spagnolo o giapponese. C'è quindi spazio per una nuova azione di *governance*, di attrazione e soprattutto di *follow-up*, che renda cioè l'arrivo e la permanenza a Milano di migliaia di studenti stranieri ogni anno un'occasione per effetti di internazionalizzazione più ampi e pervasivi.

Emerge qui una criticità istituzionale che la nostra ricerca mette in evidenza. In Italia lo Stato è importante, soprattutto dal punto di vista dell'istruzione. Sta progressivamente perdendo centralità, ma lentamente e poco per volta. Invece i governi locali sono del tutto estranei all'istruzione, e l'istruzione superiore resta governata a livello nazionale, senza alcun interesse per il sistema internazionale delle università.

#### LA PORTA DELLA RICERCA E DELL'INNOVAZIONE MILANESE (PRIM)

I flussi che attraversano la porta della ricerca milanese risultano cruciali per valutare la capacità innovativa della regione urbana (qui, per approssimazione e disponibilità di dati, si tratta della Lombardia). Essa, pur concentrando un quarto dell'attività di ricerca e sviluppo italiana, risulta staccata dalle regioni europee di testa: è appena settantunesima tra le 208 regioni europee censite dall'European Regional Innovation Scoreboard 2006.

Ciò nonostante, la componente privata della ricerca lombarda si conferma importante, mettendo la regione milanese in testa alle regioni italiane (seguita dal Piemonte): delle imprese è il 70% della spesa regionale in R&S totale, seguita da un 18% delle università e da un magro 7% delle amministrazioni pubbliche. Interessante che gli addetti privati siano 25.000, quelli pubblici (università più pubblica amministrazione) circa 22.000, il che la dice lunga sulla produttività degli addetti alla ricerca pubblica, o meglio sulla capacità di spesa in R&S del settore pubblico allargato.

I flussi di capitali, risorse umane e know how della porta della ricerca sono un'importante traccia da seguire per capire la collocazione di Milano nella divisione internazionale del lavoro scientifico. In questo senso i saldi della bilancia dei pagamenti della tecnologia (diritti di proprietà, marchi, brevetti, licenze, know how e assistenza tecnica: insomma, tutta la conoscenza che non è incorporata in prodotti ma viaggia da sola, *disembodied*) sono negativi, il che indica una debolezza milanese specie in marchi e disegni industriali, brevetti, invenzioni e know how. Saldi positivi li otteniamo invece nei servizi, tecnologici e di R&S.

Le direzioni dei flussi ci dicono le partnership e i rapporti di collaborazione instaurati dall'area milanese, e la loro geografia. Oltre il 60% dei flussi misurati dagli incassi (quindi i flussi in uscita) si rivolgono all'area Ue (Regno Unito, Paesi Bassi e Germania, nell'ordine): anche per i pagamenti, quindi i flussi in entrata di tecnologia immateriale, l'Ue assomma al 73%, con in testa il Regno Unito, seguito dalla Germania. In conclusione, si profila una nostra dipendenza in termini di conoscenza tecnologica dalle regioni forti nordeuropee,

anche se sappiamo vendere i nostri servizi. In calo appare il deposito di brevetti da parte delle imprese milanesi, non si sa se per ridotta propensione al brevetto o per effettivo calo di capacità innovativa, o per entrambi i motivi.

I flussi della conoscenza, la ragnatela dei rapporti di collaborazione da essi disegnati, ci portano all'Europa per il 90% dei casi (soprattutto Gran Bretagna, Germania, Francia, Grecia) e al Nord America per poco più del 5%, mentre il sistema universitario risulta assai poco internazionalizzato, rivolgendosi all'Italia l'88% delle collaborazioni di consorzi e fondazioni, e il 57% di dipartimenti e istituti universitari.

I flussi in Italia legano Milano soprattutto a Roma, ma emerge una forte autoreferenzialità del sistema milanese di R&S: gran parte dei flussi in realtà si chiude entro i confini della città di Milano (qualche rilievo hanno i flussi con Pavia e con Varese). Siamo leader in casa, insomma, ma dipendenti dall'estero nella cruciale attività della produzione di nuova conoscenza.

#### LA PORTA DEL DESIGN MILANESE (PDM)

Il distretto milanese del design si regge su tre pilastri: moda, arredamento e casa, pubblicità e grafica. Si tratta di un distretto della conoscenza che unisce attività di alta concezione ad attività di servizi, esposizione, comunicazione, formazione, e all'attività produttiva vera e propria. Probabilmente è, nel suo intreccio di componenti ideative e realizzative, il principale nel mondo. Analizzando uno dei tre settori, quello dell'arredamento, riusciamo a cogliere la doppia complessità del sistema nel suo complesso.

Da un lato, la maggior parte degli occupati dell'industria dell'arredamento si concentra in pochi grandi distretti, il maggiore dei quali è quello comasco-milaneese, con 34.000 addetti. Gran parte del resto dei distretti industriali dell'arredamento segue la direttrice Milano-Venezia-Udine.

Quello milanese è anche il più antico. Affonda le sue radici in poche prime imprese industriali nate prima della seconda guerra mondiale, in collaborazione con gli architetti-designer legati al Politecnico, in contatto con i migliori designer di scuola nordamericana e nordeuropea.

Dall'altro, per comprendere il ruolo del design nell'industria italiana, il principale vantaggio competitivo è rappresentato dalla qualità dei contenuti progettuali delle imprese innovative che, attraverso l'impiego degli stessi fornitori di fasi di lavorazione, componenti e prodotti finiti, da una parte, e degli stessi designer, dall'altra, influenzano tutta l'offerta italiana, che ne risulta comunque avvantaggiata. Più di un terzo delle imprese italiane dell'arredamento, oltre 140, puntano al design come principale fattore competitivo. Hanno perciò prodotti in catalogo quasi interamente firmati da designer: mediamente ogni catalogo conta 9 designer, per un totale di 1141, quasi la metà dei quali stranieri. Di tali aziende, 80 sono localizzate a Milano e dintorni, in un raggio di 70 chilometri dal centro. In termini di fatturato, il ruolo di Milano è vicino all'80%. La capacità di polarizzazione di Milano nei confronti dei designer dell'arredamento appare in tutta la sua forza, se si considerano i dati ricavati da due motori di ricerca dell'arredamento. Webmobili.it, catalogo dell'offerta italiana, mostra che le aziende italiane hanno in catalogo prodotti firmati per un totale di 920 designer, di cui 623 italiani e 297

stranieri. Stylepark.com, tedesco, è un catalogo delle imprese europee del segmento design. In questo caso si sono considerate solo le aziende non italiane, risultate 160. Queste hanno in catalogo prodotti firmati per un totale di poco più di 800 designer, di cui 64 italiani e 748 di altri paesi.

L'industria italiana dell'arredamento è leader nel panorama del commercio mondiale, subito dopo la Cina. Le aziende di design hanno capacità di esportazione nettamente superiori alla media: il numero dei negozi clienti delle prime 18 imprese italiane leader è pari a 4000, specializzati nel segmento design, mentre 400 sono i negozi monomarca, di cui circa un quarto di diretta proprietà.

La situazione favorevole all'Italia si capovolge se si considerano le catene di fascia medio-economica. Anche in questo caso, tuttavia, il design fa da traino: all'estero, molte imprese italiane di fascia media sono percepite dal mercato come aziende di design a tutti gli effetti. È una sorta di premio riconosciuto dal mercato alle aziende italiane, in conseguenza del primato conquistato nel segmento.

Il primato delle imprese italiane è anche nella comunicazione. Guardando al numero delle pagine di pubblicità su un campione delle più importanti riviste di arredamento e design contemporaneo dei maggiori mercati occidentali, oltre il 40% è acquistato da aziende italiane.

Milano è anche il principale centro permanente di "mostra" del design. Nel centro della città sono localizzati 235 negozi specializzati in arredamento contemporaneo, prevalentemente di design, 142 dei quali sono negozi indipendenti con assortimenti di varie marche e i restanti 93 sono show room aziendali (monomarca). Un confronto con New York e Parigi permette di comprendere la peculiarità milanese: nelle due città, il numero dei negozi di questo

tipo è decisamente inferiore. Soprattutto il numero degli show room aziendali è molto piccolo. Inoltre, con riferimento a questi ultimi, dei 30 presenti a Parigi e dei 21 presenti a New York, due terzi circa sono di aziende italiane.

Questo vantaggio comparato di Milano può rivestire un'importanza notevole come fattore di attrazione dei visitatori stranieri, dei responsabili e dei venditori dei singoli negozi monomarca, in conseguenza della maggiore domanda e offerta di attività di formazione, consulenza alla progettazione e gestione dei punti vendita.

Negli ultimi anni, dato il successo mondiale del Salone del mobile, la società organizzatrice ha iniziato a esportare all'estero manifestazioni di design, iniziando da New York e Mosca. A queste manifestazioni partecipa gran parte delle 140 imprese delle imprese italiane di design.

Le fiere di Milano dell'arredamento non sono più solamente un forte fattore di polarizzazione di operatori da tutto il mondo, ma permettono di irradiare il design italiano ed europeo nei mercati esteri di consumo.

Dal 1992 al 2004, le imprese italiane hanno registrato una crescita complessiva di fatturato pari al 53% (contro il 14% di quelle del resto dell'Europa) e hanno saputo compensare più delle altre europee la crisi del mercato interno, guadagnando quote del commercio estero.

## CONCLUSIONI

A partire da Milano, *modo della rete globale*, abbiamo presentato i principali risultati della ricerca sulle "porte" di Milano, come tentativo di misurare i flussi di una città-regione globale.

Si è voluto qui identificare una "geografia variabile" di Milano per ciascuna delle porte-funzioni, che prese nel loro insieme la rappresentano in modo diverso e molto più complesso di quanto non la considerino le visioni di istituzioni di diverso livello, quali Comune, Provincia, Regione.

Le conclusioni di *policy* che si possono trarre sono numerose. Riguardano certamente la necessità di fornire al sistema camerale, che è il sistema in grado di vedere meglio la dimensione plurifunzionale di Milano, maggiori strumenti di lettura e di intervento sulla realtà economico-territoriale milanese. Tra i primi elementi per il futuro emersi grazie ai risultati della ricerca ci sono le seguenti raccomandazioni (espresse anche dal Comitato scientifico della ricerca, e su cui Globus et Locus è pronto a un ulteriore impegno):

- sviluppare l'integrazione tra le porte, oggi insufficiente o assente, perché da essa potrebbe derivare una straordinaria capacità di *governance* del sistema milanese;
- costruire un set di pochi selezionati indicatori per le diverse porte, da monitorare annualmente e comunicare alle imprese e alle istituzioni; *confrontare* Milano con le altre città globali, costruendo un indice di posizionalità che la connetta e la posizioni nel network globale delle città.

	FUNZIONE delle porte di Milano	MAPPA degli attori	FLUSSI Quant./Qual. Orig./Dest.	INDOTTO Locale e globale	ALLEANZE Partnership Governance	COMPETITOR internazionali	RAPPORTI con altre Porte
LOGISTICA	Fattore di congiunzione spaziale e temporale tra le diverse porte	Ecosistema +Imprese +immobiliare logistico	Attrazione di merci di servizio a Milano, Nord Italia, Sud Europa	Fornitori Indotto Community	Le chiavi della logistica: le imprese estere	Milano punto intermedio tra Gioia Tauro e Anversa-Rotterdam	Tutte
SISTEMA AEROPORTUALE MILANESE	Fa circolare la <i>global community</i> degli affari e del turismo	Aeroporti Infrastrutture Aviolinee	Passeggeri Merci	Servizi aeroportuali Imprese locali e globali	Players europei e hub del Nord-Italia	Francoforte Parigi Amsterdam Londra Munich (Roma)	Logistica Fiera
FIERA	Porta e vetrina del <i>made in Italy</i> nel mondo	Fiera Espositori Visitatori Congressisti	Aziende espositrici, Visitatori, Innovazioni, Follow-up	Addetti e impatto su territorio: matrici I/O	Leadership Sistema Fieristico italiano	Hannover Cologne Paris Duesseldorf, ...	Logistica Design Aeroporto
DESIGN	Fissa il sistema di conoscenza dei prodotti industriali di qualità nel mondo	Milano distretto del design: aziende, centri di progettazione, designer	Designer Showroom, mostra permanente, Visitatori mondiali	Cluster Italian Design a Milano Negozi nel mondo		New York Parigi Cina (industria arredamento)	Fiera Logistica Università
RICERCA	Elabora innovazioni <i>science-intensive</i>	Tipologia dei centri-ricerca Imprese e loro reti	Flussi di conoscenze e know how	Spesa in R&S privata e pubblica	Centri di ricerca e contatti di collaborazione	Usa Ue (Regno Unito, Germania, Paesi Bassi)	Università
UNIVERSITÀ	Attrazione studenti stranieri come vantaggio competitivo	Atenei come "attrattori", <i>education come export system</i>	Studenti stranieri	Cross-Fertilization <i>education</i> Paesi di origine	Porta per Est Europa e Mediterraneo	Francia, Germania Regno Unito, Spagna	Design Aeroporti Ricerca
SINTESI	Milano marchio mondiale						

# LOGISTICA. IL FATTORE DI CONGIUNZIONE SPAZIALE E TEMPORALE TRA LE PORTE

di Fabrizio Dallari e Antonietta Alberti, Centro di ricerche sulla logistica, Università C. Cattaneo LIUC

I confini della logistica milanese negli ultimi trent'anni sono andati allargandosi e differenziandosi in funzione delle diverse modalità di trasporto e in relazione alla dinamica evolutiva delle principali infrastrutture puntuali e di rete. Sino alla metà degli anni sessanta, le storiche aziende milanesi o lombarde di logistica (Merzario, Saima, Gondrand) erano prevalentemente localizzate all'interno della cerchia metropolitana.

La crescente congestione urbana, unita alla rapida caduta del traffico merci ferroviario, ha progressivamente indotto le aziende di spedizione e logistica a individuare degli insediamenti lungo i principali assi radiali, ben al di là della cerchia metropolitana, alla ricerca di strutture di maggiori dimensioni, raccordate con la rete ferroviaria e, al tempo stesso, prossime alla rete autostradale.

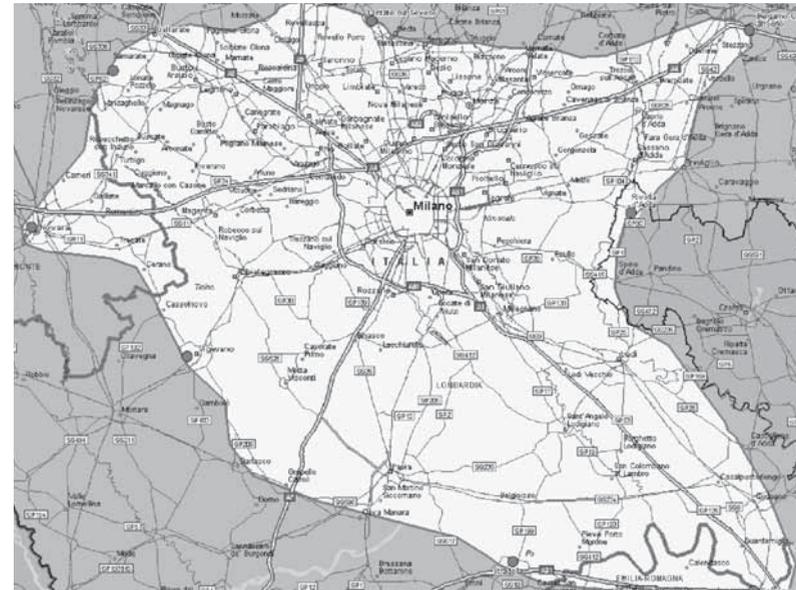
Questo territorio, che possiamo definire la “regione logistica milanese”, ha come punti cardinali Novara a ovest, Malpensa a nord-ovest, Cermenate a nord, Orio al Serio a nord-est, Rivolta d'Adda a est, Piacenza a sud-est, Stradella a sud, Vigeveno a sud-ovest. In quest'area, in prossimità delle grandi arterie e degli aeroporti, si concentrano gli insediamenti logistici di pressoché tutti gli operatori nazionali e internazionali del trasporto e della logistica (fig. 1).

Milano e il suo hinterland sono il principale mercato nazionale per i servizi logistici, in virtù della dimensio-

ne dei consumi e delle attività produttive svolte nel suo bacino. La dimostrazione sta nel fatto che circa il 30% del totale nazionale degli spazi in uso agli operatori logistici è localizzato nell'area milanese, che soffre ormai di una pressoché totale saturazione delle aree disponibili. Completando i risultati del censimento della Regione Lombardia (2002) con gli aggiornamenti forniti dalle principali società immobiliari per la logistica, si sono individuati all'interno dell'area presa in esame circa 240 impianti appartenenti a oltre 100 aziende. A conferma dell'elevata dinamicità ed evoluzione del settore, oltre i 2/3 degli impianti (sia in termini assoluti sia di superficie coperta) risultano insediati dopo il 1990. Nel periodo dal 1996 al 2006 il totale edificato è passato da circa 3 milioni di metri quadrati a oltre 7 milioni.

Il posizionamento degli impianti è solidamente attestato sulla maglia della viabilità principale regionale (autostrade e viabilità primaria) e in prossimità dei centri abitati, in particolare per quanto riguarda gli impianti più datati. Si nota altresì una scarsa correlazione tra impianti logistici e infrastrutture ferroviarie, a dimostrazione della necessità di una programmazione integrata a livello interregionale. La diffusione spaziale di piattaforme e centri logistici non sempre è stata dettata da criteri di efficienza del trasporto né da un preciso piano localizzativo su scala regionale. In

Figura 1 – Il confine della “regione logistica milanese”



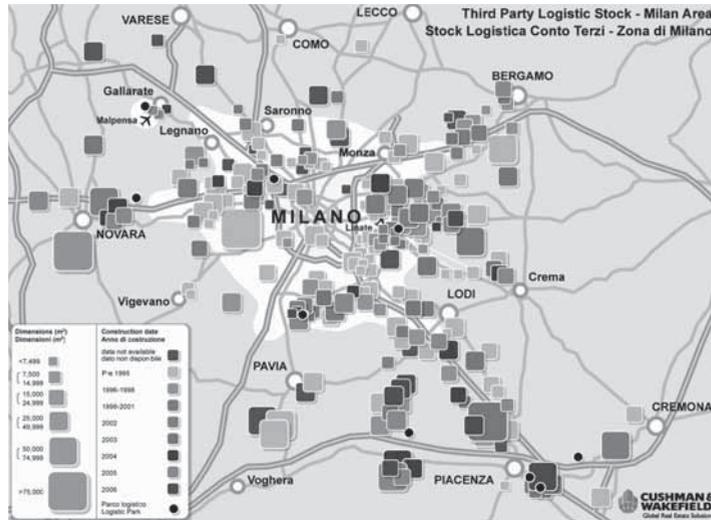
generale, l'esito di tali scelte non razionali è la proliferazione di una serie di insediamenti in modo spontaneo e incontrollato, localizzata in aree non sempre adatte a ospitare un insediamento logistico (basti pensare alla politica di recupero forzato degli immobili industriali dismessi nell'hinterland milanese), con drammatiche ripercussioni sulle infrastrutture e sul traffico locale (fig. 2).

## LE CONNESSIONI CON LE ALTRE CITTÀ GLOBALI

Milano per l'Italia è il nodo principale che collega il nostro paese ai mercati mondiali attraverso una serie di connessioni con i principali nodi logistici europei, che cambiano a seconda della modalità di trasporto considerata, ma appare sulle mappe come città periferica o satellite delle città-mondo più importanti in Europa,

ovvero delle *world cities* dominanti in cui sono concentrate le funzioni di comando e controllo dei flussi logistici mondiali (Hong Kong, Singapore, Shanghai, Los Angeles, Rotterdam, Amburgo, Dubai, Parigi, Francoforte). Per quanto riguarda l'*air cargo*, Francoforte, Parigi e Londra sono i tre indiscussi hub continentali, ciascuno con una sua specifica specializzazione: Francoforte per l'Asia e il Centro-Sudamerica, Parigi per l'Africa e Londra per le relazioni con il Nordamerica, Medio Oriente e Oceania. Rispetto al traffico marittimo, per le merci generate/attratte dalla regione urbana milanese Genova rappresenta la principale porta di ingresso delle merci containerizzate da e per i paesi del Far East. Al contrario, per destinazioni nordamericane, le merci milanesi prendono la strada per i quattro porti del Nordeuropa che costituiscono il cosiddetto “Northern Range”: Rotterdam, Amburgo, Anversa, Brema.

Figura 2 – Evoluzione delle piattaforme logistiche nella regione urbana milanese (1996-2007)



Il collegamento tra la regione urbana milanese e questi hub mondiali passa attraverso tre *gateways* fondamentali: Novara, Verona e Padova, ciascuno con un ruolo specifico.

Verona è punto d'arrivo e partenza dei traffici che, passando per il Brennero, collegano Milano all'Europa centrale e settentrionale, mentre Novara è l'interporto con le prospettive di espansione più promettenti, per la sua posizione a valle del nuovo traforo alpino del Lötshberg sulle linee per i valichi svizzeri di Domodossola e Luino, in posizione baricentrica tra Milano, Torino e il Porto di Genova.

Infine va rilevato il ruolo strategico svolto da alcuni nodi intermodali strategici come Basilea e Duisburg, che consentono di mettere Milano in comunicazione con gli altri poli logistici continentali attraverso la fitta rete di corridoi ferroviari destinati al traffico combinato strada-rotaia, così fortemente articolati nella parte settentrionale dell'Europa (fig. 3).

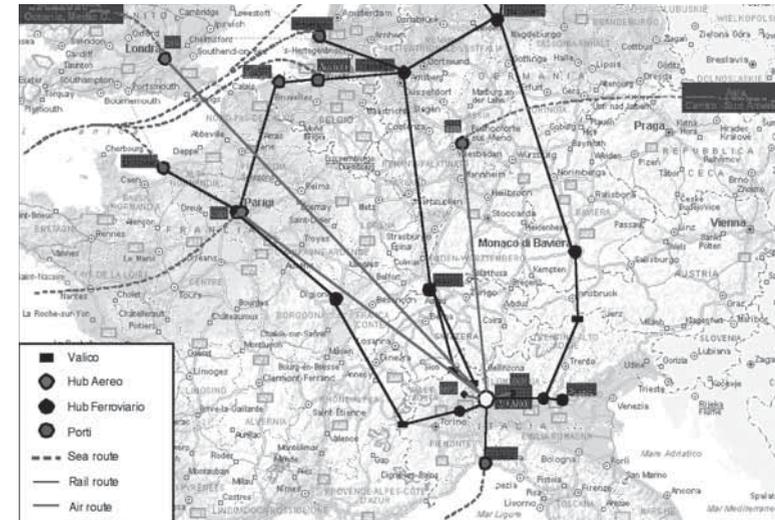
#### LA CARATTERIZZAZIONE DEI FLUSSI

I flussi di merci in ingresso e in uscita dalla regione urbana milanese sono essenzialmente flussi di origine-destino, ovvero riguardano essenzialmente le merci generate e/o attratte nel territorio.

Milano e la Lombardia sono senz'altro la principale porta logistica da/per l'Italia, ma non sono in grado di (o non possono) giocare questo ruolo nei confronti degli altri paesi europei, nonostante la retorica sull'Italia come "piattaforma logistica per l'Europa", per molte ragioni: dalle barriere geografiche costituite dalla necessità di attraversamento delle Alpi alle carenze infrastrutturali, amministrative, burocratiche del sistema logistico; dalla scarsa accessibilità ferroviaria dei porti (Genova in particolare) alla centralità delle città portuali del Nordeuropa rispetto a un'area (Benelux, Francia, Germania, Inghilterra e Scandinavia) che realizza circa il 52% del Pil dell'Ue-25.

Sia per quanto riguarda le importazioni (84,8 milioni di

Figura 3 – Milano e le sue connessioni con l'Europa e il mondo



tonnellate nel 2005) sia per le esportazioni (24,8 milioni di tonnellate), i principali partner commerciali della regione urbana milanese (che in questa fase possiamo far corrispondere alla Lombardia) sono i paesi dell'Unione europea che complessivamente rappresentano il 65% delle esportazioni e il 36% delle importazioni.

Nel periodo 2001-2005 emergono però alcuni fenomeni interessanti: la crescita dell'interscambio commerciale con l'area asiatica, non solo dal lato delle importazioni ma anche, e in modo sostenuto, delle esportazioni, e l'incremento degli scambi commerciali con i paesi del Nordafrica, sia dal lato delle importazioni (determinate, oltre che dal flusso di materie prime, dalle attività soprattutto tessili delocalizzate in quell'area dalle imprese italiane) sia dal lato delle esportazioni. Infine, i nuovi membri dell'Unione europea e la Russia. Nei confronti di questi paesi Milano, e più in generale la Lombardia, possono assumere il ruolo di piattaforma logistica per i mercati europei.

#### I FLUSSI DI IMPRESE E DI CAPITALI

Nel gennaio 2005 erano 134 le imprese estere partecipate da imprese milanesi, a fronte di 117 imprese milanesi partecipate da imprese estere.

L'affermazione dei grandi gruppi logistici esteri è avvenuta sia attraverso la creazione di filiali commerciali sia con l'acquisizione di importanti imprese nazionali a partire dagli anni ottanta ma con un'accelerazione impressionante sul finire degli anni novanta, in coincidenza con i processi di concentrazione a livello mondiale che hanno caratterizzato e caratterizzano il settore. Al di là del numero, la qualità delle partecipazioni è ben diversa, evidenziata anche dal numero degli addetti: le partecipate estere di imprese milanesi sono per lo più filiali commerciali di corrispondenza per la gestione dei traffici di import/export da/per l'Italia. Al contrario, le imprese milanesi a capitale estero operano direttamente sul mercato nazionale, con una propria struttura operativa ancorché integrata nel network della casa madre.

# FIERA DI MILANO. IL GATEWAY DELL'ECONOMIA

di Enrica Baccini, responsabile dell'Area studi, sviluppo e formazione di Fondazione Fiera di Milano, e Antonia Ventura Kleissl, responsabile Ricerca e pubblicazioni della Fiera di Milano

Studiosi di diverse discipline negli ultimi anni si sono interessati alle fiere per cercare di comprendere un fenomeno che da una prima lettura superficiale poteva apparire scontato, ma che in realtà sottintende una complessità inaspettata. Già oggi diverse tipologie di approcci permettono di definire lo strumento fieristico. Si apprende così che le fiere sono un medium fondamentale per alcuni tipi di produzioni industriali, tipicamente per beni intermedi, beni soggetti a forte ricambio e settori frammentati; le fiere continuano a rivestire un'importanza fondamentale nel mix promozionale delle imprese operanti nei comparti business to business. L'analisi degli obiettivi di partecipazione degli

espositori mette in evidenza un utilizzo sempre più sofisticato dello strumento fieristico. Benché gli scopi tradizionali di partecipazione, vendita e raccolta ordinativi continuino a essere rilevanti, si registra una netta crescita del fattore di comunicazione, promozione e presentazione dei prodotti. Si evince che il medium fieristico sia divenuto uno strumento di comunicazione molto selettivo, che consente di contattare target sempre più segmentati. Per il visitatore business, gioca un ruolo fondamentale la possibilità di ottenere risposte differenziate coerenti con il tipo e la complessità delle informazioni richieste a ogni specifica situazione d'acquisto.<sup>1</sup> Data la forte competizione internazionale, la valutazione da parte dei visitatori business si è fatta più puntuale ed esigente. Con l'aiuto di comunicazioni sempre più veloci e di tempi di spostamento sempre più rapidi, la decisione di partecipare a una o all'altra manifestazione deriva principalmente da fattori concernenti la qualità degli espositori e dei contesti urbani in cui si svolgono le fiere. Questo fenomeno per alcuni studiosi definisce una nuova classe sociale, quella della *global people*, cittadini del mondo che stringono rapporti fra loro al di sopra dei confini nazionali.<sup>2</sup> Le fiere, infatti, possono essere considerate sistemi complessi che, al pari di università e aziende multinazionali, attirano *global people*. Le nuove tecnologie che stanno modificando gli stili di vita hanno intaccato il valore aggiunto offerto dal momento fieristico? Potranno mai sostituire la fisicità di una fiera con differenti modalità d'incontro? Il dibattito negli anni novanta era aperto. Oggi

è possibile rispondere a queste domande escludendo le visioni più drastiche del fenomeno. La società immateriale non sta eliminando la materialità della città: la necessità di incontrarsi è ancora importante e si assiste a un aumento dei livelli qualitativi di questi incontri, che devono offrire qualcosa di più concreto, coinvolgente ed emozionante che la mera presentazione tecnica di un prodotto.<sup>3</sup> Questi pubblici qualificati elevano la competizione fieristica, ponendola su un livello più alto che coinvolge tutto il contesto urbano, non solo gli elementi "interni" alla fiera e che afferiscono a un sistema valoriale complesso. I contesti urbani vengono definiti in base alla qualità delle reti presenti sul territorio; reti di breve e lungo raggio. Città come *milieu innovateur*,<sup>4</sup> che interpretano i fenomeni di sviluppo spaziale come effetto dei processi innovativi e delle sinergie che si manifestano su aree territoriali limitate. Un insieme di relazioni che portano a unità un sistema locale di produzione, un insieme di attori e di rappresentazioni e una cultura industriale, che genera un processo dinamico localizzato di apprendimento collettivo. Lo spazio, inteso come distanza geografica, è sostituito dal territorio (o spazio relazionale), definito come il contesto in cui operano comuni modelli cognitivi e in cui la conoscenza tacita viene creata e trasmessa. Le fiere e i congressi, in questo senso, concorrono alla definizione di un territorio. Nelle statistiche internazionali la presenza di quartieri fieristici dinamici acquisisce un peso

1 F. Golfetto, *Fiere e comunicazione*, Ed. Egea, Milano 2004.

2 R.J. Shiller, "Il Sole 24 Ore", 31 novembre 2006.

3 G. Martinotti, *Nuovi stili di vita dei cittadini. La popolazione di Rho-Pero*, in "Quaderni di Fondazione Fiera Milano", Scheiwiller, Milano 2005.

4 R. Camagni, *Espace et temps dans le concept de milieu innovateur*, in A. Rallet e A. Torre (a cura di), *Economie industrielle et économie spatiale*, Economica, Paris 1995.

importante ed è fattore strategico di competizione.<sup>5</sup> Un altro spunto di riflessione – che da un lato conferma il cambiamento del significato simbolico delle fiere e dall'altro ne ribadisce l'efficacia come strumento fieristico – è l'analisi nell'ottica dei sistemi complessi.<sup>6</sup> Un approccio interpreta le fiere come *scaffolds*, letteralmente “impalcature”, che servono a “sistemi di mercato”, come i distretti, regolati più dalle negoziazioni che dai prezzi, per metabolizzare il cambiamento, assorbire gli urti, sopravvivere rigenerandosi nel lungo periodo. Il network “distretto”, fatto di relazioni fiduciarie tra individui e gruppi oltre che di “contratti”, ha bisogno di momenti di verifica periodica sullo stato di salute del network e sulle relazioni tra lo stesso e il resto del mondo. I membri del network comprendono così la loro posizione rispetto agli altri membri interni o esterni, ricevono stimoli dal dialogo vis-à-vis e dall'osservazione, ideano nuovi prodotti e nuove soluzioni. La fiera è l'impalcatura fisica e cognitiva nella quale le aziende ripongono grande fiducia e grazie alla quale vengono introdotte innovazioni di prodotto e processo. Interessante collegare questo dato con l'unico parametro per il quale l'Italia supera gli altri paesi dell'Ue nello European Innovation Scorebord elaborato a seguito degli accordi di Lisbona: la quantità di nuovi prodotti immessi sul mercato. Si tratterà più di innovazione non tecnologica, ma è comunque quella che permette al sistema Italia di rigenerarsi. Durante le fiere emergono numerose “relazioni generative”, dato che gli

attori sono completamente immersi nella materia e soprattutto perché, attraverso la diffusione/discussione di problemi e idee, le soluzioni di situazioni insoddisfacenti sono alla portata di tutti.

Per poter connotare la funzione di *scaffold* delle fiere è importante tenere presente, ancora una volta, i tratti caratteristici dell'audience: i visitatori. Una manifestazione fieristica è sostanzialmente animata da aziende espositrici di un determinato settore che propongono i loro prodotti e servizi a settori a valle – altri comparti produttivi, distribuzione, servizi. Emergono dalle analisi<sup>7</sup> significativi fenomeni di *cross fertilisation* tra settori e fasi produttive diverse, grazie alla presenza di aziende visitatrici provenienti da settori a monte piuttosto che a valle dell'espositore e da settori collegati “orizzontalmente” e accomunati, per esempio, da canali distributivi simili o coincidenti. Accade quindi che fiere di semilavorati, come i tessuti, siano visitate da aziende che producono macchinari e da aziende che producono pelletteria e calzature. Lo stesso può dirsi per il settore dell'arredamento e del complemento d'arredo, per l'elettronica ecc.

Fiera Milano è inoltre il luogo dove nascono fenomeni innovativi. Questo mix di elementi è definito “economia dello scambio”, ed è il core business di Fondazione Fiera Milano. È infatti importante tener presente che, per la sua peculiarità imprenditoriale, essa sta a monte e a valle dei processi produttivi: è stimolo all'infrastrutturazione della Regione, è luogo di scambio materiale e immateriale, di produzione, di conoscenza. La manifestazione fieristica come “evento” ne è l'espressione più visibile, il “picco” da

<sup>5</sup> C. Rozenblat, P. Cicille, *Le villes européennes. Analyse comparative*, Datar, Paris 2003.

<sup>6</sup> D. Lane, in A. Quadro Curzio, M. Fortis (a cura di), *Complessità e distretti industriali, dinamiche, modelli, casi reali*, il Mulino, Bologna 2002.

<sup>7</sup> “Osservatorio Fiere”, Cermes Bocconi, n. 28 febbraio/giugno 2005.

cui osservare il mutare dei fenomeni.

Le manifestazioni organizzate e ospitate in Fiera Milano sono rappresentative dell'economia del sistema paese, delle sue eccellenze ma anche dei suoi vuoti, e come tali ci forniscono importanti indicatori sulla situazione dei diversi settori. Il totale degli espositori in portafoglio di Fiera Milano è di oltre 37.000 aziende.

In questo momento, riflettendo l'andamento dell'economia italiana, Fiera Milano è:

- leader nei settori della meccanica strumentale e dell'elettrotecnica, della componentistica meccanica, settori trainanti dell'economia nazionale a contenuto tecnologico, che registrano il 25% di espositori esteri e il 27% di visitatori business;
- leader nei settori classificati come tradizionali, ma caratterizzati da un elevato contenuto di design, vale a dire tutto il sistema legno-arredocasa e il sistema moda, con il 30% di espositori esteri e ben il 50% di visitatori business;
- emerge nelle manifestazioni sui servizi come quelli per le aree urbane, il turismo e le imprese turistiche e la tutela ambientale, che registrano la presenza del 20% di espositori esteri e del 14% di visitatori esteri;
- rivela una situazione meno brillante sulle manifestazioni dei settori a elevata intensità di ricerca e sviluppo, con l'8% di espositori esteri e il 2% di visitatori business esteri.

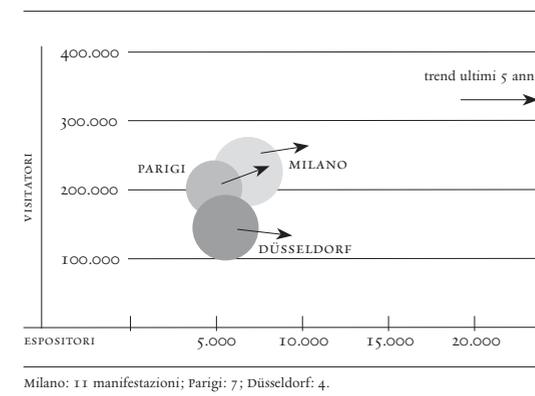
È un portafoglio ricco e articolato che porta Fiera Milano a confrontarsi con tutti i principali quartieri fieristici italiani e soprattutto europei. Esistono dei punti di eccellenza assoluta, ma tutte le manifestazioni di Fiera Milano rappresentano il momento di riferimento dei diversi settori. Soprattutto perché in ognuno di essi esiste l'evento dedicato all'intera filiera produttiva. Grazie all'organizzazione in contemporanea di manifestazioni legate ai diversi

momenti della produzione siamo innanzi a un'ulteriore evoluzione del medium fieristico, che si trasforma così in fiera di sistema.

È interessante verificare “l'adagio” «Fiera Milano come vetrina del *made in Italy*» attraverso l'analisi di due sistemi simbolo della produttività italiana: il sistema moda e il sistema design-arredo.

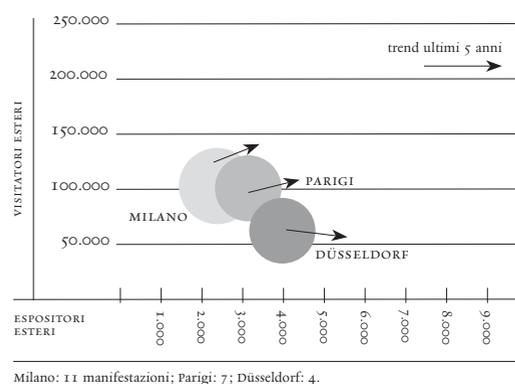
Prendendo in considerazione il sistema moda, si tengono nei quartieri milanesi fiere di tutta la filiera, dalle macchine speciali per la lavorazione del materiale grezzo ai semilavorati al prodotto finito. I competitor internazionali in questo campo sono Parigi e Düsseldorf. Milano risulta leader sia per la quantità di visitatori business attirati sia per il numero di espositori sia per l'area occupata da tali manifestazioni (diametro della bolla, grafico 1). Pur avendo dimensioni simili in termini di superfici, Düsseldorf registra una presenza di visitatori ed espositori inferiore. Parigi, invece, pur avendo dimensioni spaziali più ridotte e meno espositori, dimostra una buona capacità di attrazione di visitatori, posizionandosi come Milano in termini di numeri assoluti.

Grafico 1 – Sistema moda, dimensioni e flussi totali attirati dalle manifestazioni



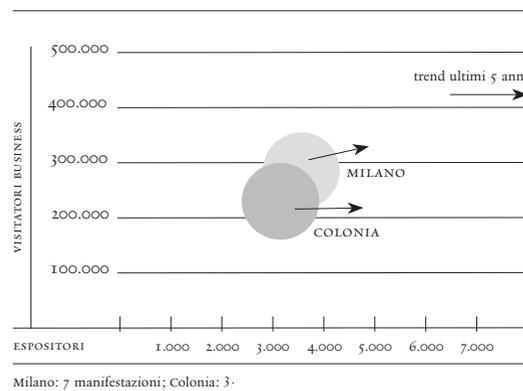
Dall'analisi dell'internazionalità di visitatori ed espositori, è possibile dedurre ulteriori considerazioni (grafico 2). Milano ha, al pari di Parigi, un buon posizionamento relativo ai visitatori esteri, ed essendo uno dei maggiori produttori mondiali di questo settore risulta meno attrattiva considerando la variabile "espositori esteri". Düsseldorf ha, al contrario, un ottimo posizionamento sul versante degli espositori esteri, ma risulta meno qualificata considerando i visitatori.

Grafico 2 – Sistema moda, dimensioni e flussi esteri attirati dalle manifestazioni



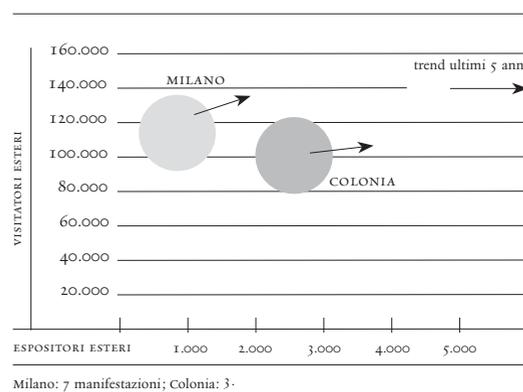
Per quanto riguarda il sistema del design-arredo, l'unico competitor, simile a Fiera Milano per completezza di portafoglio in questo settore (dai semilavorati al prodotto finito sia per il consumo privato sia per l'ufficio), è Colonia. Dai grafici riportati si osserva come il sistema milanese prevalga da un punto di vista dei visitatori e degli espositori e sia in sostanziale equilibrio rispetto all'area totale dedicata a questo settore (grafico 3).

Grafico 3 – Sistema design-arredo, dimensioni e flussi totali attirati dalle manifestazioni



Analizzando l'internazionalità dei partecipanti alle manifestazioni, come per il settore della moda, è possibile affermare che per la variabile "espositori", essendo l'Italia produttore, sicuramente Colonia è maggiormente orientata alla presentazione di prodotti esteri. Per quanto concerne il potere attrattivo di visitatori esteri, Milano risulta il punto di riferimento mondiale.

Grafico 4 – Sistema design-arredo, dimensioni e flussi esteri totali attirati dalle manifestazioni



Riepilogando:

- le manifestazioni fieristiche sono espressione delle economie su cui gravitano;
- Fiera Milano rappresenta le eccellenze del capitalismo lombardo e italiano;
- i settori portanti per Fiera Milano sono la meccanica strumentale, il sistema design-arredo, il sistema moda;
- le manifestazioni fieristiche e i congressi sono i media per eccellenza per la comunicazione del nuovo e dell'innovazione. I settori innovativi sono presenti in misura maggiore in Fiera Milano rispetto al paese e alla Lombardia nel complesso.

Perché Fiera è una porta della città di Milano e non una qualsiasi grande azienda? In parte la risposta a questa domanda è stata fornita descrivendo l'apporto culturale ed economico che la compresenza di aziende espositrici e visitatrici implica. Ma l'attività di Fiera Milano, oltre a offrire il contesto qualificato per esporre le produzioni del *made in Italy*, per scambiare sapere e saperi e per accrescere le diverse culture aziendali, è un importante motore di sviluppo economico grazie alle ricadute dirette che mette in moto sul territorio a seguito della sua attività. L'impatto economico e sociale di una grande fiera, infatti, è completamente differente rispetto a quello di una grande fabbrica o di una grande infrastruttura quale per esempio un aeroporto. L'impatto di Fiera Milano la rende porta, transito e non solo spazio attrezzato. È una porta che per raggiungere il successo necessita delle altre porte milanesi; è stimolo ma anche frutto dei cambiamenti esterni. È la fenomenologia di una sistema urbano che funziona all'unisono. Nello specifico, analizzando l'indotto di una grande fabbrica, possiamo notare come questo sia composto da aziende, tendenzialmente di medie dimensioni che hanno un rapporto quasi esclusivo con essa. Di norma

tali aziende si localizzano in prossimità dell'impianto e sono nell'ordine delle decine. L'indotto di un aeroporto è composto da un lato da attività commerciali, ludiche e di svago dentro la struttura o entro un recinto identificabile, volte principalmente a "riempire il tempo d'attesa" dei viaggiatori, e dall'altro dai servizi logistici alla piattaforma stessa, anch'essi, come nel caso della grande industria, ben identificabili e numericamente circoscritti. Per una grande fiera la situazione è molto diversa: espositori e visitatori vengono per "lavoro" e dopo una giornata tra gli stand vogliono uscire per riposare, divertirsi, conoscere la città, e alcuni anche per continuare a lavorare in un'atmosfera diversa. Quindi, una volta fuori dal quartiere, tali persone si "trasformano" in turisti d'affari, con forte potere decisionale e di spesa, che non sono assolutamente controllati e controllabili nelle loro scelte. Si riversano in città attraverso percorsi autonomi e potenzialmente ogni singolo esercizio può essere fornitore e al servizio delle esigenze di tali persone. Captare i percorsi di tali persone dipende dallo spirito imprenditoriale del singolo. Continuare a essere all'avanguardia nell'offerta di servizi alla persona e al business è elemento di successo della città di Milano e della sua Fiera.

Il forte legame che unisce la Fiera di Milano alla sua città e al territorio regionale fa in modo che il potenziamento della struttura e l'ampliamento della sua attività possano rappresentare un trampolino di rilancio per l'economia regionale. Le analisi svolte hanno evidenziato, infatti, come la presenza della Fiera sul territorio milanese, esercitando un impatto economicamente rilevante sull'ambiente circostante, costituisca davvero un'importante opportunità per il territorio.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> CERTET – Bocconi per Fondazione Fiera Milano, *Fiera protagonista della trasformazione. L'impatto economico e territoriale*, Università Bocconi, Milano 2005.

# SISTEMA AEROPORTUALE. UNA GOVERNANCE INSUFFICIENTE

di Roberto Zucchetti, presidente della società di ricerca e consulenza Gruppo CLAS Srl, e coordinatore dell'Area Economia dei trasporti del CERTeT (Centro di ricerca in economia regionale, dei trasporti e del turismo) dell'Università Bocconi

## LE PORTE AEREE

Il trasporto aereo riveste oggi un ruolo fondamentale per la competitività di una regione: gli aeroporti, tra le porte infrastrutturali di cui l'area milanese è dotata, giocano un ruolo cruciale per la connettività del territorio, consentendo – in particolare per il traffico passeggeri – collegamenti di lungo raggio con i principali nodi della rete globale. Tuttavia, l'infrastruttura aeroportuale (per quanto necessaria) non è mai, da sola, sufficiente ad assicurare la connettività richiesta dai territori: a trasportare persone e cose sono infatti le compagnie aeree, ed è pertanto fondamentale tenere conto dei vettori principali – o meglio del vettore principale: l'hub carrier, che negli scali più grandi fa generalmente registrare una quota di traffico largamente maggioritaria – non solo dal punto di vista dei servizi offerti ma anche del loro radicamento sulle aree servite: laddove, infatti, proprietà e management di un vettore siano

espressione del territorio di riferimento, è più probabile una strategia di networking maggiormente favorevole al territorio stesso; aspetto, questo, più che mai evidente in questi mesi di dibattito sulle strategie di Alitalia.

*Gli aeroporti: idoneità ad assolvere alla funzione di hub*  
Il sistema aeroportuale milanese è composto da un aeroporto "city" (Linate), un terminal dedicato al traffico aereo low cost (Bergamo - Orio al Serio) e un hub intercontinentale (Malpensa).

Lo schema delle caratteristiche strutturali nel suo complesso assegna a Malpensa il ruolo di terminal maggiormente indicato a ospitare uno schema di relazioni complesse, sia per quanto riguarda i servizi passeggeri e cargo sia in virtù delle infrastrutture a servizio delle operazioni delle compagnie aeree sia degli spazi a disposizione di attività complementari e collegate. Alcune caratteristiche infrastrutturali e operative – come la lunghezza delle piste, la capacità in termini di movimenti orari,

l'ampiezza dei piazzali, il Mct (scarto orario minimo entro il quale può essere realizzata una connessione tra due voli), il numero di gate per imbarchi/sbarchi – sono particolarmente rilevanti affinché un aeroporto possa ricoprire il ruolo di hub nell'ambito di un sistema di relazioni *hub and spoke*, ovvero costituite da un terminal principale di interscambio (l'hub, appunto) al quale fanno riferimento relazioni sia di breve sia di lungo raggio, generando un sistema ampio di destinazioni accessibili. Per valutare sinteticamente tutti questi elementi è possibile calcolare, grazie a valori di riferimento che definiscono un ipotetico "hub ideale", il quale otterrebbe una valutazione pari a 10, un indicatore di "idoneità alla funzione di hub" che prescinde dai livelli di traffico riscontrati, focalizzando l'attenzione sulla capacità di assolvere a questa funzione in condizioni di normale congestione. L'indicatore assume i seguenti valori:

– Francoforte (FRA)	8,3
– Parigi (CDG)	7,9
– Londra (LHR)	7,3
– Milano (MXP)	6,0
– Roma (FCO)	6,0

Malpensa e Fiumicino, pur manifestando un livello di idoneità alla funzione di hub sufficiente, si posizionano alle spalle dei principali terminal considerati.

Definita l'idoneità "fisica" di una porta aerea, va considerato, tuttavia, anche il sistema di relazioni di proprietà e gestione che contribuisce al suo funzionamento. L'analisi della *governance* delle società di gestione aeroportuale ha dunque il fine di trarre indicazioni in merito alle modalità di relazione degli aeroporti con il territorio, con particolare attenzione alla rilevanza delle istanze locali. Per quanto riguarda Malpensa, la Sea che gestisce lo

scalo è posseduta dal Comune di Milano (84,6%), dalla Provincia di Milano (14,6%) e altri piccoli azionisti (0,8%). Il "locus" dunque controlla quasi interamente la gestione dell'hub. A Francoforte la proprietà dello scalo è per lo più espressione del territorio stesso: tra Land, Comune, e Lufthansa (che ha sede a Colonia ma base a Francoforte), il controllo del "locus" equivale al 57%. Lo Schiphol Group, società di gestione dello scalo di Amsterdam, è interamente in mani pubbliche (in particolare: governo olandese 75,8%, città di Amsterdam 21,8%, città di Rotterdam 2,4%). Le amministrazioni di Amsterdam e Rotterdam (che congiuntamente totalizzano il 24,2% del controllo) sono espressione più diretta del territorio di Amsterdam. A Parigi, Aeroport de Paris è stato recentemente oggetto di un'operazione di privatizzazione per la quale le quote azionarie, in mano al governo francese per il 100%, sono state vendute tramite offerta pubblica. A giugno 2006 la quota del governo era ridotta al 67,5% e la quota dei dipendenti pari al 3,2%. A Londra, la società aeroportuale Baa è posseduta all'83,4% dalla spagnola Ferrovial, che ha acquistato la quota insieme a partner canadesi e australiani; la restante quota è azionariato diffuso. A Roma, AdR è posseduta per la quasi totalità da Leonardo Srl (controllato al 100% da Gemina). I maggiori azionisti di Gemina sono Infrastrutture e sviluppo Spa (24%), Mediobanca Spa (13%), mentre Save-Aeroporto di Venezia ha recentemente (gennaio 2007) ceduto la propria quota del 10%.

#### I collegamenti con le principali destinazioni

L'accessibilità diretta data dai collegamenti aerei che le compagnie offrono da/per i principali scali europei è rappresentabile per mezzo di una misu-

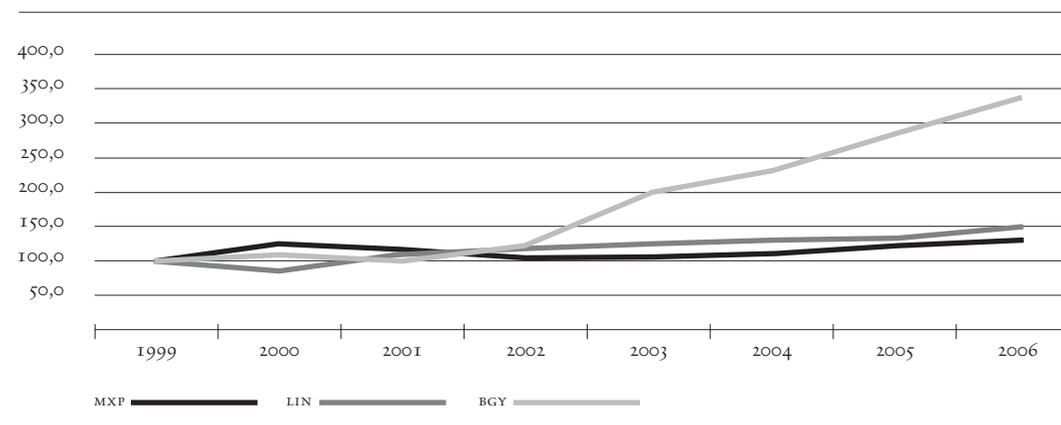
razione sintetica<sup>1</sup> che considera congiuntamente il numero di voli e l'importanza delle destinazioni collegate per ciascun nodo. Nel mercato intercontinentale, tale misurazione effettuata per la stagione invernale del 2006 dà Milano come ottavo principale nodo europeo, con un'accessibilità pari al 32,3% rispetto al benchmark di Londra (il cui valore è posto uguale a 100). Milano è un hub di seconda fascia, ben distante dalle quattro "regine" europee (Londra, Francoforte, Parigi e Amsterdam). Il network di destinazioni di Milano (pari a 65 città, nettamente inferiore a Londra, Francoforte, Parigi e Amsterdam) è più esteso di quello degli altri hub di seconda fascia; tuttavia l'indicatore sintetico attribuisce a Milano un valore di accessibilità minore rispetto a Zurigo, Monaco e Roma, per il fatto che la rilevanza economica e dimensionale

degli aeroporti collegati a Milano è mediamente inferiore rispetto a quelli degli altri network considerati. L'assenza di collegamenti diretti tra Milano e alcune importanti destinazioni di lungo raggio (tra cui spiccano Los Angeles, Hong Kong, Washington e Pechino) porta i clienti interessati al viaggio a volare attraverso i maggiori hub europei: generalmente Londra, Parigi o Amsterdam se la direzione è l'ovest, Francoforte se è l'est.

#### L'evoluzione del traffico negli aeroporti milanesi

La figura 1 agevola un confronto diretto e sintetico dello sviluppo dei tre aeroporti del sistema milanese. Il confronto è effettuato computando il traffico totale (in termini di Wlu<sup>2</sup>) di ciascuno scalo in ogni anno e considerando uguale a 100 il valore del 1999.

Figura 1 – Confronto tra i percorsi di crescita degli aeroporti



Fonte: CERTeT su dati Enac e Assaeroporti.

1 Indicatore di accessibilità aerea CERTeT - Unioncamere Lombardia.

2 Work Load Unit: unità di misura che comprende sia il traffico passeggeri sia quello merci. 1 Wlu = 1 pax o 100 kg di merce.

L'andamento che ne consegue consente di sottolineare almeno due aspetti. Il primo è l'impulso fondamentale dato dallo scalo bergamasco dal 2002 in poi, grazie allo sviluppo dell'offerta low cost (trainata dal vettore irlandese Ryanair). Il secondo è l'andamento fortemente simmetrico di Malpensa e Linate dopo l'introduzione della regolazione normativa del traffico tra i due scali (il primo decreto Bersani risale al 2000), il che evidenzia in maniera chiara quanto tale regolazione sia decisiva nello sviluppo combinato dei due scali e in particolare in quello di Malpensa.

#### LE COMPAGNIE

Come accennato, oltre alla dotazione infrastrutturale degli scali e alla loro struttura proprietaria, elemento decisivo per l'accessibilità di un territorio sono le compagnie aeree, cioè gli operatori che fisicamente offrono e realizzano il servizio di trasporto aereo per le persone e le cose. L'identità e le caratteristiche di tali operatori risultano pertanto essenziali per capire il fenomeno in esame. Le "chiavi" del territorio di Milano e di quello lombardo sono, in ultima analisi, in mano agli operatori che "portano" persone e cose dal mondo a Milano e da Milano al mondo. I dati riferiti all'offerta settimanale delle compagnie nella stagione estiva 2006 dicono che Alitalia è di gran lunga il vettore più importante: in circa il 51% dei casi (al netto dei tassi di riempimento dei velivoli), una persona che arriva a Malpensa è trasportata da Alitalia. Alle spalle della ex compagnia di bandiera, troviamo che le principali compagnie che raggiungono Malpensa sono la low cost inglese easyJet e il colosso tedesco Lufthansa: operatori, dunque, che non hanno un legame (a livello di proprietà o di gestione) con il terri-

torio che servono. La stessa analisi sulle principali città europee mostra invece che la "presenza" dei rispettivi vettori nazionali è molto più rilevante.

Considerando l'intero sistema milanese (e non solo Malpensa), la tabella 1 mostra le principali compagnie.

Tabella 1 – Ranking delle principali compagnie sul sistema milanese (estate 2006)

Compagnie	Posti	%	Voli	%	Destinazioni	%
Alitalia*	207.721	43%	1.665	46%	90	50%
Ryanair	36.288	8%	192	5%	20	11%
AirOne	29.646	6%	243	7%	13	7%
Meridiana	17.850	4%	119	3%	5	3%
easyJet	17.004	4%	109	3%	13	7%
Lufthansa	15.361	3%	173	5%	6	3%
British Airways	10.594	2%	93	3%	5	3%
Air France	10.312	2%	95	3%	5	3%
Iberia	8.517	2%	55	2%	2	1%
MyAir.com	6.000	1%	40	1%	8	4%
Altre	118.631	25%	814	23%	14	8%
Totale	477.924		3.598		181	

Questi sono dunque i vettori che hanno "le chiavi" del territorio milanese: quale radicamento locale hanno questi operatori?

Alitalia, in qualità di ex compagnia di bandiera e tuttora in mano al Ministero del tesoro, ha in Roma non solo la sede ma anche il suo "locus" di riferimento, mentre il radicamento nel territorio milanese non è forte come potrebbe fare immaginare il fatto, da un lato, che l'hub di Malpensa e la domanda intercettata su tale scalo costituiscono una risorsa rilevante per la compagnia e, dall'altro, che gli aeroporti di Milano hanno in Alitalia il maggiore cliente (più del 50% dei voli). A confermare la scarsa relazione tra il vettore di riferimento e il "locus" milanese basti sottolineare come il dialogo tra Sea e Alitalia sia stato in tempi re-

centi oggettivamente meno collaborativo rispetto ad altre realtà simili, tra gestori di hub e compagnie di riferimento che arrivano a progettare in maniera concertata gli sviluppi infrastrutturali degli aeroporti interessati (è il caso per esempio del T5 a Londra). Ryanair, protagonista del mercato low cost europeo, è irlandese e i suoi maggiori azionisti sono delle società finanziarie americane (Fidelity Investments, Wellington Management, Capital Group Companies e Gilder Gagnon Howe) che ne controllano il 36% del capitale. Michael O'Leary possiede personalmente il 4,5% della compagnia. Il radicamento nel "locus" milanese è chiaramente nullo al di fuori delle transazioni economiche con i fornitori. AirOne, italiana, vede la quasi totalità del suo capitale sociale (98%) nelle mani del Gruppo Toto (Toto Costruzioni Generali Spa), con sede legale a Chieti e base operativa, nonché maggiori interessi, a Roma. Anche in questo caso, dunque, Milano (in particolare lo scalo di Linate) risulta essere la base di un operatore che non ha interessi diretti nello sviluppo del territorio – al di fuori di quelli connessi alla domanda di trasporto da esso generata. Meridiana è controllata dall'Aga Khan attraverso Interprogramme Sa (57%), oltre a sue quote personali (17,6%); i dipendenti posseggono il 15,3% delle azioni. La compagnia, con sede legale e base operativa in Sardegna (Olbia), non ha radicamento locale in Lombardia. EasyJet, vettore low cost inglese fondato da Stelios Haji-Ioannou (rampollo di una famiglia di armatori greci), è ora una società ad azionariato diffuso, con la famiglia Haji-Ioannou al 17% circa. La compagnia ha di recente (inizio 2006) siglato accordi con Sea per fare di Malpensa una sua base per il Sud Europa, tuttavia la struttura proprietaria e il management rimangono espressione di un "locus altro" rispetto a quello milanese.

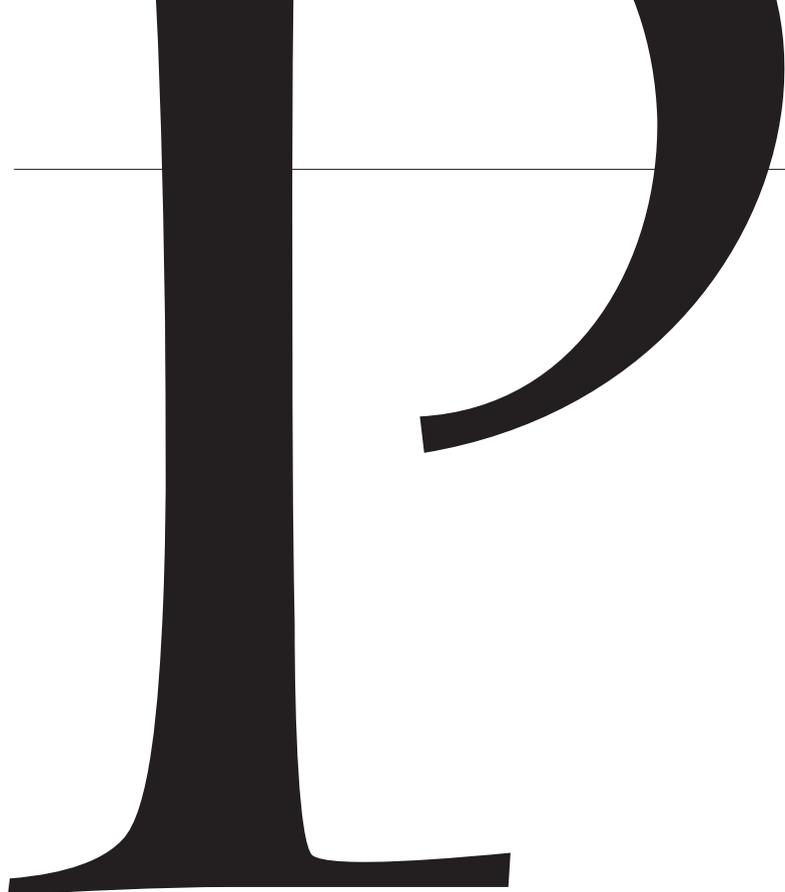
Lufthansa, British Airways e Air France sono società per lo più privatizzate (la quota maggiore di controllo centrale è nel caso di Air France, con il 19%) e controllate da banche e fondi d'investimento o assicurativi non italiani.

Iberia, vettore spagnolo con una struttura azionaria molto composita anche nel nucleo di riferimento, è formato da nove soggetti, tra cui spiccano investitori istituzionali spagnoli (Caja Madrid, Bbva, Logista, El Corte Inglés e Ahorro Corporación, per un totale del 26,6%), oltre a operatori del settore (British Airways e American Airlines che detengono insieme il 10%), mentre la Sepi (società statale spagnola di partecipazioni industriali) ha ridotto la propria partecipazione dal 43,9% al 5,2% già nel 2001.

My Air è una compagnia low cost basata a Bergamo e controllata per il 99,67% dalla spagnola Lte International Airways Sa, controllata per il 60% dalla Triskel Srl, a sua volta controllata al 90% dalla MyHolding Srl, con sede in provincia di Vicenza. Si può pertanto osservare che, tra i primi dieci vettori aerei che servono il territorio di Milano e che insieme operano sugli scali milanesi per il 75% dei voli offrendo il 77% dei posti, soltanto a MyAir, decimo in ordine di importanza, si può attribuire un radicamento nel "locus", peraltro in modo marginale visto che la sede della società controllante è localizzata all'esterno della Lombardia. Quanto emerso consente di affermare che, mentre nel caso degli hub di riferimento in Europa è possibile riscontrare una serie di relazioni sintoniche tra il territorio e i soggetti che controllano i vettori al suo servizio sotto forma di proprietà o di management, nel caso di Milano – benché Malpensa sembri possedere le caratteristiche tipiche di un hub intercontinentale di seconda fascia in termini di traffico e connessioni – le "chiavi" di accesso al territorio sono in mano a soggetti esterni.

# UNIVERSITÀ. INTERNAZIONALIZZAZIONE SENZA PROGETTO

*di Gabriele Ballarino, docente di Sociologia economica e di Sociologia della formazione  
all'Università Statale degli Studi di Milano*



Lo studio dei flussi che raggiungono Milano attraverso la porta “università” deve fare i conti con i gravi limiti dei dati disponibili. Mancano ricerche sistematiche in merito e i dati amministrativi (del Ministero o delle singole università) non soltanto sono incompleti ma anche poco omogenei: in certi casi è possibile calcolare il tasso di internazionalizzazione in base agli immatricolati, in altri si devono invece utilizzare gli iscritti, una misura meno soddisfacente. La tabella, tratta dal rapporto steso dall'autore di queste righe per la ricerca *Milano e le sue porte* (cui si rinvia per i dettagli metodologici), sintetizza i principali risultati quantitativi dello studio: il tasso di internazionalizzazione viene misurato dalla percentuale di studenti stranieri sul totale.

Tabella 1 – Stranieri iscritti ai corsi delle università milanesi, per provenienza geografica e per livello di corso, 2003/04

	PRIMO LIVELLO		SECONDO LIVELLO		TOTALE	
	N.	%	N.	%	N.	%
Africa Nera	40	3,2	26	3,9	66	3,0
Africa orientale e del Nord	35	2,8	16	2,4	55	2,5
America del Nord	16	1,3	48	7,3	70	3,2
America Latina	199	16,0	134	20,2	348	16,0
Europa occidentale	283	22,8	244	36,9	585	26,9
Europa orientale	478	38,5	94	14,2	670	30,8
Medio Oriente	60	4,8	46	6,9	115	5,3
Oceania	2	0,2	2	0,3	4	0,2
Oriente	128	10,3	52	7,9	260	12,0
Totale stranieri	1.241	100,0	662	100,0	2.173	100,0
Totale studenti	32.575		9.241		45.008	
% stranieri		3,8		7,2		4,8

Come si vede in tabella 1, il tasso di internazionalizzazione complessivo si aggira intorno al 5%, cioè uno studente straniero ogni venti italiani. Non si tratta di un tasso basso: è in linea con la media dei paesi sviluppati e simile, per fare un esempio, a quello degli Stati Uniti. È superiore a quello di Spagna e Giappone ma inferiore al tasso di paesi vicini come Francia, Germania e Regno Unito. È più elevato nel caso degli studi di secondo livello (postlaurea: master, dottorati e corsi di specializzazione), dove supera il 7%. Nella Bocconi, la più internazionale delle università milanesi “tradizionali”, il tasso di internazionalizzazione degli studi di secondo livello supera il 16%, nell'Istituto europeo di design, un istituto non universitario

specializzato in formazione superiore per la moda e il design industriale, raggiunge il 25%.

Il sistema universitario milanese è più internazionalizzato della media italiana, come ci si potrebbe attendere, ma non del lombardo nel suo insieme. Non c'è, in altri termini, un effetto di attrazione dell'area metropolitana sugli studenti stranieri: una città relativamente piccola come Pavia ha un'università più internazionalizzata di buona parte delle milanesi.

Lo stesso fenomeno, comunque, si verifica in molti altri paesi (Stati Uniti, Germania): questo significa che esiste un'attrattività specifica di flussi di studenti internazionali distinta da quella relativa a flussi di altro genere (commerciali, produttivi ecc.). Anche se, evidentemente, i flussi di studenti si mescolano

a quelli di altro genere, come mostra il caso della formazione superiore per la moda e il design. La mancanza di dati su motivazioni, obiettivi e investimenti degli studenti stranieri ne rende difficile la misurazione sistematica. Però, se si prendono in considerazione l'origine geografica, il tipo di studi e l'università frequentata dagli stranieri (tutte informazioni disponibili nei dati degli atenei o del Ministero), è possibile individuare almeno quattro flussi distinti che uniscono Milano al mondo, passando per la porta università. Un primo flusso, il più antico, proviene soprattutto dall'Europa occidentale, e si orienta soprattutto verso le discipline umanistiche, insegnate nelle università generaliste “tradizionali” (Statale, Cattolica). Si tratta di una nicchia molto specializzata, composta da studenti orientati verso una carriera accademica e/o un'autoformazione espressiva, prima che strumentale. Un secondo flusso proviene da tutta l'Europa, negli ultimi anni soprattutto da quella orientale, e dagli altri paesi sviluppati, e si orienta prevalentemente verso la formazione superiore per manager. In questo caso le motivazioni sono strumentali: si tratta di un investimento per entrare in questo mercato del lavoro, che ormai è pienamente internazionalizzato. La Bocconi e il Politecnico negli ultimi anni hanno efficacemente attratto questo flusso, composto soprattutto da studenti di master postlaurea. Un terzo flusso proviene principalmen-

te dai paesi in via di sviluppo, in particolare da aree geografiche con forti rapporti migratori con l'Italia, come l'America Latina o l'Africa del Nord. Questo flusso si orienta verso studi in ingegneria, medicina, scienze naturali, lauree occupazionalmente “forti” che consentiranno un inserimento ad alto livello nei mercati del lavoro dei loro paesi di provenienza. Gli atenei che attraggono questo flusso sono soprattutto i pubblici e la Cattolica. Un quarto flusso, infine, proviene da tutto il mondo e si orienta verso l'istruzione superiore di nicchia proposta dagli istituti che offrono formazione di alto livello per occupazioni nel mondo dell'arte e della moda. Esso è strettamente connesso con il ruolo centrale che Milano ricopre, a livello globale, in questi settori, gli unici in cui si può realmente parlare di Milano come “città globale”. Nel caso dell'arte, il flusso si orienta principalmente verso antiche istituzioni pubbliche come l'Accademia di Brera e il Conservatorio; nel caso della moda verso istituti privati come lo Ied, la Domus Academy o l'Isad e il Politecnico, l'unica istituzione pubblica attiva nel settore.

Il primo di questi quattro flussi è stabile, forse in leggera diminuzione, mentre gli altri sono in crescita. Si tratta di uno sviluppo incentivato dalle strategie dei singoli istituti, che in nessun modo è stato agevolato dalle istituzioni dello Stato, né a livello municipale né a livello regionale.



# RICERCA & INNOVAZIONE. UN SISTEMA AUTOREFERENTE

di Angela Airoidi, responsabile area Economia urbana e immobiliare del CERTeT  
(Centro di economia regionale dei trasporti e del turismo dell'Università Bocconi di Milano)

## LA RICERCA E SVILUPPO NELLA COMPETIZIONE

In un contesto che vede l'Italia in forte ritardo rispetto agli altri paesi europei, il sistema della ricerca e sviluppo della Lombardia presenta una buona performance tra le regioni italiane.<sup>1</sup> È quanto emerge dal sesto rapporto dell'European Innovation Scoreboard (Eis), lo strumento sviluppato dalla Commissione europea per valutare e confrontare la capacità innovativa dei paesi membri della Ue:<sup>2</sup> gli indicatori regionali elaborati per il rapporto posizionano la Lombardia al 71° posto tra le 208 regioni europee, con un punteggio pari a

0,49, abbastanza lontano, peraltro, dallo 0,90 della regione di Stoccolma, che si posiziona al primo posto. Rispetto alle precedenti edizioni del Regional Innovation Scoreboard (Ris), la Lombardia non risulta più la prima regione italiana:<sup>3</sup> è infatti preceduta dal Lazio che, con un punteggio pari a 0,57, si colloca al 44° posto. I cambiamenti nella metodologia di calcolo dei Rrsii (Revealed Regional Summary Innovation Index)<sup>4</sup> suggeriscono di leggere questo risultato non come un effettivo arretramento della Lombardia ma come una conferma della sua capacità di rimanere agganciata alle prime regioni in Europa. Del resto proprio il *Quarto quadro di valutazione dell'innovazione della Regione Lazio*<sup>5</sup> (Rlis 2006) conferma la Lombardia al primo posto nella propria classifica, seguita da Lazio, Emilia Romagna e Piemonte.

1 All'inizio del 2006, la situazione fotografata dalla Commissione europea stigmatizza la distanza tra l'Italia e i paesi che occupano le prime posizioni nell'Europa a 25: Svezia e Finlandia (con una percentuale di spesa che supera il 3,5%), Danimarca, Germania, Austria e Francia oltre il 2%; ma, a differenza di questi paesi, non sono previsti sostanziali variazioni negli investimenti complessivi, anzi, secondo le previsioni della Commissione, l'Italia è tra i pochissimi paesi che a breve mantiene invariata la percentuale di spesa in R&S sul Pil. Non a caso invita il nostro paese a concentrare su questo tema i suoi sforzi (dovrebbe incrementare gli stanziamenti pubblici per un importo pari allo 0,07 del Pil per anno).

2 Maastricht Economic Research Institute on Innovation and Technology (Merit) e Joint Research Centre, 2006 European Innovation Scoreboard, 22 febbraio 2007, [www.proinno-europe.eu](http://www.proinno-europe.eu).

3 Nel precedente rapporto Ris 2003 era 22° nell'Europa a 15.

4 Per approfondimenti sulla metodologia utilizzata si rimanda a H. Hollanders, 2006 *European Regional Innovation Scoreboard (2006 Ris)*, 15 novembre 2006, rivisto il 4 gennaio 2007, [http://trendchart.cordis.lu/eis\\_2006\\_regional\\_innovation\\_scoreboard.pdf](http://trendchart.cordis.lu/eis_2006_regional_innovation_scoreboard.pdf).

5 Filas, *Quarto quadro di valutazione dell'innovazione della Regione Lazio*, 2006, [www.osservatoriofilas.it](http://www.osservatoriofilas.it).

## GLI INVESTIMENTI E GLI ATTORI COINVOLTI

Nel panorama nazionale, la Lombardia si presenta come uno tra i più qualificati distretti scientifici italiani, nel quale si realizza circa un quarto dell'attività di ricerca e sviluppo<sup>6</sup> del paese. Infatti, i dati relativi all'ammontare della spesa in R&S mostrano che, nel triennio 2001-03, la Lombardia ha investito una somma pari, ogni anno, a poco più del 22% (al 21,1% nel 2004) della spesa complessiva nazionale, a fronte di un Pil regionale pari a circa il 21% del totale. Gli oltre 3,2 milioni di euro investiti da amministrazioni pubbliche, università, imprese e istituzioni private non profit lombarde, peraltro, equivalgono all'1,2% del Pil prodotto in regione, una percentuale di fatto in linea con il corrispondente 1,1% nazionale: pur essendo la regione che in Italia investe di più in R&S (la seconda è il Lazio con 2.616,5 milioni di euro), di fatto l'impegno della Lombardia nella ricerca risulta strettamente correlato al suo peso nel

sistema economico italiano, senza con ciò volerne sminuire la rilevanza. L'analisi della composizione della spesa in R&S per settore istituzionale, cioè per soggetti di spesa, mette in evidenza il punto di forza del sistema della ricerca lombarda: le imprese. Infatti, in base ai dati disponibili, risulta che quasi il 15% dell'intera spesa nazionale in R&S viene effettuato dalle imprese lombarde; la percentuale sale a oltre il 31% se si considera la sola spesa effettuata in Italia da aziende nel 2004. Non mancano tuttavia segnali di crescente difficoltà: nel periodo 2001-04, infatti, l'ammontare degli investimenti in R&S realizzato dalle imprese della regione è risultato in flessione sia rispetto al totale della spesa regionale sia al totale della spesa nazionale. Grazie anche al contributo delle istituzioni non profit,<sup>7</sup> la spesa privata per lo sviluppo di attività di ricerca si conferma comunque come la componente di gran lunga più consistente in Lombardia, realizzando circa il 75% della spesa complessiva regionale.

Tabella 1 – Lombardia. Composizione % per settore istituzionale rispetto al totale della spesa regionale in R&amp;S

	AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE	UNIVERSITÀ	IMPRESE	ISTITUZIONI PRIVATE NON PROFIT	TOTALE
2001	9,5	18,4	72,1	–	100,0
2002	6,9	20,6	69,1	3,4	100,0
2003	6,9	23,1	66,1	3,8	100,0
2004	6,9	18,8	70,3	4,0	100,0

Fonte: elaborazione Globus et Locus su dati Istat.

6 Per attività di ricerca e sviluppo si fa riferimento, seguendo le definizioni adottate dall'Istat nelle sue rilevazioni periodiche, a «il complesso di lavori creativi intrapresi in modo sistematico sia per accrescere l'insieme delle conoscenze (compresa la conoscenza dell'uomo, della cultura e della società) sia per utilizzare dette conoscenze per nuove applicazioni» (Manuale di Frascati, Ocse 2002).

7 I dati relativi al settore privato non profit sono disponibili solo a partire dal 2002.

L'attore più debole tra gli investitori regionali è il soggetto pubblico: il suo livello di spesa è, in termini percentuali, il più basso della regione e oscilla tra il 9,5% nel 2001 e il 6,9% nel 2004. A livello nazionale, il sistema pubblico lombardo si ferma all'8,2% della spesa complessiva del settore che, per il 50%, è effettuata da istituzioni del Lazio grazie alla presenza a Roma della maggior parte delle strutture nazionali di ricerca.

## IL CAPITALE UMANO

Anche i dati sul capitale umano impiegato in R&S, pari a oltre il 18% degli addetti nazionali, confermano la leadership della Lombardia nel panorama

della ricerca scientifica italiana, ribadendo i risultati ottenuti dall'analisi degli investimenti in ricerca e sviluppo. Nel 2004 sono 46.700 gli addetti a tale attività in Lombardia, oltre 5500 in più rispetto al 2001, con un aumento percentuale (+13%) molto più alto rispetto a quello registrato a livello nazionale nello stesso periodo. Di nuovo è il settore delle imprese a fornire il contributo maggiore nel panorama regionale: con 22.538 addetti le imprese lombarde occupano oltre il 48% degli addetti complessivamente impegnati in Regione in attività di R&S e il 27,3% del totale nazionale occupato da imprese: il peso relativo del Piemonte, che si colloca al secondo posto, è pari al 20%, quello dell'Emilia Romagna è di poco superiore al 12%.

Tabella 2 – Addetti alla R&amp;S per settore istituzionale. Rapporto Lombardia/Italia. Anni 2001-03 (valori %)

	AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE	UNIVERSITÀ	IMPRESE	ISTITUZIONI PRIVATE NON PROFIT	TOTALE
2001	16,2	11,1	27,9	–	17,5
2002	12,2	11,3	28,7	37,5	17,9
2003	17,5	11,4	27,6	45,3	18,4
2004	17,5	11,4	27,3	37,3	18,3

Fonte: elaborazione Globus et Locus su dati Istat.

La ripartizione degli addetti regionali tra i diversi settori istituzionali vede i centri universitari occupare il 30% degli addetti complessivi, le amministrazioni pubbliche il 16,5% e le istituzioni non profit il 5,1%. A eccezione del settore "imprese", l'andamento degli addetti in Lombardia nel periodo 2001-04 risulta ampiamente positivo in tutti i settori istituzionali e la variazione percentuale è di gran lunga superiore a quella fatta registrare a livello nazionale, a eccezione del settore delle istituzioni private non profit, dove il numero degli addetti mostra un aumento leggermente inferiore a quello registrato in Italia.

A differenza di quanto avviene a livello nazionale, la percentuale di ricercatori sul numero complessivo di addetti, che comprende anche i tecnici di laboratorio, il personale amministrativo e addetti ad altre mansioni, risulta in forte contrazione sia nelle amministrazioni pubbliche – dove, nel triennio 2001-04, si passa dal 45,5 al 34,6% (valore di oltre 6 punti inferiore al dato nazionale) – sia nelle imprese – dove peraltro, pur a fronte di una diminuzione di 4 punti, la percentuale di ricercatori rimane di poco superiore alla media nazionale. I dati riportati suscitano qualche preoccupazione, dal momento che il sistema regionale della ricerca e sviluppo sembra orientarsi verso un'allarmante riduzione nell'impiego di capitale umano più qualificato all'interno delle strutture di ricerca sia pubbliche sia private.

#### IL VALORE DELLA CONOSCENZA NEGLI SCAMBI INTERNAZIONALI

Volendo catturare il ruolo e la consistenza del sistema della ricerca milanesi e lombardi come "porta" dell'area metropolitana, un primo ele-

mento per valutare la portata dei "passaggi" che la attraversano è lo scambio di know how con i paesi stranieri, misurato attraverso i flussi di incassi e pagamenti che derivano da transazioni con l'estero di tecnologia non incorporata in beni fisici.

Proseguendo il trend che da tempo caratterizza la struttura della bilancia dei pagamenti della tecnologia italiana, anche nel 2005 il saldo globale della Bpt (incassi meno pagamenti) è stato negativo e pari a circa -232 milioni di euro, con un ulteriore peggioramento di oltre 60 milioni di euro rispetto al 2004. A livello regionale la situazione appare abbastanza differenziata: la Lombardia, con -214 milioni di euro, presenta, subito dopo il Lazio, il disavanzo maggiore, seguita a distanza da Veneto e Abruzzo. Tra le Regioni che mostrano saldi positivi si distingue il Piemonte, che riconferma la sua ormai consolidata qualità di esportatore netto di servizi tecnologici.

In controtendenza rispetto al dato nazionale, il saldo complessivo della Bpt della Lombardia, pur mantenendo il segno negativo, si è ridotto del 14% rispetto al 2004: entrambe le componenti, incassi e pagamenti, hanno infatti subito contrazioni, ma la riduzione sul lato dei pagamenti è stata più consistente rispetto a quella sul lato degli acquisti, determinando un miglioramento del saldo. Il saldo negativo lombardo nel 2005 è il risultato di forti disavanzi nel commercio in tecnologia, ovvero nell'insieme dei servizi che costituiscono il core business delle transazioni tecnologiche (trasferimenti di brevetti, invenzioni e know how e i relativi diritti di sfruttamento) e nelle transazioni che riguardano la proprietà industriale, ovvero gli acquisti e le cessioni di marchi di fabbrica e disegni industriali. Saldi positivi e quindi incassi superiori ai pagamenti si hanno invece

per le transazioni relative a servizi con contenuto tecnologico e ai servizi di R&S. La prima tipologia raggruppa i servizi di assistenza tecnica connessa a cessioni e diritti di sfruttamento, gli studi tecnici ed engineering, la formazione del personale e l'invio di tecnici ed esperti; i servizi di R&S fanno riferimento invece alla ricerca e sviluppo realizzata e/o finanziata a/dall'estero, e comprende, quindi, l'insieme di flussi che rappresentano, in modo atipico rispetto alle tipologie precedenti, un input per futuri output tecnologici.

L'incrocio dei dati regionali con i paesi esteri di destinazione/provenienza dei flussi di servizi tecnologici mostra che sul fronte degli incassi, nel 2005, la Lombardia intrattiene scambi quantitativamente più consistenti con l'Unione europea: oltre il 62% del totale (pari a 800 milioni di euro) proviene dall'area Ue. In particolare, i paesi con flussi più rilevanti sono il Regno Unito (205 milioni di euro), i Paesi Bassi (202 milioni) e la Germania (121 milioni). Le relazioni commerciali italiane con questi paesi passano in buona parte proprio dalla Lombardia, che incassa, in ordine, il 41%, l'84% e il 31% del totale nazionale provenienti da questi paesi. Rispetto al totale degli incassi dell'Italia, inoltre, la Lombardia rappresenta il 34% dei flussi provenienti dall'area Ue, seguita dal Lazio (606 milioni di euro, pari al 26%) e dal Piemonte (548 milioni, pari al 17%) e il 38% dei complessivi flussi in entrata.

Tra le aree più rilevanti di provenienza degli incassi della Lombardia dall'area extra Ue figurano i paesi Opec, con il 24% dei flussi regionali in entrata, e gli Stati Uniti con il 20%. Opposte le tendenze che emergono nelle relazioni con le due aree: nel triennio 2003-05, infatti, i flussi provenienti dagli Stati Uniti sono diminuiti dell'8%, a fronte di un

consistente aumento (+101%) negli incassi dai paesi Opec.

Dal punto di vista dei pagamenti e, quindi, dei flussi diretti verso quei paesi che risultano fornitori di tecnologia immateriale, nel 2005, l'area Ue rappresenta una quota pari al 73% (pari a 1094 milioni) dei pagamenti provenienti dalla Lombardia per l'acquisto di servizi tecnologici. I flussi più rilevanti sono verso il Regno Unito, la Germania, la Francia e i Paesi Bassi (114 milioni). Tra i paesi non appartenenti alla Ue, le relazioni più intense sono con gli Stati Uniti e la Svizzera.

Alla luce delle indicazioni provenienti dai dati della bilancia dei pagamenti della tecnologia emerge una sorta di dipendenza della Lombardia in termini di conoscenza tecnologica dai principali paesi europei e dagli Stati Uniti, verso i quali le richieste di fornitura di know how che la Lombardia esprime sono di valore più elevato rispetto a quelle che è in grado di fornire.

#### I PRODOTTI DELLA RICERCA E SVILUPPO

Un ulteriore indicatore di vivacità delle attività di ricerca e sviluppo espresse da un territorio e, soprattutto, della sua capacità di produrre innovazione è il numero di brevetti depositati. Nel 2005 le domande di brevetti industriali<sup>8</sup> presentate da soggetti con sede in Lombardia sono state quasi 3000, pari a oltre il 32% del relativo dato nazionale. Alle domande di brevetto industriale si aggiungono poi le domande per modelli ornamentali.

<sup>8</sup> I brevetti industriali comprendono i brevetti per invenzione e quelli per modelli di utilità.

tali e per marchi di azienda, che portano a 19.638 il totale delle domande di brevetto con origine in Lombardia. Va sottolineato che oltre l'85% delle domande di brevetto per invenzione ha origine in provincia di Milano, ponendo quest'ultima in una posizione di assoluta leadership nazionale. Il confronto con i dati registrati nel 1996 mette in evidenza un ridimensionamento della posizione sia della Lombardia sia di Milano: in media le domande per le diverse tipologie di brevetto espresse dai due ambiti territoriali considerati hanno un peso di 4-5 punti percentuali in meno rispetto a dieci anni prima. Due fenomeni hanno caratterizzato l'attività brevettuale nel decennio considerato: da un lato, la marcata contrazione delle domande di brevetto per modelli di utilità; dall'altro, il consistente aumento delle domande di altri brevetti,

risultato di una forte riduzione delle domande per modelli ornamentali (-52,7%), a cui fa fronte un rilevante ricorso al deposito di nuovi marchi (+43,1%), legato in buona parte alla necessità di sostenere e tutelare i prodotti del *made in Italy* rispetto alla concorrenza dei paesi dell'Estremo Oriente. Rispetto a questi trend generali, la Lombardia presenta variazioni negative decisamente più marcate e che riguardano anche le domande di brevetto per invenzioni che segnano una diminuzione nel decennio pari a 3 punti percentuali, in netta controtendenza rispetto al dato nazionale, che presenta invece un segno positivo. Nella composizione per tipologia di brevetto delle domande con origine in regione, peraltro, la quota relativa a invenzioni passa nel decennio dal 74,1% all'83,5% del totale dei brevetti industriali.

Tabella 3 – Domande depositate per invenzioni, modelli di utilità, modelli ornamentali e marchi. Confronto tra territori. Anni 1996 e 2005. Valori %

	MILANO/LOMBARDIA		LOMBARDIA/ITALIA		MILANO/ITALIA	
	1996	2005	1996	2005	1996	2005
INVENZIONI	91,0	85,1	34,2	32,3	31,1	27,5
MODELLI DI UTILITÀ	80,2	78,9	31,0	27,5	24,9	21,7
TOTALE BREVETTI INDUSTRIALI	88,2	84,1	33,3	31,4	29,4	26,4
MODELLI ORNAMENTALI	93,3	71,1	37,2	28,7	34,7	20,4
MARCHI	91,1	86,9	37,2	32,4	33,9	28,2
TOTALE ALTRI BREVETTI	91,2	86,6	37,2	32,3	33,9	28,0
TOTALE DOMANDE	90,5	86,2	36,2	32,2	32,8	27,7

Fonte: elaborazione Globus et Locus su dati Ministero delle attività produttive.

#### I FLUSSI DI CONOSCENZA DA E PER IL SISTEMA MILANESE

Se la capacità di diffusione e trasmissione della conoscenza è misura della competitività del territorio, la sua quantificazione è tutt'altro che semplice, soprattutto se si vuole cogliere la portata dei flussi immateriali, diversi quindi da investimenti, risorse umane impiegate, fatturato realizzato e prodotti ottenuti, che tanta parte hanno sia nella realizzazione sia nel successo dell'attività di ricerca e sviluppo. Tale difficoltà ha suggerito di utilizzare come strumento per valutare indirettamente il flusso di conoscenza che passa dalla "porta" della ricerca milanese il numero di collaborazioni stabili che i centri di ricerca e trasferimento tecnologico di Milano intrattengono con analoghe strutture in Italia e all'estero.

Un primo passo è stato la mappatura delle strutture di ricerca presenti in Lombardia e a Milano attraverso il sistema QUESTIO,<sup>9</sup> uno strumento di individuazione e valutazione dei Centri di ricerca e trasferimento tecnologico (Crtt) messo a punto dalla Regione Lombardia.

Sulla scorta delle informazioni contenute nel database QUESTIO, i centri di ricerca e di trasferimento tecnologico presenti in Lombardia sono 230, dislocati in 250 sedi: sono 14, infatti, le strutture di ricerca che hanno più sedi.<sup>10</sup>

Tabella 4 – Sedi dei centri di ricerca e trasferimento tecnologico della Lombardia per provincia e distribuzione percentuale

Provincia	Sedi nel database	Distribuzione %
Bergamo	18	7,2
Brescia	17	6,8
Como	8	3,2
Cremona	7	2,8
Lecco	3	1,2
Lodi	6	2,4
Milano	152	60,8
Mantova	5	2
Pavia	20	8
Sondrio	2	0,8
Varese	12	4,8
Totale	250	100

Fonte: elaborazione Globus et Locus su dati QUESTIO.

I centri di ricerca presenti nel database sono suddivisi in otto tipologie che comprendono: dipartimenti, istituti, centri universitari o interuniversitari; centri di ricerca e sviluppo aziendale; centri di servizi alle imprese; consorzi o fondazioni non universitarie; consorzi o fondazioni universitarie o interuniversitarie; istituti, sezioni o centri afferenti al centro di ricerca nazionale; società private di ricerca e sviluppo, progettazione e consulenza. L'articolazione dei centri di ricerca per tipologia mostra che la maggior parte dei centri di ricerca presenti in regione fa riferimento a strutture universitarie: sono, infatti, più della metà (il 54% del totale) i

<sup>9</sup> [www.questio.it](http://www.questio.it).

<sup>10</sup> I dati elaborati si riferiscono al 31 dicembre 2006.

dipartimenti, istituti, centri universitari o interuniversitari presenti in regione. La seconda tipologia per numerosità è data dagli enti o istituti di ricerca pubblici o afferenti alla pubblica amministrazione,

Irccs (Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico), che con 26 strutture rappresentano poco più dell'11%; 23 sono le società private di R&S, progettazione e consulenza.

Tabella 5 – Centri di ricerca e trasferimento tecnologico per tipologia. Lombardia e Milano

TIPOLOGIA	LOMBARDIA	MILANO	MILANO/LOMBARDIA %
Dipartimento, istituto, centro universitario o interuniversitario	124	81	65,3
Consorzio o fondazione universitario o interuniversitario	12	7	58,3
Consorzio o fondazione non universitario	8	7	87,5
Enti o istituti di ricerca pubblici o afferenti alla pubblica amministrazione, Irccs	26	21	80,8
Centro di ricerca e sviluppo aziendale	8	5	62,5
Centro servizi alle imprese	25	14	56,0
Società privata di R&S, progettazione e consulenza	23	14	60,9
Altro (*)	4	3	75,0
Totale	230	152	66,1

(\*) Nella tipologia "Altro" sono presenti strutture molto eterogenee, quali: l'International Centre for pesticides and health risk prevention (ICPS) dell'Azienda Ospedaliera L. Sacco; l'IRCCOS - Istituto di Ricerca e certificazione per le Costruzioni sostenibili; l'Istituto Europeo di Oncologia Srl (IEO) e il Laboratorio di Biotecnologie (Ospedali Civili).

Fonte: elaborazione Globus et Locus su dati QuESTIO.

Sono 152, pari a oltre il 66% del totale presente nel database, i centri di ricerca e trasferimento localizzati in provincia di Milano, con una concentrazione di consorzi o fondazioni non universitarie che raggiungono l'87,5% del totale regionale e di enti o istituti di ricerca pubblici o afferenti alla pubblica amministrazione e Irccs che sfiorano l'81%.

Volendo focalizzare l'attenzione sul ruolo di *gateway* dell'area milanese per i flussi di conoscenza, l'analisi ha considerato le collaborazioni in essere tra i 152 centri di ricerca e trasferimento tecnologico con sede in provincia di Milano e altri centri localizzati in Italia e all'estero. Per ciascuna tipologia di Crtt è stato individuato il numero di collaborazioni in corso con centri di ricerca, suddivisi per paesi di localizzazione. Le collaborazioni con i centri italiani sono state ulteriormente suddivise per regioni e, nel caso della Lombardia, anche per province.

Il numero di collaborazioni ottenuto è una stima per difetto del totale delle relazioni in essere tra centri milanesi e partner italiani ed esteri: in alcuni casi, infatti, le informazioni disponibili si sono rivelate insufficienti per identificare con esattezza la struttura di ricerca, in altri non è stato possibile risalire alla sede di tali strutture.

I Crtt milanesi risultano così avere in atto 974 collaborazioni, con una media di quasi 16 partner ciascuno. Le relazioni attivate sono però di breve raggio, non superando per oltre il 90% dei casi i confini europei: sono infatti 543 (pari al 55,7%) le collaborazioni in Italia e 315 (32,3%) quelle con centri in altri paesi dell'Unione europea a 25.

La tipologia di centri di ricerca e trasferimento tecnologico che presenta una maggiore propensione a stabilire collaborazioni con strutture all'estero è quella dei consorzi o fondazioni non universitarie, che risultano avere, in percentuale, il maggior numero

di relazioni con il Nord America e in particolare con gli Stati Uniti; mentre il sistema universitario risulta decisamente poco orientato verso l'estero: è in Italia quasi l'88,6% delle collaborazioni messe in atto da consorzi o fondazioni universitarie o interuniversitarie e il 57% di quelle avviate da dipartimenti, istituti, centri universitari o interuniversitari, anche se questa tipologia è l'unica ad avere collaborazioni in tutte le aree geografiche considerate.

La rappresentazione grafica del numero di collaborazioni con centri esteri mette in evidenza il dettaglio dei flussi da e verso Milano e la loro portata rispetto ai singoli paesi: Gran Bretagna, Germania, Francia e Stati Uniti sono, nell'ordine, i paesi con i quali i flussi sono più intensi, coinvolgendo oltre 50 centri di ricerca (68 in Gran Bretagna). Di rilievo anche il flusso con la Grecia, dovuto ai numerosi progetti di ricerca promossi dalla Comunità europea con il 6PQ – programma quadro per la ricerca e lo sviluppo tecnologico che aveva proprio la Grecia tra i paesi "privilegiati" –; tali progetti hanno visto il coinvolgimento di numerosi centri universitari milanesi. Buoni anche i flussi verso Spagna e Olanda; di minore portata (13 collaborazioni) quelli con la Svezia, il paese che guida la classifica della capacità innovativa in Europa, e con i paesi dell'Estremo Oriente.

Considerando le collaborazioni attivate in Italia e la loro distribuzione nelle diverse regioni, si nota come per tutte le tipologie di Crtt il numero maggiore di partnership avviene in Lombardia: anche a livello nazionale, la maggiore articolazione geografica delle collaborazioni è realizzata da dipartimenti, istituti, centri universitari o interuniversitari. Con 80 collaborazioni in 14 regioni gli enti e gli istituti di ricerca pubblici confermano la loro maggiore propensione a mettere in atto relazioni stabili,

favoriti in questo dalla struttura reticolare delle istituzioni di appartenenza, per cui maggiore è il dialogo con strutture della stessa tipologia. La trasposizione grafica dei dati relativi alle collaborazioni in Italia evidenzia il peso delle strutture

lombarde, con le quali il sistema milanese ha in atto 277 collaborazioni su un totale di 543; i flussi più marcati sono poi indirizzati verso il Lazio, grazie alla presenza a Roma dei più importanti centri di ricerca nazionali, l'Emilia Romagna e la Toscana.

Figura 1 – Flussi di conoscenza da/verso l'Europa e il resto del mondo

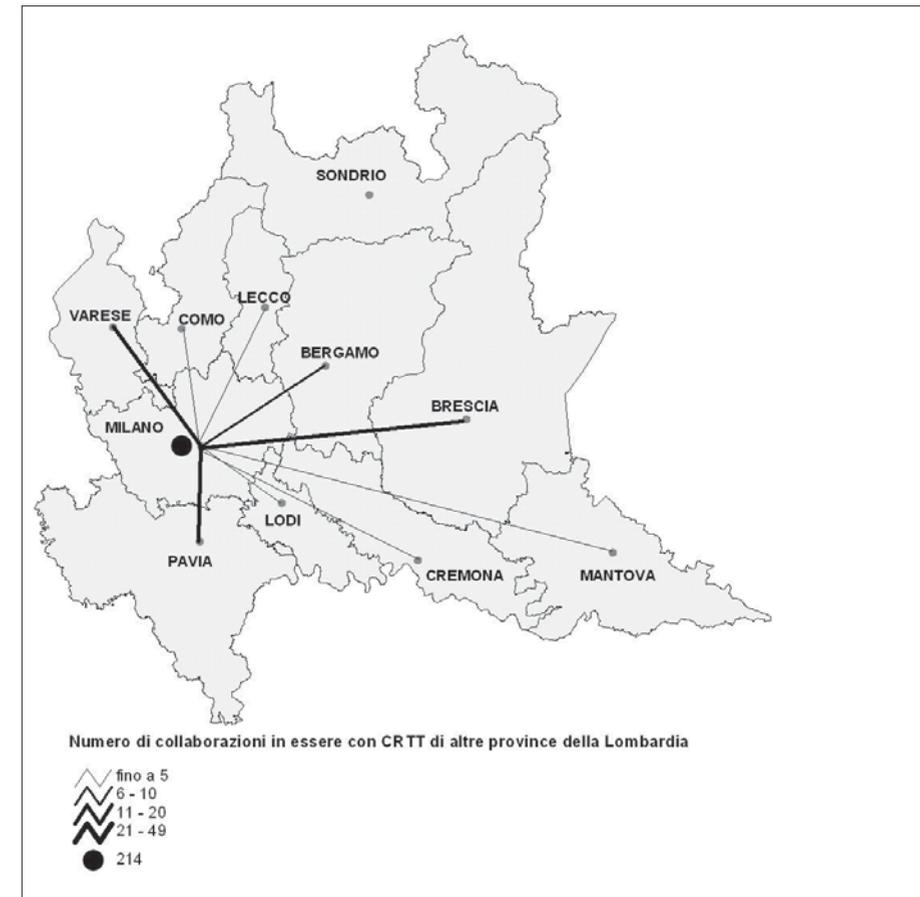


Fonte: elaborazione Globus et Locus su dati QuESTIO.

L'autoreferenzialità del sistema della ricerca e sviluppo dell'area milanese è sottolineata dall'analisi dei flussi di conoscenza attivati in Lombardia: ben 214 delle 277 collaborazioni in atto entro i confini regionali avvengono tra centri di ricerca con sede in

provincia di Milano e, soprattutto, in Milano città. Flussi di un certo rilievo si hanno da/verso Pavia grazie al suo sistema universitario e verso Varese; fatta eccezione per Bergamo con 7 collaborazioni, nessuna altra provincia arriva a contare 5 relazioni stabili.

Figura 2 – Flussi di conoscenza da/verso le province lombarde



Fonte: elaborazione Globus et Locus su dati QuESTIO.

# DESIGN. TRA VITALITÀ E DEBOLEZZA

# D

di Mino Politi, amministratore delegato di Federmobili e direttore ricerche Centro studi industria del legno di Milano

I risultati del capitolo sul design, e segnatamente del settore arredamento, della ricerca su Milano e le sue porte possono essere così sintetizzati:

1. Milano vede sul proprio territorio metropolitano una forte polarizzazione di attori del settore.
2. Questi attori attivano flussi in entrata e in uscita altrettanto forti su scala nazionale e internazionale.
3. La porta design è integrata in modo molto intenso con alcune delle altre porte di Milano: fiera e università.
4. Polarizzazione degli attori e dimensione dei flussi appaiono ancora più importanti se si confrontano con aree metropolitane in competizione con Milano e se si considera il ruolo strategico e direzionale che la porta design riveste come vantaggio competitivo dell'industria italiana dell'arredamento.
5. Il ruolo della porta design di Milano sembra rafforzarsi proprio nel momento in cui la Cina supera l'Italia come primo esportatore mondiale.
6. La filiera italiana del design segue un suo "progetto" di sviluppo. Il principale contenitore urbano di questa filiera, Milano, non ha un progetto specifico d'insieme per questa filiera.

## POLARIZZAZIONE DEGLI ATTORI

La forte polarizzazione degli attori del design dell'area milanese riguarda tutti i soggetti della filiera: aziende industriali, designer indipendenti, spazi espositivi, editoria specializzata, negozi, università e scuole di design, istituzioni culturali. Considerando aziende industriali e designer indipendenti come dati emblematici, osserviamo che:

- in un raggio di 40-50 chilometri dal centro di Milano sono insediate 80 delle 140 imprese del segmento design, con almeno l'80% di produzione ed esportazione, essendo quasi tutte le 20 imprese leader per dimensione presenti nell'area;
- sempre a Milano, questa volta principalmente in città, hanno lo studio 280 dei 650 designer specializzati nel settore arredamento operanti in Italia; e 40 dei designer con studio a Milano sono stranieri.

## FLUSSI

L'insieme degli attori ha un forte potere di attivazione di flussi in entrata e in uscita, anche in proiezione internazionale: esportazioni e relativo

flusso continuo di buyers in entrata e venditori in uscita, acquisti di servizi di design, visitatori ed espositori delle manifestazioni fieristiche, visitatori degli eventi fuori salone e delle manifestazioni culturali, flusso di studenti italiani e stranieri provenienti dal resto d'Italia e dall'estero, dei servizi di comunicazione in uscita sui media dei mercati dove si dirigono le esportazioni. Fra i dati più interessanti, in quanto meno esplorati in precedenza, appaiono quelli sul numero di designer esteri attivati dalle aziende, pari a circa 300, vale a dire un terzo del totale; e la percentuale degli studenti stranieri dei corsi di design, largamente superiore ai migliori dati nazionali quelli dei corsi universitari, con percentuali tra il 30% e il 70% quelli di alcune scuole private.

#### INTEGRAZIONE

Da quest'ultimo dato emerge l'integrazione della porta design con una delle altre importanti porte di Milano, l'università. Non è stato possibile misurare altre forme d'integrazione, più legate all'innovazione, alla progettazione e alla consulenza. Vedremo oltre che ancora più marcata risulterà l'integrazione con la Fiera e tutto ciò che vi ruota attorno.

#### POLARIZZAZIONE DEGLI ATTORI E DIMENSIONE DEI FLUSSI

Come già accennato, polarizzazione degli attori e flussi guardati da una prospettiva internazionale fanno risaltare l'importanza che la porta design riveste per il rango di Milano nella gerarchia delle città del mondo. In particolare si scopre che se

Milano esprime oltre l'80% della capacità produttiva italiana di arredamento di design, con 80 delle 140 aziende italiane, nel resto d'Europa le concorrenti sono 160 circa, di dimensioni mediamente più piccole e sparse in vari paesi. È come dire che in nessun'altra città del mondo, non solo d'Europa, questo settore è così fortemente polarizzato come a Milano. E risultati analoghi emergono se si guarda alla localizzazione degli studi indipendenti di design e ai flussi in entrata dei servizi di progettazione, con una percentuale molto elevata di designer stranieri. Altro fenomeno, mai esplorato in precedenza, mostra come il centro di Milano rappresenti una vetrina permanente del design con i suoi oltre 230 negozi specializzati, di cui quasi 100 showroom aziendali. Né Parigi né New York possono competere su questo piano. Infine, il Salone del mobile è il più frequentato al mondo, con 270.000 visitatori, di cui quasi 170.000 stranieri. Il secondo salone più importante, Colonia, ha poco più di un terzo dei visitatori e meno di un quinto degli stranieri. Le tre maggiori fiere cinesi, tutte insieme, si avvicinano a Colonia.

#### VANTAGGIO COMPETITIVO

Questa porta non è importante solo perché rappresenta un primato mondiale di Milano sul piano quantitativo. Ma anche perché ha via via assunto un ruolo strategico per la competitività dell'industria italiana dell'arredamento. Benché superata dalla Cina per valore della produzione e delle esportazioni, l'Italia resta l'unico paese privo di materia prima legnosa e con elevato costo del lavoro caratterizzato da una bilancia commerciale fortemente attiva. Varie analisi

Tabella 1 – Aziende di produzione del segmento design in Europa

	numero	percentuale
Italia	140	47
Resto Europa	160	53
Totale	300	100

	numero	percentuale
Milano	80	57
Resto Italia	60	43
Totale	140	100

(1) Mobili per la casa, la cucina, e il bagno, apparecchi per illuminazione e idrosanitari.

Fonte: rilevazioni ed elaborazioni effettuate per Globus et Locus.

Tabella 2 – Milano, una vetrina permanente dell'arredamento di design

	Negozi di design	Di cui show room aziendali	Di cui show room di aziende italiane
Milano	235	93	80
Parigi	171*	30	19
New York	78	21	14

(\*) Inclusi negozi di stile decò.

Fonte: elaborazioni su dati della Guida 2006 del Fuori Salone di Interni per Globus et Locus.

hanno permesso di comprendere come questa anomalia italiana sia da ricondurre a due fattori fortemente interconnessi fra di loro: la qualità del design e un modello di produzione particolarmente adatto a un mercato frammentato come quello dell'arredamento, dove flessibilità, varietà e innovazione di prodotto rappresentano un vantaggio competitivo, soprattutto nelle fasce medio-alte e alte del mercato. In questo modello italiano di produzione dei prodotti di arredamento le imprese veramente innovative rappresentano una minoranza, ma i loro investimenti in design funzionano da economia esterna per gran parte del settore che ne trae benefici in termini di qualificazione dell'offerta e, sui mercati esteri, di immagine del *made in Italy*.

#### PRIMA DELLA CINA

Il ruolo strategico della porta design di Milano sembra essersi rafforzato ulteriormente dopo il sorpasso della Cina sull'Italia come paese esportatore. Non si capirebbe infatti come sarebbe stato possibile la conferma del successo del Salone del mobile proprio mentre le esportazioni italiane di mobili cominciavano a ristagnare. In realtà, dopo l'ingresso dell'Italia nell'euro, è iniziato un deciso riposizionamento della nostra industria di arredamento verso le fasce di mercato più alte, con forti contenuti progettuali: se le esportazioni nel loro insieme decrescevano (2000-05) o crescevano in modo modesto (2006 e 2007), quelle delle imprese leader del segmento design conoscevano incrementi molto forti, sostanzialmente in linea con la crescita del commercio mondiale di mobili. Ciò anche in conseguenza di una crescente

integrazione a valle sui mercati esteri, attraverso l'apertura di numerosi negozi monomarca e di *shop in shop*. In conclusione, ancora una volta le imprese del segmento design sono state in grado di indicare al resto del settore le strategie corrette per fronteggiare il mercato internazionale, per un paese sviluppato e ad alto costo del lavoro come l'Italia. E si sono confermate, nei confronti degli operatori esteri, come il *trend setter* mondiale a cui fare riferimento.

#### UNA FILIERA SENZA PROGETTO

Tutto ciò osservato, non vi è dubbio che la porta design abbia un'importanza vitale per il rango internazionale di Milano. Questo ruolo è stato costruito nell'arco di oltre cinquant'anni, come risultato di una sommatoria di progetti individuali. Risultato dello sviluppo di un'industria che si è integrata spontaneamente, a vari livelli, con gli architetti-designer indipendenti, l'editoria, la fiera, l'università e le scuole di formazione, e con alcune istituzioni culturali. Sviluppo che ha saputo superare le inefficienze che hanno caratterizzato le infrastrutture espositive, urbanistiche, dei trasporti e culturali, in modo diverso nei diversi periodi storici. In assenza di un progetto pubblico complessivo di politica industriale e di politica urbana. Il settore sta ora giocando la partita più importante della sua storia recente: quella della crescita dimensionale delle imprese, necessaria a sfruttare le opportunità offerte dalla globalizzazione del mercato. È logico porsi una domanda conclusiva: è ancora possibile per Milano una "porta design senza progetto"?

Tabella 3 – Aziende leader nell'arredamento di design. Esportazioni 1992-2004, milioni di euro

	1992	2004	Variaz. %
Italia – 20 aziende leader (1)	187	503	169,0
Resto Europa – 15 aziende leader (1)	299	549	83,6
Italia – Esportazioni totali mobili (2) (3)	8.521	10.159	19,2
Resto Europa – Esportazioni totali mobili (2) (3) (4)	15.216	22.529	48,1
Esportazioni mondiali di mobili (2) (3)	41.051	80.244	95,5

(1) Elaborazioni su dati aziendali per Globus et Locus.

(2) CSIL, World Outlook 2006 (dati Eurostat, ONU, World Bank).

(3) 1996 e 2005 invece di 1992 e 2004.

(4) Ex paesi dell'Europa dell'Est.

Tabella 4 – Il Salone del mobile di Milano e le altre principali fiere dell'arredamento, 2007

	Totale visitatori	Di cui stranieri	Totale espositori	Di cui stranieri
Milano	270.000	167.000	1.961	287
Colonia	115.000	32.000	1.031	860
Parigi	93.000	14.000	500	184
Tokyo	26.500	n.d.	556	239
Singapore	17.833	n.d.	n.d.	n.d.
Shanghai	60.000	8.000	n.d.	n.d.
Guangzhou	40.000	n.d.	n.d.	n.d.

Fonte: dati certificati delle fiere.



## MILANO NELLA NUOVA GEOGRAFIA GLOBALE. LINEE DI LAVORO

*Il testo che segue è la trascrizione del dibattito successivo alla presentazione della ricerca Milano globale e le sue porte (versione parziale del febbraio 2007), tenuta dal gruppo di lavoro di fronte ai componenti del Comitato scientifico internazionale.*

*All'incontro, avvenuto a Milano il 19 febbraio 2007 presso la Camera di Commercio, hanno partecipato i componenti del Comitato scientifico internazionale – Neil Brenner (docente di Sociologia e di studi metropolitani alla New York University), Peter Taylor (docente di Geografia alla Loughborough University e codirettore del Network su “Globalization and World Cities”), Pierre Veltz (direttore dell’Institut des hautes études de développement et d’aménagement des territoires européens di Parigi), Piero Bassetti (presidente di Globus*

*et Locus) e Paolo Perulli (coordinatore scientifico del progetto) –, i componenti del gruppo di lavoro – Angela Airoidi (Università Bocconi, porta Ricerca e innovazione), Enrica Baccini e Antonia Ventura (Fondazione Fiera Milano, porta fieristica), Gabriele Ballarino (Università degli Studi di Milano, porta universitaria), Fabrizio Dallari e Antonietta Alberti (Liuc di Castellanza, porta logistica), Mino Politi (Federlegno, porta del design), Roberto Zucchetti (Università Bocconi, porta aeroportuale) – nonché, come ospiti, Vittoria de Franco (Camera di Commercio di Milano), Denise Didio (Camera di Commercio di Milano e redattrice di Dialoghi Internazionali. Città nel Mondo), Giampiero Bordinò (Globus et Locus) e Mario Maggioni (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano).*

PETER TAYLOR. Innanzitutto grazie per l'invito, che mi ha consentito di imparare tantissimo su Milano. Comincerei con una prima domanda, o commento, sulla metafora centrale delle porte. Penso che le immagini di Globus et Locus siano sostanzialmente due. La prima è una rete di luoghi in cui i flussi vanno da un luogo all'altro e ciascun luogo costituisce un sistema aperto ma centrato su se stesso. C'è poi una seconda immagine, in cui i nodi non sono un sistema centrato su se stesso ma punti di passaggio di flussi e reti metropolitani transnazionali. E le due cose sono decisamente diverse. Faccio qualche esempio.

Dal punto di vista logistico, è importante distinguere tra una logistica volta a soddisfare le esigenze della regione Milano, o della regione Italia settentrionale, e una in cui Milano e la regione Milano siano soltanto un punto di transito verso il resto del paese o del continente. I Paesi Bassi, per esempio, hanno una logistica fortemente orientata al resto d'Europa.

Un altro esempio: il settore dell'arredamento. Secondo me, una caratteristica della precedente fase della globalizzazione era il netto incremento della frammentazione e segmentazione delle catene del valore, a livello mondiale e locale. In tutti i settori, la segmentazione è cresciuta molto negli ultimi cinque o dieci anni, ovviamente con l'apertura dei paesi dell'Europa dell'Est e la comparsa dei paesi emergenti. Mi interesserebbe molto, quindi, vedere che cosa succede in questo campo, proprio dal punto di vista della segmentazione della catena del valore; non solo che cosa Milano offre al resto del mondo, ma come Milano sta cambiando la propria posizione all'interno della catena mondiale del valore o promuove i propri prodotti negli altri paesi e così via.

Credo che questa distinzione tra grandi città come crocevia di flussi transnazionali e come sistemi sia in realtà una questione importante.

PIERO BASSETTI. Trovo che il suggerimento sia molto interessante. Di fatto, l'obiettivo originario della ricerca era di misurare Milano, la nuova Milano, attraverso un approccio dinamico piuttosto che territoriale e tradizionale. Ciò che abbiamo scoperto analizzando la realtà ci spinge invece proprio nella direzione appena indicata. In verità, dovremmo operare una distinzione tra ciò che è adeguato a Milano quale "terminale" e ciò che lo è come "punto di transito". Il problema è collegato anche al cambiamento di metrologia, dato che un tempo la metrologia tendeva a misurare ciò che era funzionale alla comunità milanese. Se consideriamo Milano come un "servitore" a servizio del sistema, allora dovremo prendere in considerazione anche ciò che è in transito.

PETER TAYLOR. A mia conoscenza, questo progetto è molto più articolato di altri e, per questo, anche più interessante. Nell'ascoltare le presentazioni, mi è venuto in mente che ci sono due modi di misurare Milano e, per questo, mi rifaccio al punto appena indicato. Un modo – che risponde a una visione più competitiva – è di valutare la città al fine di metterla in una possibile graduatoria o ranking. Qualcosa di simile ma anche diverso è di vedere la posizionalità di Milano in una rete di catene del valore. In un certo modo la graduatoria è più diretta, se è possibile formulare una classifica e dire "Milano è seconda, ottava e così via". Tuttavia per me è solo un punto di partenza, il posizionamento richiede chiaramente molta ricerca e ha un esito non scontato.

Per quanto riguarda il concetto di porta (*gateway*) – e mi collego al concetto di "vischiosità" emerso all'inizio – Milano non è solo un luogo di passaggio ma anche un luogo in cui accadono molte cose, ed è questo che la rende una grande città.

La metafora che preferisco in questo contesto è ecologica, in cui c'è un input, un output e un *throughput*. E il *throughput* è un canale che, in alcuni casi, non è particolarmente attivo, mentre in altri ambiti presenta un notevole valore aggiunto. Naturalmente, per una città la funzionalità è fondamentale e a ciascuna funzione corrisponde un canale: quello che entra e quello che esce agli estremi e quel che succede nel mezzo. Credo che il punto sia che cos'è Milano e che cosa potrebbe essere. L'idea mi è venuta leggendo *The Nature of Economies* di Jane Jacobs. Se cominciamo a pensare in questi termini, riflettiamo sul lavoro che viene svolto nella città, il lavoro di creazione di valore aggiunto su cui si concentrano attualmente le città europee.

C'è anche un'altra area di esame, che riguarda la proprietà. Il concetto di proprietà emerge con frequenza in questo ambito. È di proprietà locale o italiana?

E, ovviamente, ci sono due modi di guardare la questione: se la proprietà è locale o italiana, la si può controllare, modellare, pianificare; in questo modo di pensare, l'enfasi è sul concetto stesso di proprietà. Se non diamo enfasi alla proprietà, consideriamo invece il concetto di posizionalità a livello mondiale. In Gran Bretagna, per esempio, la Borsa di Londra è stata oggetto di una certa difesa patriottica quando si temeva che gli americani (o i tedeschi) se ne impadronissero. Ma ragionando in termini di posizionalità piuttosto che di proprietà, la Borsa di Londra avrebbe beneficiato della proprietà straniera. Un altro esempio sarebbe il merca-

to dei *futures* di Londra, che per una serie di ragioni era molto più arretrato di quello di Francoforte in quanto a tecnologia, e questo era uno dei fallimenti di Londra. Qualche anno fa è stato invece salvato da Amsterdam e Parigi, che hanno rilevato la sezione sui *futures* del mercato londinese.

NEIL BRENNER. La mia posizione è molto vicina a quella espressa da Piero Bassetti e da Peter Taylor. Anch'io credo che si tratti di un'analisi estremamente articolata e ho imparato molto sull'economia locale di Milano da questo dibattito. Vorrei ugualmente concentrarmi su come interpretare tutto questo e sull'uso a cui dobbiamo rivolgere questo sapere. Ho preso appunti dettagliati e vorrei proporre quattro annotazioni per suscitare qualche domanda e porre delle domande aperte.

Prima annotazione: è chiaro dai commenti fatti fin qui che le porte non sono separate. Preferisco usare "porta" per il momento, anche se sono d'accordo a non ritenerlo il termine ideale e trovo che sia necessario ripensarlo sulla scorta della nostra ultima discussione. Le porte non sono separate e, come appare in modo altrettanto evidente dai discorsi fatti al riguardo, sono interconnesse. Penso a Francois Perroux che ha parlato dei rapporti input-output-relazioni; anche Peter ha usato la metafora di input-output-*throughput*. La logistica e gli aeroporti sono interconnessi, la Fiera è collegata al design e alla moda. Dalle presentazioni sulla ricerca e università non è molto chiaro come siano collegate con le altre porte, ma è chiaro che vi sono collegate in modi molto diversi, forse al mercato del lavoro, di cui non si è sentito parlare un granché oggi, ma che potrebbe essere una fonte di ulteriori interconnessioni. Si pone quindi la domanda su che cosa componga il tessuto dell'economia territoriale, di

come i motori di queste economie siano legati gli uni agli altri. È un problema teorico ed empirico, perché se si vuole analizzare una qualsiasi porta in modo approfondito è importante comprendere i legami, positivi e negativi, con gli altri settori industriali moderni, per usare il linguaggio di Perroux. È anche un problema di *governance*, perché se si pensa a come governare l'economia territoriale di Milano è importante concentrarsi non solo su singoli settori, ma formulare strategie funzionali ai collegamenti tra i vari settori. Credo che sarebbe un modo molto produttivo di procedere. Molte delle più dinamiche economie urbane del mondo sono dotate di chiari meccanismi di *governance* che collegano fra loro i vari settori dell'industria moderna anziché concentrarsi sui singoli settori. Questo è il punto. Non so come influirà sulla ricerca in corso, ma credo sarebbe utile far sì che i gruppi che hanno sviluppato i vari progetti sulle singole porte lavorino insieme e discutano di come queste si colleghino le une alle altre.

La seconda annotazione l'ha già fatta Peter Taylor, e riguarda un fatto ovvio ancorché estremamente complesso: è un problema di scala. Nella discussione di stamattina è emerso con chiarezza che stiamo tutti cercando di inquadrare l'economia territoriale dell'area urbana di Milano. Se tuttavia cominciamo a osservare le diverse fonti di dati proposte dai vari gruppi oggi, si ottengono livelli di dati diversi. Abbiamo per esempio una gran quantità di indicatori diversi, relativi all'economia nazionale del paese. Alcune presentazioni hanno fatto uso di dati relativi alla Lombardia, altre hanno cercato di fornire lo stato della città-regione di Milano, e ci hanno offerto il senso reale di un'economia che trascende i confini giuridici. Credo che sarebbe utile affrontare in maniera più sistematica questi problemi: c'è una

sola Milano o ci sono tante Milano, definite secondo le geografie economiche di ciascuno dei suoi principali settori? È chiaro che servono dati da più fonti. Ma quali sono le implicazioni, soprattutto ai fini della comprensione dell'oggetto di analisi?

Per questo avrei un suggerimento. Nel corso del dibattito stavo riflettendo sulla distinzione, che riassumo, tra industrializzazione geografica e sviluppo del territorio che i due geografi economici Michael Storper e Richard Walker hanno avanzato nel loro libro *The Capitalist Imperative*, pubblicato ormai quasi trent'anni fa. Si tratta di un libro notevole. Se si guarda all'industrializzazione geografica, si parte da un settore produttivo (il design o la moda, per esempio) e se ne studia l'articolazione geografica nel mondo. Se si considera il design dal punto di vista dell'industrializzazione geografica, si guarderà ai principali distretti del design in Italia o nel mondo per individuare dove sono situati quelli più potenti e dinamici. E si considererà la loro evoluzione nel tempo. Ma il punto di partenza è l'industria, il settore, e si può adottare lo stesso approccio per ogni tipo di porta.

Anche lo sviluppo del territorio è pertinente a questo gruppo, e magari funziona anche meglio come punto di partenza, non ne sono sicuro. Nell'esaminare lo sviluppo del territorio si parte dall'economia di un qualche territorio, anche se non definito giuridicamente – Italia, Lombardia, Milano –, e perfino un quartiere, ma si parte dal territorio e si osservano le relazioni intercorse nel tempo tra le varie specializzazioni nel settore.

Storper e Walker sostengono, e io sono d'accordo con loro, che qualsiasi enunciato sulla geografia del capitalismo deve essere supportato da un'analisi tanto dell'industrializzazione geografica (si parte da un settore e se ne registra la geografia) quanto

dello sviluppo territoriale (si guarda al territorio e a come i diversi settori e le diverse aziende interagiscono nel produrre il suo dinamismo industriale). Questo non risolve il problema della scala o della misurazione di Milano, ma può dar vita a un modello per cominciare almeno ad affrontarlo, perché è necessario analizzare i vari settori o le industrie moderne e la loro particolare geografia. A un certo livello, però, sembra quasi che il gruppo si fondi su un'idea di Milano come di un'economia regionale che evolve nel tempo.

Terza annotazione. La discussione sulle porte ha aperto problemi di *path dependence* e di sviluppo storico. Per lo più le presentazioni hanno offerto una dettagliatissima analisi *cross section* e sincronica dell'attuale stato evolutivo della città.

Diverse presentazioni hanno fatto riferimento al background storico e alle possibili traiettorie future: mi sembra che possano essere sviluppate ulteriormente. Inoltre (e anche questo è oggetto di dibattito teorico-pratico tra i geografi economici), per comprendere il momento attuale e le traiettorie future è necessario mettere l'analisi in un contesto storico sui percorsi di ognuna delle diverse porte, perché ciascuna di esse presenta realmente una dipendenza dal sentiero, il che equivale a dire che c'è una traiettoria storica. Si può ovviamente discutere di che cosa si intenda per dipendenza dal sentiero, ma per quanto mi riguarda ciò si riferisce semplicemente al fatto che l'evoluzione storica di ciascuna porta ha profonde implicazioni per il suo percorso futuro.

Offrendo una maggiore prospettiva storica sarà possibile approfondire e completare i dati. Ciò non significa tuttavia semplicemente farci conoscere i precedenti, l'esperienza passata, bensì darne una periodizzazione più relazionale con cui analizzare le

diverse fasi di sviluppo del settore. Non solo i dati relativi a un ventennio ma una vera riflessione sulle fasi, dal momento che quasi tutte queste porte hanno conosciuto diverse fasi di sviluppo. Analizzarle è la *conditio sine qua non* per cominciare a parlare della loro situazione attuale e della loro traiettoria.

Vorrei infine affrontare l'ultimo punto. Ho già accennato al problema delle dimensioni e della *governance*. Non vi si è fatto esplicitamente riferimento nelle presentazioni, ma alcuni dei relatori sembravano molto interessati allo Stato e alla *governance* e non ho potuto fare a meno di riflettere su quanto siano complicati i problemi di *governance* in tutti i livelli regolamentari associati allo sviluppo industriale di tutti i settori. Non c'è di fatto unità territoriale che sia responsabile della *governance* dell'economia milanese, ed è così per quasi tutte le principali aree urbane del mondo, quasi senza eccezioni, tranne forse Singapore.

In precedenza ho citato Storper e Walker e la distinzione tra industrializzazione geografica e sviluppo del territorio. Si può ipotizzare un terzo livello, una sorta di "geografia della *governance*" che emerge dall'interazione di istituzioni di controllo pubbliche, semipubbliche e private che si propongono di gestire e condurre il processo complessivo di sviluppo economico regionale e locale. Certo, si tratterebbe di una ricerca sperimentale estremamente complessa e non posso non chiedermi se sia attinente a quella di questo gruppo.

Mi chiedo anche quale obiettivo questo gruppo di ricerca si proponga di conseguire con le conoscenze acquisite, dal momento che è stato costituito sulla base di motivi che hanno a che fare con la Camera di Commercio, lo sviluppo del territorio dell'area urbana di Milano e così via... È una domanda che dovremmo porci nel fornire il nostro contributo.

PIERO BASSETTI. Credo che uno degli obiettivi fosse l'apprendimento.

PIERRE VELTZ. Fin qui la discussione è stata incentrata sul *locus*, ma che ne è del *globus*? Quale *globus* avete in mente? Sono rimasto molto colpito dall'astrattezza di questa idea di *globus*. Io ho in mente un paragone con Madrid, che ha un impulso fortissimo a partecipare alla globalizzazione come porta (e credo sia il termine giusto in questo caso) tra Europa e America Latina. È una dinamica molto forte, ma oggi non ho capito quale immagine di *globus* abbia questo gruppo: è la Cina? o che cos'altro?

PIERO BASSETTI. A questo punto, dopo la provocazione del professor Taylor di considerare Milano l'ottava città globale, vorrei invitarvi a leggere, nel libro che vi è stato dato (*Milano, nodo della rete globale*), una riflessione che cerca di rispondere alle domande che avete posto.

Che funzione ha l'Italia settentrionale nella globalizzazione? Curiosamente, l'idea è racchiusa nell'etimologia di Milano (*Midland*, terra di mezzo) e sembra essere una funzione storicamente stabile. Milano gode di un'eccellente posizione geografica, come il nome attesta, a metà tra il Mediterraneo e l'Europa del Nord, e questo ci ha portato a riflettere sugli enormi mutamenti che la comparsa dell'Asia sta producendo sulla geografia del pianeta, a cominciare da una nuova centralità del Mediterraneo che era andata persa con la scoperta dell'America. Questo è solo per dare una prima superficiale risposta.

In fondo è un argomento che abbiamo appena sfiorato, ma credo che abbia ragione a spingerci a riflettere di più sul quadro generale. Voglio solo ricordare che tutto questo parte da un obiettivo molto modesto: il miglioramento della metrologia

della Camera di Commercio di Milano. Alcune delle debolezze rilevate sono dovute proprio alla modestia di questo avvio. Noto anche che, se si guarda all'insieme degli interventi, si è trattato essenzialmente di una presentazione di Milano in termini di ranking. Si è trattato di una tentazione naturale, cresciuta nel nostro lavoro di comprensione di ciò che ci circonda.

PIERRE VELTZ. Vorrei avanzare un suggerimento: nel vostro lavoro si guarda il mondo da Milano. E se guardaste Milano dal mondo? Che ne so: che cos'è Milano vista da Tokyo o da Los Angeles?

MARIO MAGGIONI. Sarò breve. Non faccio parte di questo gruppo di ricerca ma di un altro che ai lavori di questo è interessato e vorrei proporre un paio di annotazioni. La prima riguarda quel che ha detto Peter Taylor prima. Nella ricerca che stiamo conducendo, consideriamo i flussi informativi misurandoli attraverso *hyperlinks*; quello che ci è apparso dal nostro esame è che questi flussi immateriali e non fisici hanno in realtà diverse connessioni con i flussi fisici. Le distanze sono ancora molto importanti ed esiste una *path dependence* in base alla quale internet, per esempio, è determinato da collegamenti molto fisici, tradizionali e culturali. Ne abbiamo evidenze empiriche.

La seconda cosa si riferisce a come misuriamo o colleghiamo le varie porte. Un modo è quello di guardare alla struttura dell'interconnessione fra città, che è poi quanto facciamo all'Università Cattolica. Osservando i flussi di conoscenza tra gli studenti, per esempio, o tra persone che compiono operazioni analoghe in luoghi diversi, tra enti di ricerca che partecipano allo stesso progetto all'interno dello stesso programma, o ancora il flusso di beni

tecnologici, si notano alcuni collegamenti, analogie nella struttura delle cose. Per un certo verso, le città non sono *loci* ma nodi e punti di connessione di una rete. Alcune di queste reti sono collegate fra loro in modo molto interessante ed è possibile tracciare una mappa della struttura e notare come questa corrisponda a un'altra e si intrecci con essa. D'altra parte esiste un'altra struttura che chiude le lacune di altre. In questo modo sostituzioni e complementarità agiscono insieme nello stesso tipo di relazione.

PETER TAYLOR. Solo un commento sui due punti precedenti. Il mio suggerimento è di chiederci che cosa significhi "globale"; abbiamo affrontato il problema delle dimensioni, ed è un problema importantissimo, perché ci sono i confini e dobbiamo considerarli, nella raccolta dei dati per esempio. Parlando di globalizzazione, credo ci siano due punti di partenza. Il primo è: globale vuol dire grande, il che implica aumentare di scala/dimensione. L'altro è: la globalizzazione è un tipo di spazio diverso, e questo riguarda i flussi. Comunque flussi e luoghi non sono separati. Dipende in realtà dal punto di partenza. Avevo capito che il progetto partisse dai flussi. La metodologia cerca di misurare i flussi. E invece partiamo da un luogo, e va bene lo stesso. Questo progetto è inusuale perché si focalizza sui flussi. Ci sono probabilmente molte persone, in ogni grande città del mondo, che studiano se stesse e cercano di trovare misure in grado di descriverli. Questo è necessariamente legato ai nostri confini, consideriamo quanto abbiamo di questo o di quello all'interno della nostra area.

È l'approccio degli attributi che si adotta normalmente per i confronti fra cose. I flussi tuttavia costituiscono la vera originalità. Se guardiamo ai flussi, non si può prescindere da considerazioni di

scala, ma sono meno importanti e si può quindi essere piuttosto fluidi riguardo a che cosa si intenda con Milano. Milano può essere un centro o una serie di agglomerati e così via. Dal punto di vista della logistica, Milano è indubbiamente una regione più ampia, perciò si può usare una certa fluidità, senza far troppo caso alle dimensioni, e concentrarsi invece sui flussi.

Faccio un esempio. Prendiamo la Fiera. La Fiera è evidentemente un *locus*. Milano è fortunata per motivi storici collegati alla posizione geografica e alla sua tradizione e sfrutta questo vantaggio. Ma la cosa si può vedere anche così: Milano ha sviluppato una conoscenza in blocchi funzionali e la gente porta con sé tale conoscenza su come funziona una fiera, su quale sia la sua struttura in termini di *globus*. Possiamo fare delle ricerche, ma sono certo che le persone che operano in Fiera sanno tutto al riguardo. Di conseguenza, e questo è l'approccio posizionalista, una volta che si possiede questa conoscenza la si può anche esportare. Qualcuno ha parlato di collaborazioni con esposizioni in altre città. Questo è un altro modo di guardare alla posizionalità. Non voglio dire che un approccio sia più importante dell'altro, entrambi sono importantissimi e questo progetto potrebbe tenerne conto e fare altrettanto sul fronte della porta "formazione", quella "alta". Anche qui si tratta di flussi, di importazione, di studenti da fuori. Non so molto dell'università italiana, ma moltissime università sono interessate a mantenere i contatti con gli ex alunni, magari per ottenerne soldi se diventano ricchi. Se guardiamo all'input-output-*throughput* nel settore della formazione universitaria, una cosa che emerge riguarda gli individui che ci sono stati: che cosa significa per loro essere stati a Milano? Ci hanno solo fatto l'università e sono andati via? O forse potrebbe-

ro tornare perché si sono trovati bene, ma la cosa finisce lì? E se tornano, fondano aziende o entrano a farne parte? Nel settore della moda e del design, una parte importantissima di quel che queste persone portano con sé da Milano è la conoscenza dei meccanismi di un'industria di successo. Perciò, se si considerano i flussi bisogna guardarci dentro. Purtroppo, i flussi sono solitamente di facile rilevamento per quanto attiene alle importazioni e cose del genere, meno facili riguardo quel che accade dopo.

So che le università olandesi mantengono dati aggiornati sui loro studenti (quali corsi hanno frequentato, per quanto tempo, il percorso, le aziende per cui hanno lavorato in modo da poterli contattare ecc.). Credo che non sia una cosa tipicamente olandese e potrebbe essere utile farla anche altrove. Sto reagendo a Neil Brenner con cui non sono d'accordo.

NEIL BRENNER. È interessante, ci sto riflettendo, ma mi viene un pensiero rispetto a quello che ha detto Peter Taylor. Credo che se si cerca di comprendere la tendenza di queste aziende a restare a Milano (la "vischiosità"), se si cerca di capire più in generale l'esistenza di Milano come luogo di concentrazione di attività economica, allora non ci si può solo concentrare sui flussi. Sono curioso di sentire che cosa ne pensa Peter Taylor.

Condivido invece pienamente la sua idea secondo cui i dati necessari a *comprendere i flussi sono diversi dai dati attribuito sul lavoro*. Credo che quello dei dati sia un punto fondamentale. Se l'interesse è nei flussi, bisogna capire che i dati attribuito non sono molto pertinenti; si tratta di un argomento molto efficace e Peter ne ha evidenziate chiaramente le implicazioni in molte sue ricerche. Ma credo che,

se si vuole comprendere la vischiosità, non ci si può limitare a osservare i flussi. Proprio ieri sera si parlava di usare la metafora dell'autostrada e del casello che misura il traffico che lo attraversa, anche se nel casello non accade niente oltre al pagamento del pedaggio.

A me sembra che nelle economie urbane, a differenza dei caselli, ci siano delle cose che accadono. C'è del valore aggiunto, e questo è un problema importante che molti economisti geografici cercano di capire: in che modo la concentrazione di attività economiche in un'area urbana, locale, nazionale o continentale genera valore aggiunto. Quindi sì, la città è un sito in cui interagiscono flussi diversi, ma credo anche che il ruolo della città quale luogo, quale territorio con delle dimensioni sia ugualmente centrale per comprendere la vischiosità e la specificità di Milano in confronto ad altre economie urbane considerate concorrenti, come Francoforte, Londra, Amsterdam e altre.

PETER TAYLOR. Non intendevo dire che si devono considerare solo i flussi, ma indicare un punto di partenza. Se consideriamo la globalizzazione come una sorta di nuova era economica, allora è ovvio che la vischiosità è un elemento fondamentale, che possiamo far risalire all'inizio dell'urbanizzazione. È un elemento fondamentale perché offre dei vantaggi, e i vantaggi sono una qualche misura delle esternalità. Chiaramente Milano opera oggi in quel modo, con i suoi distretti dell'arredamento, del design, della moda e così via. È una sua precisa caratteristica ed è quella che la rende così interessante. Potremmo considerare un secondo tipo di esternalità, molto importante, che dovrà essere costituita dai flussi. La terminologia in questo caso non ci aiuta, è come avere delle esternalità interne, quelle

tradizionali su cui lavorano gli economisti, e delle esternalità esterne. Sono i motivi che ci posizionano tra le altre città. Si tratta di esternalità posizionali. Forse una delle cose che distinguono questo periodo di globalizzazione è il fatto di aver fatto uscire allo scoperto questo risultato. Sono esternalità aggiuntive, che ci sono sempre state, ma che ora sono allo scoperto. E forse sono l'equivalente di quella vischiosità di cui si parlava nei distretti. Non c'è nessuna ricerca di comparazione che è più importante, è un fatto contingente, dipende dal paese. La vischiosità è quello che in precedenza ho chiamato "canale", ciò che va alla città. È una misura delle importazioni, quello che entra in città, se vogliamo considerare la cosa dal punto di vista del sistema economico: quello che entra, quello che esce e quello che torna. Il vantaggio di partire dai flussi, per questo gruppo, è che si può rispondere ad alcune domande cui altri progetti non sono riusciti a dare risposta.

Abbiamo l'opportunità di andare oltre, con queste altre esternalità logistiche, e credo sia un argomento che merita una discussione più approfondita.

MARIO MAGGIONI. Solo un'annotazione storica. Se prendiamo l'Europa, nel Medioevo, gran parte delle città sorte o sviluppatasi dopo la caduta dell'impero romano si fondava in realtà su esternalità posizionali perché posta a crocevia o su fiumi. Tali città basavano la loro forza sulla connessione, su quello che hai definito "esternalità posizionale". E avevano successo se riuscivano a sfruttare questa esternalità posizionale per costruire un'esternalità interna o locale, non solo per agire da casello, per imporre un pedaggio sul traffico, ma per creare valore aggiunto. Tracciando un quadro caricaturale della storia, e prendendo per esempio le antiche repubbliche

marinare, queste entrarono in crisi quando smisero di ricavare valore dalle loro esternalità posizionali per divenire semplici "porte". Nel momento in cui sono diventate "porte" al solo scopo di imporre un pedaggio sui traffici, sono state sopravanzate dalle emergenti città dell'Europa del Nord.

ENRICA BACCINI. È molto difficile seguire tutte le interessantissime proposte formulate. Vorrei solo avanzare la mia opinione su alcune di esse. La prima riguarda la vischiosità di questi flussi attraverso le "porte". Mi rendo conto che non è facile rendere il mio pensiero circa la vischiosità dei flussi alla Fiera di Milano, ma il diagramma che ho tracciato vuole descrivere proprio questo. Che è reale, perché le aziende che espongono in questi piccoli spazi colorati espongono anche in altre fiere che si tengono in tutto il mondo.

Nelle fiere di tutto il mondo l'Italia è sempre il secondo paese per numero di imprese presenti, in Germania, Francia ecc. Non si tratta di essere legati al paese in cui si vive o opera, si tratta di qualcosa'altro. Non è neanche una questione di *governance* perché il sistema non è governato da nessuno. Vi ho mostrato un'immagine con colori diversi, ciascuno con una diversa entità di controllo. Le società e le associazioni che controllano il Salone del mobile non sono le stesse che controllano la fiera dei macchinari per la lavorazione del legno. È qualcosa di immanente, che emerge dal fatto che il territorio italiano è costituito da diversi distretti, magari ciascuno con il proprio comparto fieristico nella Fiera Milano.

Il secondo punto riguarda la catena del valore su cui Pierre Veltz ci ha invitato a riflettere. Insieme a Mario Maggioni e altri docenti della Bocconi abbiamo condotto un'importantissima ricerca, che

cerca di spiegare la catena del valore nei distretti industriali italiani, perché come Fiera Milano eravamo un po' preoccupati della possibilità che tale catena del valore potesse essere completamente distrutta dalla delocalizzazione. Ci siamo concentrati sulle medie imprese che non hanno ancora pubblicizzato il proprio marchio a livello mondiale, ma che possono agire da collegamento con le aziende con un marchio e i loro subappaltatori nei vari distretti. Abbiamo rilevato che sono ancora piuttosto vitali e che mantengono contatti con il proprio distretto e con gli altri distretti italiani, quindi non solo con aziende e distretti all'estero. È stato un bene per noi, perché ha confermato che la catena del valore è ancora viva in Italia, le linee verticali che vi ho mostrato nella mia presentazione sono ancora vive, e speriamo che lo rimangano in futuro.

L'ultimo suggerimento di riflettere sulla globalizzazione e guardarci dall'esterno è estremamente importante. Nel nostro settore, per esempio, vediamo la globalizzazione a livello mondiale, nel suo complesso. Non abbiamo soltanto una o due porte concorrenti (o cooperanti, se consideriamo la cosa da un altro punto di vista). Dobbiamo sostenere la concorrenza di diverse porte espositive, e di diverse nuove altre che stanno emergendo, di nuovi nodi che per il momento sono ancora vuoti o quasi – gli Emirati Arabi, Dubai, Abudabi –, ma anche porte già consolidate come Singapore, Hong Kong e Macao. Tanti piccoli Stati-nazione che stanno investendo parecchio in capacità fieristica, come porta, ma che al momento non hanno ancora flussi. Ciò modificherà la geografia di questi flussi e di queste porte. Mi baso sulla vischiosità che vediamo oggi, ma dovremo continuare a studiare questi fenomeni con l'emergere di altri nodi.

PIERRE VELTZ. Vorrei tornare sulla distinzione tra industrializzazione geografica, in modo più settoriale, e sviluppo del territorio. Credo che uno dei trend della globalizzazione per quanto riguarda le città sia l'attraversamento di queste reti settoriali. I sistemi geografici non possono costituire lo sviluppo del territorio. Perciò credo che la questione sollevata da Neil Brenner riguardo i collegamenti tra questi diversi punti di vista, fra le diverse porte, sia fondamentale. A Parigi, per esempio, la logistica del territorio circostante la città si sta sviluppando freneticamente, ma ha poco o niente a che fare con il sistema economico parigino. Crea lavoro, ed è per questo benvenuta, ma d'altra parte, se guardiamo a che cosa accade a questo sistema logistico, una parte serve ad approvvigionare Parigi e l'altra, importante parte non ha niente in comune con il sistema parigino se non la posizione geografica nel Nord dell'Europa. Il che spiega questo enorme sviluppo della logistica. Ma ha un impatto molto modesto sullo sviluppo del territorio di Parigi.

La mia intuizione su Milano – ma non sono sicuro – è che ci siano numerosi effetti delle varie parti del sistema sui collegamenti fra queste stesse parti. Ma che cosa accadrà da qui a vent'anni? Se fossi milanese questa è la domanda che mi porrei.

PIERO BASSETTI. Probabilmente io rappresento i problemi posti dai milanesi piuttosto che dai ricercatori, ma tornerei alla sua [di Veltz] ipotesi, secondo cui forse, anche se non perfettamente definito, era proprio quello lo scopo della ricerca. Come ha detto, abbiamo la sensazione che a Milano accadano un sacco di cose per cui la città non viene remunerata. L'idea di passare dalla misurazione del territorio alla misurazione dei flussi andava verso la scoperta, nel modo più chiaro possibile, del senso e

dell'importanza di quei flussi e di un loro eventuale sfruttamento. Dei casi citati in precedenza, il più famoso riguarda la Svizzera. Ma qual è stato il successo degli svizzeri? Hanno individuato un sistema molto efficace per sfruttare i passaggi che possono essere fonte di reddito oltre che di danno. Perciò è necessario comprendere quel che succede per poter decidere come mettere le mani sui passaggi in termini di *governance*.

Prendiamo proprio il caso della Svizzera: gli svizzeri hanno riscontrato un enorme transito di camion e si sono inventati la tassa sui camion. Hanno capito che il transito di mezzi pesanti è costoso e che attraversano il paese senza lasciarvi alcunché, ma anzi, come dicevi, portando via qualcosa: territorio, clima... Dal punto di vista della *governance*, però, il problema è riuscire a sfruttare il fenomeno, introducendo provvedimenti per trarne vantaggio. Sulla stessa scorta come possiamo noi sfruttare la Fiera? Perché a noi non serve avere una grande Fiera. Lo stesso vale per l'aeroporto. Gli olandesi sono stati bravissimi a mettere in piedi un business dal quale ottenere valore aggiunto solo sulla base dei transiti. Ma il problema di trarre vantaggio dai transiti pone anche un'interessante questione politica. Si parte dalla statistica: bisogna sapere quale fenomeno ci interessa; quella è stata l'intuizione originale della ricerca, ma ci è praticamente esplosa in mano ed è molto, molto più complessa di quanto pensassi all'inizio.

PIERRE VELTZ. Dal mio punto di vista, si tratta di un elemento fondamentale ma difficile, specialmente in termini statistici. Pensiamo ai flussi di reddito. Non dimentichiamoci che viviamo in paesi, l'Italia e la Francia, in cui il sistema statale è molto forte, in Francia ancora di più. Un mio collega ha fatto un'importante scoperta cercando di calcolare

i redditi in ingresso sul territorio francese. Per gran parte del territorio francese, i flussi di reddito verso città o regioni provengono principalmente da fonti pubbliche o socializzate: pensioni, spesa sociale, spesa pubblica e così via.

Perciò, anche se tralasciamo il problema dello Stato-nazione (lo Stato non appare affatto nella vostra ricerca o nei vostri contributi), l'Italia esiste comunque come Stato sociale. E questi redditi svolgono un ruolo essenziale in Francia e in tutte le città francesi, Parigi esclusa. Nelle medie città francesi oltre il 60% dei redditi proviene dal sistema non produttivo, internazionalizzato o locale. Dobbiamo tenerne conto.

Una città può vivere di redditi provenienti dal sistema non produttivo, e alcune città francesi come Montpellier, con il suo 80%, vi riescono benissimo. Credo che questo sia un elemento essenziale. Ci possono essere città che mostrano l'apparenza dello sviluppo ma che in realtà vivono di redistribuzione. So che in Italia la redistribuzione va verso il Meridione, ma credo che se si vanno a misurare i redditi di Milano si resterebbe sorpresi dalla misura in cui sono completamente estranei al sistema produttivo.

NEIL BRENNER. Le porte di Milano vanno ovviamente confrontate con le altre porte d'Europa di cui si è parlato oggi e forse con le altre nel mondo. E questo, senza complicare troppo le cose, apre altri interessanti interrogativi rispetto a quando si confrontano le sole città europee. È sottinteso che il confronto si debba condurre sul modo in cui le altre porte sono inserite nei rispettivi sistemi di *governance*. Per rispondere a Piero Bassetti, l'esempio che ho in mente è quello fatto nella presentazione sull'aeroporto. Hai detto molto giustamente che gli aeroporti di gran parte delle città europee sono

entità pubbliche, anche se c'è una certa tendenza a privatizzarli; ma se analizziamo il significato di pubblico in diversi contesti, vediamo che non è lo stesso. A Francoforte, per esempio, la regolamentazione dell'aeroporto è materia del Land di Hessen. Quindi le entità locali fanno le loro battaglie sulle politiche aeroportuali, ma chi controlla lo sviluppo dell'aeroporto è il Land. Se invece prendiamo il caso di Schipol, qui sono coinvolte le varie province, in special modo quelle del Sud dell'Olanda, nonché i comuni intorno ad Amsterdam (e in realtà l'aeroporto non è nemmeno ad Amsterdam, ma a Haarlemmermeer); si tratta di uno sviluppo locale, ma controllato principalmente dal governo centrale. A Milano la geografia politica è molto diversa da Francoforte e Amsterdam, ma mi chiedo se problematiche simili emergano ugualmente in relazione alle porte economiche della città. In effetti, questo vorrebbe dire che il confronto tra le regioni urbane europee non dovrebbe limitarsi al settore economico di specializzazione ma coinvolgere il più ampio caos governativo in cui sono immerse.

PETER TAYLOR. Io credo che il caos governativo sia una cosa buona, perché confonde il pubblico con lo Stato. In Italia, lo Stato è coinvolto, e lo è soprattutto nel contesto del *made in Italy*. L'Italia è un marchio ed è coinvolta in questo tipo di cose in molti modi.

Fatemi aggiungere due cose sui flussi finanziari, a livello di *globus*.

L'aeroporto di Londra è stato privatizzato, e credo sia in mano a una società spagnola, ma non mi sembra che questo costituisca un problema.

Il miglior esempio di ciò è la city di Londra. La capitale inglese è un centro finanziario di prima importanza, il primo, il secondo o il terzo, dipende

dal criterio con cui lo si giudica. La prima cosa da capire su Londra è che guardando le graduatorie delle principali banche mondiali non ne troveremo molte di britanniche con sede a Londra, ma vedremo che tutte le banche di successo lavorano a Londra.

L'espressione che può servire a spiegare la situazione, anche se non so quanto possa suonarvi familiare è *Wimbledonization*. Se ci fate caso, nessun inglese vince mai a Wimbledon, ma non è questo a fare, o meno, di Wimbledon un gran torneo, quanto il fatto che sia il torneo per eccellenza e che gente di tutto il mondo venga a Wimbledon per cercare di vincerlo, ed è così da generazioni. Londra si è consolidata come centro finanziario, ma questo di per sé non richiede che le sue banche facciano bene quel che fanno; ha bisogno di attrarre nuove banche giapponesi, francesi, tedesche ecc. È il centro del mondo cosmopolita per il sistema bancario. È un modo di pensare alla globalizzazione e ai flussi e allontanarsi dalla proprietà.

Solo un'altra delle possibili idee di globale.

Se si parte considerando l'idea di globale dall'alto, come un ricercatore globale, per poi scendere su Milano, la domanda da porsi diventa: chi non è a Milano e perché? Questo approccio contrasta con il punto di partenza locale. Se si parte da Milano, i dati hanno una caratterizzazione milanese, mentre se si parte dal mondo la visione che se ne ha è di tutt'altra dimensione.

Quindi, in una prospettiva londinese, sarebbe interessante chiedersi quali banche manchino da Londra e perché. Quando enfatizziamo il globale e il locale, stiamo chiaramente pensando alla viscosità delle aziende locali di successo, ma in termini di posizionalità la domanda dovrebbe essere: perché gli outsiders si sentono obbligati a essere a Milano?

Diciamo che, oltre ai luoghi, anche le reti possono essere vischiose. Le si può creare e distruggere, ma sono fatte di collegamenti culturali di lungo periodo, come chiarisce l'esempio dei flussi finanziari tra Madrid e l'America Latina. Perciò, la vischiosità dei flussi può essere coltivata proprio come la vischiosità dei distretti. Se si ha successo in un'area e alcuni dei principali operatori di quell'area ci abbandonano, questo rappresenterà un segnale di pericolo o l'indicazione che è necessario un qualche intervento. Ecco che cosa vuol dire vedere le cose dall'alto in una prospettiva globale. Un grosso impegno.

GABRIELE BALLARINO. Permettetemi di fare qualche riflessione sulle considerazioni avanzate dai nostri amici stranieri.

La prima riguarda la distinzione fatta da Storper e Walker e illustrata da Brenner. Il mio lavoro si è basato sullo sviluppo territoriale dell'istruzione superiore a Milano dal punto di vista specifico dell'internazionalizzazione. Ora, per procedere sulla base della distinzione dei due geografi americani dovrei porre l'istruzione superiore milanese nel contesto delle reti globali, o collocarla nell'ambito dell'industrializzazione geografica. Ma questo è un compito difficile in materia di istruzione, perché mancano i dati. Dati comparabili sull'istruzione sono disponibili solo a livello nazionale, e lo stesso accade per i dati sul mercato del lavoro, chiaramente collegati all'ambito dell'istruzione. Perciò, l'unica soluzione sarebbe quella di adottare un approccio caso per caso, cominciando da un settore (per esempio un segmento del mercato del lavoro quale la gestione d'impresa o le arti e la moda) e da qui procedere in senso contrario, cominciando dalla rete globale, descrivendola, individuando la posizione dell'istruzione superiore di Milano e arrivando così al punto di vista proposto.

La seconda riflessione riguarda la *governance*. Qui si viene al punto sollevato prima da Veltz: lo Stato è importante, soprattutto dal punto di vista dell'istruzione. Sta progressivamente perdendo centralità, ma lentamente e poco per volta. Ho cercato di affrontare la questione ma mi sono accorto che i governi locali sono del tutto estranei all'istruzione. L'istruzione superiore in Italia è governata a livello nazionale, senza alcun interesse per il sistema internazionale delle università. In realtà, abbiamo riscontrato che le istituzioni private hanno un livello di internazionalizzazione enormemente maggiore rispetto a quelle statali. Dai dati emerge un grosso problema che esula dalla nostra ricerca, ma che credo debba essere almeno descritto. Le politiche sono catturate da interessi particolari, principalmente dei sindacati e delle associazioni di settore degli imprenditori, che non sono interessati all'istruzione in quanto asset strategico ma solo come un mezzo per attirare risorse statali con cui soddisfare i loro interessi. La terza riflessione riguarda la *path dependence*. Anche questa è un'interessante suggestione evocata da Brenner. Per quanto attiene l'istruzione, nel caso di Milano risulta abbastanza evidente il collegamento tra sviluppo complessivo del territorio e sviluppo dell'istruzione. Milano non era mai stata città universitaria fino all'industrializzazione. Le prime grandi università milanesi, la Bocconi e il Politecnico, sono state fondate su richiesta degli imprenditori. Più di recente, abbiamo rilevato come la parte più dinamica del sistema di istruzione superiore milanese, dal punto di vista che abbiamo adottato in questa sede, è quella collegata al settore industriale attualmente di maggiore importanza per la città: il design, l'industria e l'arte. E questo è facile da comprendere, probabilmente anche troppo. Forse dovremmo cambiare prospettiva e non considerare

l'istruzione come *path dependent* rispetto al generale sviluppo economico del territorio, ma anche considerare come e se l'istruzione può modificare le condizioni e rendere risorse e asset disponibili per lo sviluppo economico generale. In che modo, cioè, la presenza della Bocconi e del Politecnico hanno influito sul generale sviluppo economico di Milano? Offrendo più risorse in termini di capitale umano alle imprese, fabbriche e così via.

PIERRE VELTZ. Molto interessante il discorso sull'istruzione, anche se non hai parlato del flusso dei docenti. Immagino sia minimo...

GABRIELE BALLARINO. Nelle università più internazionalizzate dal punto di vista degli studenti, anche i flussi dei docenti sono consistenti. Le facoltà di Economia e Amministrazione aziendale, per esempio, vedono la presenza di un gran numero di docenti stranieri, non solo *visiting professors* ma anche professori di origine estera.

PIERRE VELTZ. Credo che questo sia uno dei problemi più gravi in Europa. Non abbiamo un mercato del lavoro per gli accademici. L'attuale mercato del lavoro è estremamente segmentato, e credo che questa sia un'importante sfida per l'Europa.

FABRIZIO DALLARI. Che cosa pensate dei flussi materiali? È utile il loro passaggio? Dai dati in nostro possesso sembra di sì. Prendiamo i flussi di Malpensa, quasi venti milioni di passeggeri, ma solo tredici milioni escono dall'aeroporto. Dieci milioni sono soltanto in transito, spendono poco, ma non è questa la cosa importante. Senza di loro molte relazioni non raggiungerebbero neanche un fattore minimo decimale. Senza questi flussi di transito,

cioè, si perdono i collegamenti. Anche nelle ferrovie funziona così. Stessa cosa nella navigazione. I flussi materiali creano congestione, inquinano, ma sono molto importanti.

PETER TAYLOR. Sapete dirmi qual è il rapporto tra passeggeri in transito e passeggeri locali, vale a dire tra quelli che rimangono sul posto, raffrontando Milano e Roma?

ROBERTO ZUCCHETTI. Roma non è stazione di transito, è una destinazione.

PIERO BASSETTI. Questo è un punto importante: qui abbiamo passeggeri e lì potere. Quando Ballarino parla di *governance*, che cosa intende? Solo controllo dall'alto verso il basso? O piuttosto l'azione di controllo esercitata dal mercato, nel senso che la mano invisibile è una sorta di *governance*? Credo, per esempio, che nelle università di Milano l'incapacità degli organi di governo accademici di definire una politica abbia aperto uno spazio che sta portando alla loro sostituzione da parte di altre fonti di *governance*. E questo punto è interessante per capire le modalità con cui vengono governati i processi. Credo che tale aspetto sia importante nelle città odierne. Il governo del territorio in fondo è semplice: violenza, monopolio della violenza, polizia ecc. Ma il governo dei flussi è di gran lunga più difficile, soprattutto quando la loro natura non è nota. Per esempio, la natura dei flussi associati al welfare è ben nota. Il modo in cui si usa il denaro è facile da decidere negli Stati centralizzati. Ma quando si entra in una città, allora i diversi flussi di reddito sono collegati a diversi flussi di attività ed è questo il motivo per cui avvertiamo il bisogno di misurarli. È quando il principe ha cominciato a

governare il territorio che sono state inventate la geometria e la statistica. A mio avviso, l'importante è dare un contributo alla risoluzione del problema di misurare questi aspetti.

Il problema della metrologia dovrebbe venire non dico prima ma almeno insieme al miglioramento delle conoscenze e il controllo della fisiologia. In caso contrario, la discussione sulla fisiologia di una città acquisterebbe valenza puramente teorica. In questo senso vorrei sottolineare il valore del tentativo che si è fatto stamani. Credo che dovremmo insistere a lavorare nella direzione della metrologia.

PAOLO PERULLI. Vorrei cercare di riassumere le prime reazioni al gran numero di idee avanzate stamattina.

Innanzitutto le dimensioni della ricerca. Credo che la dimensione della ricerca sia pertinente ai nostri fini. Che cos'è Milano come città-regione globale? È una città-regione globale? E di che tipo?

Una città-regione globale è un'amalgama di economia e società senza rappresentanza politica, ovvero in cerca di una nuova forma di rappresentanza; in questo senso la definizione di Allen Scott è molto interessante. E questo credo salti agli occhi, è proprio il caso di Milano. Abbiamo pezzi di società su una dimensione territoriale che è la grande regione padana, e le ricerche presentate oggi indicano chiaramente i legami che non sono apparenti nel dibattito pubblico. La Fiera, per esempio, è un nodo per tutta la regione industriale del Nord-Est, fatta di una rete crescente di piccole e medie imprese per le quali la Fiera riveste un'importanza cruciale. Nel rapporto tra l'area di Milano e la logistica, con Genova e magari altre città del Nord Italia come Verona e Padova, vanno considerati anche i legami sempre più forti con Torino, che non era stata inseri-

ta nella nostra ricerca ma che è di estrema importanza. Nella ricerca industriale, per esempio, è emerso che non ci sono forti legami tra Milano e Torino per quanto riguarda il sistema della ricerca privata. Quindi, punti deboli e punti forti dell'aspetto "dimensione" non chiaramente definito. Questo è il nostro primo obiettivo. Nell'analizzare le dimensioni dobbiamo interconnettere le varie porte che abbiamo cominciato a studiare. Dicendo "interconnettere" intendo stabilire il tipo di relazioni e di *governance*, perché non ha senso esaminare i collegamenti senza considerarli in una dimensione di *governance*. Un secondo punto riguarda i flussi. Questa è una ricerca basata sul tentativo di definire i flussi. Si tratta di un problema nuovo ma anche vecchio. Se si guarda alla dimensione storica, la dimensione dei flussi è nota, anche se adesso assume una centralità nuova. Non sappiamo con esattezza da dove provengano né dove vadano. Sappiamo che sono per lo più flussi materiali, ma che sono sempre di più immateriali e quindi difficili da misurare. Ma, grazie a Neil Brenner, possiamo chiederci: sono *path dependent*? Si tratta di un nuovo tema di ricerca emerso oggi. I flussi stanno aumentando? Sta cambiando la loro composizione interna? Questo è un aspetto importante del problema. Dal comparto del design, per esempio, sembrerebbe di sì. In altri termini, probabilmente aumenteremo i flussi per effetto del loro maggiore valore aggiunto e di una più elevata composizione. E questo è un aspetto da monitorare con attenzione.

Infine, riguardo la terza dimensione della ricerca, Pierre Veltz ha detto una cosa molto interessante. Riusciamo ad avere una visione globale di Milano? Potremmo, attraverso un qualche tipo di analisi, arrivare a Milano partendo da un livello globale? Probabilmente in questa dimensione contano le catene

del valore globali. Se prendiamo le catene del valore globali, in generale non hanno niente di milanese né di nazionale, per definizione. E se le assumiamo come unità di analisi e guardiamo a Milano, probabilmente acquisiamo una conoscenza che adesso ci manca. Il vero problema è che la statistica – anche se questa ricerca non è condotta da statistici, nessuno di noi lo è anche se usiamo i dati –, il sistema statistico, è ancora nazionale. In un settore di ricerca in cui la parola “nazione” non compare mai su carta – è un’osservazione interessante di Veltz – dobbia-

mo usare un sistema di statistica nazionale, ed è un paradosso, anche se non solo italiano.

Con la nascita dello Stato-nazione è stato anche istituito un sistema di statistica e categorizzata la popolazione così da poterla studiare. Ci troviamo di fronte a un problema analogo. In un’epoca di economie postnazionali dobbiamo creare un sistema di statistica non nazionale che ancora non esiste. È un compito impegnativo per il quale cercheremo di seguire le molte direzioni che ci sono state proposte oggi.

#### GLOBUS ET LOCUS

“Milano globale e le sue porte”, di cui in questo numero pubblichiamo un ampio dossier, è una ricerca promossa dall’associazione Globus et Locus e dalla Camera di Commercio di Milano all’interno del progetto “Milano, nodo della rete globale”, iniziato nel 2004 con un lavoro di ricerca e di riflessione coordinato da Mauro Magatti, al quale hanno partecipato studiosi di discipline diverse e i cui contributi sono stati raccolti nel volume avente lo stesso titolo e pubblicato da Bruno Mondadori.

La nostra pubblicazione, *Dialoghi Internazionali. Città nel mondo*, nasce dall’esigenza espressa a conclusione di questo lavoro di proseguire la riflessione avviata su Milano attraverso un confronto puntuale con le esperienze di governo e con le politiche urbane di altre grandi città, non solo europee. Ulteriori obiettivi sono di favorire la circolazione di idee e di analisi di autori contemporanei impegnati sui temi della città attuale e di raccogliere narrazioni su Milano dando la parola agli attori delle sue reti e, intrecciando le loro storie, creare un nuovo racconto della città.

L’associazione Globus et Locus è nata da un’“intuizione” che Piero Bassetti ebbe quando era presidente della Camera di Commercio di Milano (1982-1997) e presiedeva anche l’Associazione delle Camere di Commercio italiane all’estero. Fu il confronto con i diversi attori economici che quotidianamente incontrava a convincerlo che i tempi erano maturi per avviare anche in Italia, come ha dichiarato in una sua vecchia intervista, una riflessione nei confronti «delle radicali novità – non solo fattuali ma anche concettuali – che i nuovi intrecci tra globale e locale si avviavano a produrre nel mondo».

Il primo passo in questa direzione fu la costituzione nel 1997 dell’Alta scuola di Economia e Relazioni internazionali (Aseri) nell’ambito dell’Università Cattolica di Milano – con la convinzione che la globalizzazione che andava affermandosi era un fatto economico-finanziario ma anche politologico – e, successivamente, sempre nello stesso anno, la nascita di Globus et Locus. L’associazione non ha nulla di accademico e, come più volte lui stesso ha raccontato, Piero Bassetti ha incontrato la maggior parte di quelli che vi partecipano nel corso della propria esperienza politica e amministrativa. Globus et Locus è un luogo d’incontro, ricerca e lavoro, ma anche uno “strumento” a uso di operatori culturali, imprenditori e politici destinati a essere investiti «dalle profonde trasformazioni in atto al duplice livello globale e locale». Il glocal, la nuova organizzazione del globo in rapporto al globale, tende a basarsi più su istituzioni funzionali (come le Camere di Commercio) che territoriali (parlamentari o in genere elettive). Tre sono le problematiche al centro della riflessione e dell’azione di Globus et Locus e riguardano l’impatto della globalizzazione su *governance* e istituzioni, popoli e società civile, sistemi di valori e cultura, politica di riferimento per gli attori glocali. È all’interno di queste aree che prendono vita i progetti dell’associazione.

Del primo (“Milano, nodo della rete globale”) abbiamo già parlato. Secondo è quello sulla “Global Governance”, attualmente denominata Globalization and Governance Network Project (Ggnp), una rete internazionale di studiosi e centri di ricerca specializzati sui temi della *governance* mondiale. Si tratta del più vecchio tra i progetti dell’associazione che, già nel 1998, aveva contribuito a localizzare a Torino, presso il Centro internazionale di formazione dell’Oil, lo Staff College (la scuola quadri) dell’Onu. Globus et Locus gode, grazie a questo progetto, dello status di membro consultivo del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite (Ecosoc). Italic è il progetto che vede nella “diaspora” il popolo emergente della società globale. Gli “italici” a cui Globus et Locus si riferisce non sono soltanto gli italiani di origine e di varie generazioni (esiti di vecchi processi migratori o di nuove mobilità d’oggi), ma anche gli italofigli (stranieri che apprezzano cose e segni “italici” o che all’interno di percorsi di mobilità transnazionale vivono in Italia). Nei confronti di questo “popolo”, considerato una grande risorsa, sono numerosi i programmi attivati dall’associazione.

Il progetto Risc (Rispatializzazione, istituzioni e socialità contemporanea), che coinvolge anche la Camera di Commercio e la facoltà di Sociologia della Cattolica di Milano, è un laboratorio di ricerca il cui compito è di sviluppare una riflessione sistematica sull’attuale processo di riorganizzatore dello “spazio-temporale” in rapporto alle istituzioni e all’esperienza soggettiva. Diretto da Mauro Magatti, il seminario ha già ospitato negli ultimi due anni: Arpad Szakolczai, Gunther Teubner, Patrick Le Galès e Marc Augé (il testo della sua relazione è stato pubblicato sul n. 4, maggio 2007, della nostra rivista, *L’architecture comme illusion et comme allusion*, pp. 129-133).

# ITALIAN APPLICATIONS. POTENZA DELL'INVENZIONE

di Giuliano Di Caro, giornalista pubblicitista

La parola “hub”, perno, nodo di interscambio, è il concetto chiave delle sue avventure. Nicola Zanardi di mestiere fa “l'imprenditore della conoscenza”. Con le sue due società, Hublab – dove appunto all'hub si affianca il lab, inteso come laboratorio vitale di idee e iniziative – e la neonata Italian Applications (IA), si è inventato un modo unico in Italia di lavorare nella zona grigia, spesso trascurata da istituzioni pubbliche e mondo accademico: quella in cui l'innovazione muove alla ricerca di terreni su cui crescere e rafforzarsi, pur con la costante palla al piede rappresentata dalle difficoltà e dai passaggi a vuoto tipici del nostro paese. Italian Applications nasce nell'ottobre del 2006. «Lo considero quasi come un progetto sulla biodiversità italiana» spiega Zanardi «intesa nel senso di ricercatori e talenti individuali da valorizzare.

Dietro di loro si celano progetti innovativi e di grande valore. C'è un'Italia contemporanea che li trascura, li nasconde sotto una cappa generazionale e mediatica, nel senso che il loro accesso ai media e alla visibilità in generale è bloccato anche per via di una classe dirigente che, grosso modo, è la stessa da quarant'anni.» Il passaggio cruciale, il capitolo zero di IA, è la creazione un anno e mezzo fa a Milano di Hublab, società imbastita di un'ampia rete di contatti e conoscenze in ambito comunicativo e creativo, nonché forte di un sito molto attivo a livello redazionale ([www.italianapplications.com](http://www.italianapplications.com)) e di svariate partnership, tra cui quella con Nova 24. «Ci eravamo posti una domanda prima di iniziare: esistono talenti creativi in senso ampio del termine qui in Italia? Sapevamo già, ovviamente, la risposta. Abbiamo

quindi lavorato sulle attività tipiche dell'economia immateriale, fotografia, comunicazione, media design, le aree in cui i paesi maturi si esercitano all'innovazione. Qualche mese dopo, insieme a Federico Pedrocchi e alla sua trentennale esperienza nel campo della divulgazione, abbiamo capito che la stessa logica di talent scouting e valorizzazione poteva essere traslata nell'ambito delle ricerche scientifiche. Ne è nato un volume, un catalogo d'idee, curato proprio da Francesco Pedrocchi e pubblicato da Hublab Edition.

#### OLTRE SESSANTA APPLICATIONS

Presentato il 17 aprile 2007 a Roma, alla Camera dei Deputati, dal ministro dello Sviluppo economico Pier Luigi Bersani, il libro raccoglie sessantadue progetti di innovazione condotti e sviluppati in Italia. La lista è sorprendentemente ricca e variegata: tecnologie bioingegneristiche e biomediche, farmacologiche e agroalimentari, per il web, l'ambiente, il territorio, la modellistica e la simulazione, la sensoristica, la conservazione del patrimonio storico-culturale, la logistica, il risparmio energetico e le fonti alternative, le telecomunicazioni e l'elettronica, la produzione customizzata, fino ai nuovi materiali. Il che si traduce in nuovi oggetti, nuove tecniche e orizzonti in cui la scienza entra nella vita quotidiana e produttiva di un paese: dai tessuti elettronicamente attivi ai biosensori nanotecnologici per individuare sostanze nocive all'organismo, dal computer subacqueo agli ultrasuoni per individuare e prevenire cedimenti strutturali; vernici spray completamente atossiche e biodegradabili, transistor biologici, caldaie e fornelli catalitici, macchine portatili per l'essiccazione del legno, fino a nuovi

algoritmi di calcolo infinitesimale – il progetto più importante e in fase avanzata – che potrebbe portare a un nuovo standard di elaborazione dati. Sono soltanto alcuni esempi, che rendono conto della grande varietà di ambiti e utilizzi possibili. «È questo il nostro modo di operare, tenendo conto di ciò che chiamiamo migrazione: lo spostamento, lo scarto applicativo di una tecnica da un ambito tradizionale a uno inesplorato» continua Zanardi. IA si avvale delle competenze di un gruppo di otto divulgatori e giornalisti capeggiati da Pedrocchi: «Così selezioniamo i progetti, li validiamo e impieghiamo la nostra esperienza per capire quali potrebbero funzionare e chi potrebbe essere interessato a sfruttarli e svilupparli nel mondo industriale e produttivo».

#### IL MIGLIO IN PIÙ

IA, nelle parole del suo fondatore, è «un'agenzia di intermediazione culturale e scientifica». Tra due mondi frammentati e lontani tra loro, quello universitario e quello delle imprese. «Sono separati da una fortissima asimmetria informativa, culturale e di linguaggio. Gli atenei, per esempio, hanno ottime intenzioni e in molti casi splendidi progetti, però peccano in quello che potremmo definire marketing comunicazionale. A parte La Sapienza di Roma, delle circa ottanta presenti in Italia saranno cinque o sei in tutto le università che hanno un ufficio stampa, il che significa essere meno positivi e limitare la diffusione e quindi l'impatto potenziale delle proprie ricerche. Dall'altro lato le piccole e medie aziende, proprio quelle realtà che più hanno bisogno di nuove tecnologie e processi, hanno grande difficoltà a recepire l'innovazione.

È qui che ci inseriamo noi, tentando di colmare la distanza che separa queste due coordinate cruciali, sfruttando la nostra filiera pubblicistica, organizzativa e divulgativa. È il miglio in più che relega l'Italia, in epoca di profonde e sfrenate accelerate tecnologiche, a un ruolo nettamente inferiore alle sue potenzialità reali. «Vede, in Italia ci sono teste, strumenti, competenze, intuizioni. È un problema non di contenuti bensì di sistema, come quello della mancanza d'acqua d'estate: l'acqua c'è, solo che i condotti ne perdono la metà per strada. Ricerca e innovazione sono realtà estremamente frammentate. La frammentazione genera sì autonomia e quindi libertà di azione, ma anche sovrapposizioni, doppioni, inefficienze. E, soprattutto, mancanza del raccordo vitale tra ricerca e produzione.» A questo si lavora negli uffici di Hublab e IA, in via Massimiano a Milano (città che ospita anche la Hublab Gallery, in via Vigevano, spazio espositivo della società che ha accolto, tra gli altri, le opere del duo di architetti Limiteazero (si veda *Dialoghi Internazionali*, n. 3, 2006), primi italiani invitati al festival di "Wired" negli Usa. Frutto di un massiccio investimento privato – così da dribblare gli immobilismi del sistema pubblico e statale – che si regge grazie agli introiti garantiti da grandi imprese, «importanti players italiani votati all'internazionalità, a cui forniamo consulenze atipiche e flessibili».

#### SPIN-OFF VERSUS SPIN-OUT

Colmare il gap significa anche dare all'innovazione gli strumenti economici per sopravvivere sul mercato. Da una recente ricerca pubblicata sul "Sole 24 Ore" risulta che dei quasi 500 spin-off – progetti che si staccano dall'università per entrare nel

mercato – meno del 10% si regge effettivamente in piedi. Centinaia di avventure finiscono insomma *out of business*, isolate e fragili dal punto di vista economico. «Per noi è cruciale il fare, l'accesso al mercato con alle spalle una solidità imprenditoriale. Ed è infatti anche e soprattutto con il settore finanziario che IA si fa collante, per mettere in contatto i progetti con aziende e *venture capitalists* in grado di scommetterci, perché l'innovazione è una questione di rischio.»

Questo ruolo di interfaccia, a soli sei mesi dalla sua effettiva messa a regime, pare funzionare egregiamente. Dei circa settanta progetti (dalla pubblicazione del volume se ne sono aggiunti una decina) nell'orbita di IA, «circa un quarto è in itinere, con modalità diverse a seconda dei casi: spin-off universitari, prototipizzazioni di tecniche e strumenti da parte di piccole e medie imprese, intervento dei *venture capitalists*, interesse di grandi aziende. Insomma, quasi venti progetti sono sulla via dell'*application*, il fine ultimo verso cui tende tutto il nostro lavoro». Con le ben note difficoltà italiane. «Mentre in Usa il fallimento è considerato alla stregua di un incidente sul lavoro, punto di partenza per una nuova esperienza, da noi è visto come una pietra tombale. La dicotomia tutta italiana intellettuale/imprenditori ha causato danni incalcolabili, perché ha generato immobilismo. Il modello a cui aspirare è quello dell'Università di Cambridge. Sforna studenti e professori imprenditori che creano piccole società, per poi reinvestire i guadagni come *venture capitalists* in altri spin-off che nascono spontaneamente, per gemmazione e in maniera osmotica: un intreccio virtuoso tra mondo accademico, produzione e mercato lontanissimo dalla nostra cultura cattocomunista.»

## LA "LUNGA CODA"

Per Zanardi il punto cruciale della contemporaneità è investire sulla conoscenza: «Metterla al centro della società, far sì che valga più del mattone e capire che non si campa solo di artigianato e turismo. Perché, come sostiene l'ultimo premio Nobel italiano, il fisico Riccardo Giacconi, esiste un livello in cui la mancanza di nuove conoscenze paralizza una società. Vivo IA anche come una sorta di contributo – ovviamente nell'ambito dell'innovazione – alla sostenibilità, che nell'accezione più grezza del termine significa consegnare un dato ambiente alla generazione successiva almeno nelle stesse condizioni in cui l'avevamo ricevuto.

Meglio ancora se si riesce a rinnovarlo. L'epistemologo Mauro Cerutti ragiona sul fatto che noi viviamo in una società organizzata su criteri molto rigidi, quasi come una macchina, mentre a livello biologico gli studi sul genoma umano dimostrano che solo il 10% si occupa del *day by day*, di burocrazia insomma. La complessità e la tendenza all'innovazione, dunque, l'abbiamo già dentro, così come quel 90% di dna di cui ancora non conosciamo la funzione: eppure l'ambiente sociale in cui viviamo e lavoriamo è organizzato secondo criteri quasi inversi».

Senza addentrarci in discorsi sociologici che non ci competono, basti il senso della questione: la conoscenza genera nuovi orizzonti e inediti assetti possibili, imbastita com'è di flussi principali e nicchie all'avanguardia. «Questo potrebbe essere l'Italia, in effetti: una realtà mondiale di nicchia rispetto ai grandi colossi consolidati ed emergenti come India e Cina, ma straordinariamente vitale e propositiva. La nicchia va però valorizzata.» Cita, al riguardo, l'esempio di Amazon: in una libreria tradizionale i titoli non mainstream venduti sono attorno al 20%. Su Amazon invece la percentuale sale al 50%. *The long tail*, la "lun-

ga coda", la chiama il giornalista di "Wired" e scrittore Chris Anderson, riferendosi ai benefici che una buona organizzazione porta alle opere non convenzionali, siano esse libri, film, idee o progetti imprenditoriali. Teoria che affascina l'inventore di IA, anche per via della sua carriera. Pubblicitario negli anni ottanta, quando c'erano palate di soldi da spendere per esplorare nuovi linguaggi, in seguito fonda la società di servizi Xyz, poi venduta al colosso della *net economy* Reply. Consulente nella giunta romana di Francesco Rutelli («Una grande scuola» la descrive lui) insieme a Paolo Gentiloni e Walter Tocci – oggi rispettivamente ministro e responsabile ricerca e innovazione dei Ds –, ha insegnato fino al 2000 nell'Università di Siena. Poi la direzione, per tre anni, dell'Accademia di arti multimediali, progetto congiunto tra università e Comune senese. Si definisce, a ragion veduta, «un buon esempio di interdisciplinarietà». Vent'anni di esperienza nel mondo della comunicazione – ecco da dove arriva la rete su cui si appoggiano Hublab e IA – condensati l'anno scorso nel suo "Manifestinno" (la doppia "n" è voluta), mix di aforismi d'autore e di sua invenzione sull'innovazione in senso ampio, imprenditoriale ma anche culturale e sociale. «Venti grafici dell'Aiap, l'associazione dei graphic designer italiani, lavoreranno a una rappresentazione visiva del manifestinno per una mostra targata Hublab.» Da buon "imprenditore della conoscenza", si muove insomma in tutte le direzioni possibili. Anche all'estero. «Abbiamo preso contatti con il Moma di New York per una possibile collaborazione, e abbiamo già programmato un workshop a Cambridge con ricercatori, responsabili di spin-off e operatori pubblici per ragionare su come riconoscere e nutrire una ricerca di alto livello. E a ottobre IA sarà alla Camera di commercio di Pechino per presentare una serie di progetti di natura energetica e ambientale.» Come a dire: più lunga è la coda, meglio è.

**Manifestinno** qualche principio per l'innovazione  
 Conoscenza come capitale intellettuale, modello mentale, come pratica, come valore di mercato. Mentre noi, cercatori di tesori terrestri, procacciatori e accumulatori d'oro siamo padroni di noi stessi, coerenti, armoniosi, fino all'ultimo istante (E. J. MASTERS) Diffusione di una cultura della visione e della condivisione. Noi che vogliamo essere allievi di tutti, maestri di tutti. E di tutti amanti (W. WHITMAN) Sapere come confronto e accettazione. Sempre. Scienza, sapienza, carità: la Verità è tutto (A. OLIVETTI) Rispetto dei lavori creativi e innovativi nella loro accezione più ampia. Tutte le grandi verità all'inizio sono delle bestemmie (G. B. SHAW) Difesa delle individualità, dei talenti, delle biodiversità. Ogni tanto una figura umana isolata conferisce l'unico tocco verticale a un mondo inesorabilmente orizzontale (I. RABAN) Riconoscimento del valore del progetto a monte della catena del valore produttivo. Quelli che creano sono duri di cuore (F. NIETZSCHE) Risorse condivise per mercati aperti. Le migliori idee sono proprietà di tutti (SENECA) Potenziamento delle capacità tecnologiche e della didattica scientifica a tutti i livelli. La fuga dalla tecnologia e l'odio nei suoi confronti portano inevitabilmente alla sconfitta (R. M. PIRSIG) Valorizzazione delle idee fin dalla loro nascita. Non abbiamo più inizi, incipit. I nostri riflessi sono orientati verso il pomeriggio e il tramonto (G. STEINER) L'innovazione è sempre il frutto di un sistema complesso e regolato. Mai dell'improvvisazione. Ci sono cattivi esploratori che quando non vedono che mare pensano che non ci siano tette (F. BACON)

design: alizetina

HUBLAB www.hublab.it



# ARTIGIANI DI SEMPRE

*di Sara Talli Nencioni,  
ricercatrice in Storia orale*

Il mestiere del fare, la capacità imprenditoriale, la fantasia creativa: sono da sempre doti che nel pensare comune vengono riconosciute allo spirito milanese, dedito all'attività lavorativa.

Al di là di facili luoghi comuni, il vasto mondo dell'artigianato più di altri è in grado di rappresentare, mostrare, evidenziare molte delle caratteristiche e delle contraddizioni che oggi come ieri segnano la realtà professionale della metropoli lombarda, pur nei mille cambiamenti che l'hanno contraddistinta in questi anni.

Una volta i mestieri artigianali erano quelli degli orefici, gli spadari, i capellari, i fabbri e i pattari, come ci ricorda la toponomastica del centro cittadino. Oggi la galassia del mondo artigiano è molto più vasta e non riguarda solo il settore artistico, dove si raccoglie il patrimonio culturale della nostra tradizione e dove "l'arte del fare" è il risultato di anni di esperienza e di mille segreti tramandati. Riguarda soprattutto la capacità innova-

tiva di mestieri contemporanei, che si adattano alle richieste del mercato, così come i tanti servizi che piccoli imprenditori offrono al pubblico. Accanto all'intagliatore del legno abbiamo il tapparellista, al fianco dell'arrotino abbiamo l'elettromeccanico, nel settore dell'abbigliamento troviamo il pantalonaio insieme alle lavanderie a gettone e automatiche, il ciclista vicino all'autotrasportatore o al tassista, il barbiere accanto al laboratorio di tatuaggi, per citare solo alcuni casi.

A questo punto può sovvenirci un senso di disorientamento e la domanda: che cosa contraddistingue la figura dell'artigiano? Ci occorre in aiuto la legge quadro per l'artigianato dell'8 agosto 1985 che, all'articolo 2, sentenza: «È imprenditore artigiano colui che esercita personalmente, professionalmente e in qualità di titolare l'impresa artigiana, assumendone la piena responsabilità con tutti gli oneri e i rischi inerenti alla direzione e gestione e svolgendo in misura prevalente il proprio lavoro, anche manuale, nel processo produttivo». E ancora, all'articolo 3: «È artigiana l'impresa che, esercitata dall'imprenditore artigiano nei limiti dimensionali di cui alla presente legge, abbia per scopo prevalente lo svolgimento di un'attività di produzione di beni, anche semilavorati, o di prestazioni di servizi, escluse le attività agricole o le attività di prestazione di servizi commerciali, di intermediazione nella circolazione di beni [...], di somministrazione al pubblico di alimenti o bevande [...]». Quanto scritto non è scontato ma, al contrario, viene considerata una vera svolta del settore, il frutto di un lungo lavoro di mediazione tra i rappresentanti del mondo artigianale e le istituzioni, che in questo modo hanno potuto formalizzare una figura storica ma poco riconosciuta e che rischiava di essere assorbita in altre categorie vicine.

#### L'ARTIGIANATO STRANIERO

Per ritornare alla realtà del nostro territorio, non dimentichiamoci poi di citare una delle maggiori evoluzioni che ha mutato la nostra società negli ultimi vent'anni: i grandi flussi migratori che hanno visto città come Milano trasformarsi in vere metropoli cosmopolite. Anche in questo caso il mondo artigiano ha saputo accogliere i nuovi venuti; ancor meglio, possiamo dire che essi stessi sono stati i protagonisti di una spinta vitale che il mondo del "saper fare" ha avuto in questi anni. Quasi l'11% delle imprese individuali artigiane di Milano e provincia, cioè più di 8000 (come ci indicano i dati dell'Unione artigiani di Milano che ha gentilmente collaborato alla realizzazione di questo articolo), è gestito da un titolare straniero, con una crescita pari al 18% rispetto all'anno precedente. Se si pensa che nel 1951 una sola azienda con titolare straniero era iscritta all'Albo artigiani, che nel 1981 erano 90, nel 1991 356, che nel 2001 si passa a 3000, 7200 solo cinque anni dopo e 8000 oggi, si capisce quale sia stata la crescita esponenziale che si è verificata. Entrando nel dettaglio si possono spiegare tre differenti dati indicativi: in primo luogo le dimensioni dell'azienda con titolare straniero sono appena leggermente inferiori a quelle con titolare italiano (nel primo caso il rapporto dipendenti-impresa è pari a 2,4, nel secondo a 2,7-2,8); in secondo luogo è interessante vedere quale sia la rappresentanza dei singoli paesi d'origine, che mostra l'Egitto al primo posto con oltre il 27%, seguito da Romania e Albania, poi Marocco, Perù, Cina.

Infine, il dato più interessante è quello di una vera specializzazione per paese e settore di attività. Per cui troviamo che costruzione e trasporti sono

le attività più sviluppate, in particolare, tra gli albanesi e i marocchini; Costa d'Avorio, Senegal, Perù ed Ecuador prevalgono nel settore dei trasporti terrestri di merci; Filippine, Sri Lanka ed Egitto in quello dei servizi di pulizia; la Cina nel ramo dell'abbigliamento e della lavorazione delle pelli; l'Iran nella riparazione dei beni di consumo. Se si guarda poi alle attività con maggiore incidenza straniera troviamo che le consegne postali e i *phone centers* sono i maggiori rappresentati con oltre il 41% di titolari stranieri; a seguire la lavorazione del cuoio (21,8%), la confezione degli articoli di abbigliamento (21%) e così via.

Insomma, una realtà che ormai non è più solo contraddistinta dall'offerta di mano d'opera per supplire a quella italiana non più disponibile, ma che è diventata vera imprenditorialità in grado di accostarsi a quella nazionale.

#### El Mallah Hani (Egitto) – Iceman

El Mallah Hani si trasferisce in Italia nel 1981 e inizia a lavorare nel mercato ittico. Dopo qualche anno si rende conto che il settore soffre cronicamente di mancanza di ghiaccio (necessario per conservare il pesce) e con vivace spirito imprenditoriale decide di fare da tramite tra produttore e consumatore per poi, nel 1990, aprire una società artigiana Iceman e diventare egli stesso produttore di ghiaccio. L'attività si trova all'interno del mercato ittico e si rivolge agli operatori di settore, all'ingrosso e al dettaglio, segnando una crescita annuale pari al 5%. Negli ultimi due anni la crescita è aumentata al 10%, perché El Mallah ha deciso di rivolgersi a una nuova clientela. «Oggi offriamo il ghiaccio tritato per il mercato ittico e per i produttori di granite, il classico cubetto vuoto e il cubetto pieno (che dura di più) invece sono prodotti richiesti dal mondo della

ristorazione e dei bar, degli alberghi, delle discoteche, per gli eventi all'aperto, Formula 1 e così via.» Iceman oggi si trova nella spiacevole situazione di avere le potenzialità per raddoppiare la produzione ma di necessitare di nuovi spazi che fatica a trovare. «Il nostro problema è la burocrazia del servizio pubblico, che fatica a essere veloce e flessibile per le nostre esigenze. Speriamo di non perdere la stagione, perché noi naturalmente lavoriamo molto durante il periodo caldo.»

#### Diallo Thierno (Guinea) – Tassista

Diallo arriva in Italia nel 1982 dalla Guinea e inizia subito a lavorare facendo i più svariati mestieri: cameriere, autista, operatore in un'impresa di pulizie. Nel 2000 decide di fare il grande passo e di diventare imprenditore di se stesso: segue i corsi necessari per ottenere la patente per tassista e attiva le pratiche per avere il credito al fine di acquisire la licenza di un taxi. Si espone con un leasing anche per l'acquisto della macchina e finalmente parte con la sua nuova attività.

I problemi non mancano e Diallo, dopo un incidente, affronta un nuovo leasing per l'acquisto di una seconda automobile mentre ancora sta pagando la prima e deve risolvere il problema di una nuova casa dove accogliere la sua famiglia. «Sono padre di cinque figli e mantenere tutti con il mio solo stipendio è davvero molto difficile.» Le regole per girare con un taxi a Milano sono severe e molto rigide, com'è giusto che sia. «In Italia non ci si può permettere di sgarrare, si rischia grosso, anche la sospensione del patentino.»

Diallo svolge il turno dalle 16 alle 2 di notte. «È un lavoro duro che purtroppo è meno remunerativo di quanto mi aspettassi. Devo ammettere che se potessi tornare indietro non so se rifarei la stessa scelta.»

## L'ARTIGIANATO DI IERI E DI OGGI

«Solo il settore dell'artigianato d'arte è trascurato dall'imprenditore straniero» precisa il segretario generale dell'Unione artigiani della Provincia di Milano Marco Accornero «ma questo perché è un settore contraddistinto dalla lunga tradizione italiana.» In questo caso si apre un altro mondo, caratterizzato dai maestri d'arte, dalla ricerca della qualità, dall'abilità e dalla precisione di mani esperte, dai segreti di un mestiere che si tramanda gelosamente di generazione in generazione, dalla creatività di prodotti originali, di "pezzi unici" di grande pregio. Sono quasi 3500 le imprese milanesi che si dedicano all'artigianato artistico, il 5% del totale italiano con punte più significative nel settore della confezione e riparazione di articoli di pelliccia, nella legatoria e nella fabbricazione di giocattoli, borse e articoli da viaggio, strumenti musicali e veicoli in legno. Sul totale milanese, invece, la parte del leone la fanno i fabbri e i ramai, con oltre il 25,5%, seguiti dai gioiellieri (13,4%) e dai sarti (13%), poi dai restauratori di mobili e opere d'arte e dai corniciai. I mille laboratori disseminati nelle vie della città e della provincia portano avanti con passione un'arte e un mestiere tramandati nel tempo, dove la scommessa con il mercato viene vinta grazie alla lunga ricerca della qualità, alla capacità di proporsi su nuove piazze e alla garanzia e alla fiducia che offrono al cliente. «Questo vale per l'artigianato artistico come per altre imprese» precisa il segretario «per esempio quelle che realizzano prodotti meccanici e tecnologici di alta qualità. Pensiamo ai nostri grandi marchi di automobili di lusso: gran parte della vettura è realizzata con pezzi unici creati dalle nostre imprese artigiane.» La fornitura per marchi di pregio o per le medie e grandi imprese,

in tutti i settori commerciali, è uno dei maggiori sbocchi dell'artigianato milanese e ha permesso di contrastare la forte concorrenza con l'estero grazie alla qualità e alla flessibilità che le piccole imprese artigiane riescono a garantire. Nello stesso tempo permette all'artigianato nazionale di aprirsi in modo indiretto a un mercato molto più vasto, grazie alla rete d'esportazione della grande azienda cliente. «L'estero è un importante passo in avanti che l'artigianato sta affrontando attraverso tre canali principali: quello indiretto (di cui abbiamo appena parlato), il mondo delle fiere di settore e del viaggiatore imprenditore che va direttamente dal cliente e il turismo d'affari creato da clienti stranieri che vengono direttamente dall'artigiano di fiducia. Non bisogna poi dimenticare che, dopo aver subito una forte concorrenza dai mercati dell'Est europeo e dell'Est asiatico, oggi già vediamo che le nuove classi benestanti di paesi come Russia e Cina diventano nuovi mercati verso cui proporre i nostri prodotti, sempre molto apprezzati» sottolinea Accornero. Rimangono le difficoltà di un settore che purtroppo si scontra con importanti mutamenti sociali ed economici e che più di altri soffre il mancato ricambio generazionale che rischia di portare alla scomparsa professioni valide, solide e di grande prestigio. I pregiudizi sui molti mestieri, l'alta scolarizzazione, alcuni modelli sociali acclamati dai media, la trasformazione del mercato del lavoro e del praticantato portano le nuove generazioni ad allontanarsi da mestieri che sono patrimonio e ricchezza, da capacità manuale che diventa arte, da professioni che si trasformano in imprenditorialità. Così, mestieri come il cesellatore o il calzolaio, che realizza scarpe di pregio su misura, o ancora il sarto, che rifornisce l'alta borghesia europea, americana, giapponese, non sono sbocchi profes-

sionali apprezzati dai giovani che preferiscono impieghi non qualificati ma di più facile accesso. Manca spesso anche un vero contatto e un canale comunicativo tra questo settore professionale e il mondo scolastico. Spesso è l'ignoranza, nel senso di non conoscenza, che porta il giovane a non avvicinarsi a certe realtà che potrebbero anche essere a lui appetibili. Serve in questo caso l'aiuto da parte delle istituzioni locali e nazionali. Due piccoli esempi, ancora troppo isolati, sono rappresentati dall'iniziativa dell'Unione artigiani con la Fondazione San Carlo per la nascita di "Bottega Scuola", un progetto di recupero per ragazzi che si sono allontanati dal percorso scolastico, a cui viene data la possibilità di apprendere un mestiere, lavorando presso la bottega; e la "Via dell'Artigianato", tredici maestri dell'artigianato artistico aprono una nuova piccola bottega nella galleria della Metropolitana linea 1, che collega le stazioni di Cordusio e Duomo, con lo scopo di rilanciare la presenza della grande tradizione artigiana nel pieno centro di Milano.

## Franco Prinziavalli – Sarto

Di origini siciliane, Prinziavalli, dopo parecchio praticantato presso maestri locali, nel 1958 parte per Milano all'età di diciott'anni alla ricerca di un impiego più prestigioso. Lavora diversi anni per Donnini e Caraceni, una delle più importanti sartorie della città, dove apprende i segreti del mestiere. «Nel 1962 alcuni lavoratori partirono per gli Usa lasciando liberi dei posti e così il tagliatore mi propose finalmente di entrare al tavolo.» Nel 1968 Franco partecipa al concorso Forbici d'oro e vince le regionali, e poco dopo, nel 1969, il direttore di "Vogue" gli propone di andare a Tokyo per un anno. «Questa è stata la svolta della mia vita. Sarà stato perché io ho portato il vero artigianato

italiano, sarà stato perché ho incontrato le persone giuste, io da quell'anno non ho mai smesso di lavorare con il Giappone.» Nel 1973 Prinziavalli apre a Milano la sua sartoria che avrà un grande successo. «Negli anni settanta c'era un vero piacere nel vestirsi eleganti. Ora per strada non si vede più un cappotto, non sapevo che globalizzazione volesse dire appiattimento. Il piacere di quegli anni lo vivo ancora in Giappone, dove continuo a lavorare [...]. Se parlo dei tempi di oggi divento triste. Una volta ogni città italiana aveva un suo stile, la sartoria milanese amava l'abito comodo, che segue il corpo; ma oggi la clientela abituata alla sartoria tradizionale è invecchiata, i giovani non la conoscono. Quando un sarto chiude non se ne apre uno nuovo. D'altronde da tanti anni ormai è nato un equivoco: io non ho bisogno di stilisti e disegnatori perché l'abito lo disegno sul cliente. Io ho bisogno di chi sappia tagliare e usare ago e filo.» Il problema non è legato solo al mercato ma anche all'offerta: mancano nuovi apprendisti, manca il ricambio generazionale e uno dei più prestigiosi mestieri italiani rischia di scomparire.

## Stefano Fugazza – Panettiere

Il panificio Fugazza viene aperto dal padre di Stefano nel 1946, subito dopo la guerra, quando raggiunge Milano dall'Oltrepò pavese per fare il garzone e successivamente rilevare l'attività. Stefano vive in bottega come molti figli di artigiani. «Mi facevano giocare con la pasta cruda in negozio e io ho assorbito il mestiere senza neanche accorgermene.» Nel 1983 il papà e poco dopo la mamma muoiono, e Stefano, a ventun anni con un fratellino di quattordici, incontra grandi difficoltà a continuare l'attività per la mancanza di fiducia delle banche che non gli danno più credito. Grazie all'Associazione di categoria,

Stefano trova il sostegno per continuare e oggi, dopo venticinque anni di attività, è felice del suo lavoro.

«Porto avanti il nome, i segreti professionali che mio papà mi ha lasciato con grande successo.»

La panetteria per un lungo periodo serve mense e ristoranti della zona, ma negli ultimi anni Fugazza ha dovuto limitare l'attività al solo negozio. «Ora siamo solo io e mia moglie. Mancano giovani appassionati al mestiere che siano affidabili e interessati a proseguire l'attività.»

Anche le panetterie, infatti, soffrono per la mancanza del ricambio generazionale. I giovani lo trovano un lavoro troppo faticoso e poco prestigioso, ma Stefano vuole sottolineare la bellezza del suo mestiere. «Sono orgoglioso e felice di aver scelto questa strada. Lo vorrei dire ai giovani: è bello poter partire da farina e acqua per creare mille prodotti diversi, è una grande soddisfazione. Lavorare in mezzo al profumo del pane è un vero piacere.» Il lavoro è molto vario, è importante seguire i cambiamenti del gusto della gente, presentare nuovi prodotti e nuove proposte, lasciarsi guidare dalla propria creatività.

#### L'ARTIGIANATO FEMMINILE

Non si può dimenticare un ultimo grande settore dell'artigianato locale, il comparto femminile. I numeri sono simili a quelli dell'artigianato straniero: quasi l'11%. Sul totale delle imprese "rosa" i settori più rappresentati sono quelli dell'acconciatura (26,75%), della lavanderia e tintoria (11,46%), delle imprese di pulizia (10,83%) dell'estetica (7,46%) e dell'abbigliamento (7,39%). Da segnalare le 170 donne tassiste e le 180 donne imprenditrici nel settore dei trasporti. Purtroppo anche in quest'am-

bito perdono quota le imprese nel settore artistico (ceramiche, tessuti, bigiotteria e oreficeria), ma rimane viva la voglia di creare e di realizzare prodotti legati allo stile, al design e al gusto del bello.

Nuove professioni, molto alla moda, che coprono la richiesta di un mercato milanese ma anche italiano e straniero, che viene in città per acquistare gli oggetti più creativi e ricercati.

#### Cristina Baroni – Porcellane

L'azienda Baroni nasce da un hobby della mamma di Cristina, Anna Soldini, che ama dipingere le porcellane. Dopo qualche anno e il successo riscontrato dai suoi prodotti, nel 1975 Anna e il marito, Luciano Baroni, decidono di aprire l'azienda artigianale Baroni. L'attività va molto bene, la porcellana viene acquistata a Limoges e i piatti, i bicchieri, le bomboniere, interi servizi da tavola, caffè e tè e i vasi vengono decorati a mano e venduti in tanti negozi d'Italia e all'estero (America ed Emirati Arabi, per esempio). Dal 2001 la crisi del mercato si fa particolarmente sentire, l'alto valore d'acquisto dell'euro ha danneggiato l'export dell'azienda e Cristina, la figlia che da anni collabora con i genitori, è costretta a diminuire la produzione e ridurre il personale. «Oggi sono rimasta da sola, con un altro mercato e un altro livello di produzione. Mi rivolgo prettamente all'Italia, in particolare ho ottimi clienti nel Centro-Sud, più sensibile a prodotti casalinghi di qualità.» Cristina vuole tentare di ritornare sulla piazza internazionale, in particolare puntare sulla Russia e sul mercato dell'Est. «In questo periodo provo a rivolgermi anche alle aziende che fanno arredamento chiavi in mano, chissà che possa essere la strada giusta! Sono comunque contenta, perché inizio a vedere una certa ripresa; nel 2006 abbiamo avuto un aumento del 20% del fatturato.»

#### Birgitte Bergendahl (Norvegia) – Abiti

Birgitte arriva dalla Norvegia nel 1993 per studiare all'Accademia di costume di moda a Roma, poi lavora come assistente stilista con contratti a tempo determinato e poco remunerati. Riesce comunque in qualche anno a raccogliere i soldi per affittare un negozio e aprire nel 2001 una sua boutique di vestiti, disegnati e realizzati da lei. Nel 2004 si trasferisce a Milano per amore e apre un nuovo spazio in zona Solari. «I miei vestiti sono pezzi unici, in fibre naturali (seta, lino e cotone biologico), e gioco molto con i colori.» La clientela di Birgitte è soprattutto composta da donne che lavorano, tra i venti e i cinquant'anni, attente alla moda ma capaci di apprezzare capi originali. «Faccio diversi abiti da sposa per donne in attesa e mi diverto a proporre la mia collezione ma anche ad ascoltare le richieste delle mie clienti. [...] Ho avuto sempre un buono sviluppo e mi piacerebbe nel futuro fare una collezione di prodotti naturali, con colori e tessuti ecologici. Però in questo caso devo essere sicura di trovare un giusto sbocco sul mercato e di avere una clientela disposta a spendere di più per questo tipo di prodotto.»

È chiaro che il settore dell'artigianato ha subito enormi trasformazioni che sono state in linea con i grandi mutamenti della città, in generale. Per

cui oggi possiamo dire che Milano è la città più artigianale d'Italia, sia per quantità sia per qualità, nel senso più moderno del termine; e, soprattutto, considerando che delle 90.000 imprese artigiane che operano sul territorio provinciale un terzo è rappresentato da aziende edili, un'altra buona parte sono imprese di servizi alla persona e alle cose (imprese di pulizia e logistica, per esempio), mentre il resto è rappresentato da quel variegato mondo che viene chiamato "artigianato artistico".

Si può pensare che in questo modo si sia persa quella visione romantica che aleggiava intorno alla realtà artigianale e che portava a vedere il maestro d'arte chiuso nella sua bottega a realizzare vere opere d'arte, qualsiasi fosse il suo settore di attività; ma in verità questo mondo ha avuto finora la capacità di sapersi adattare alle nuove esigenze del mercato, pur mantenendo le sue forti caratteristiche, che sono quelle della qualità, della flessibilità, dell'efficienza e della personalizzazione.

La speranza è che importanti mestieri riescano a essere salvati dal rischio di estinzione attraverso una buona politica di formazione anche artigianale dei giovani, che permetta loro di riavvicinarsi a professioni che sono ancora allettanti e offrono un'immensa risorsa sia per l'economia sia per la società italiana.

## NEW CRAFTS

di Giuliano Di Caro, giornalista pubblicitario

Non ce ne vogliono gli intervistati di alcuni numeri passati, ma bisogna ammetterlo: è un piacere sentire di tanto in tanto professionisti con base a Milano i cui *cahiers des doléances* sul contesto in cui lavorano e sperimentano ogni giorno siano pressoché vuoti. È il caso di Maurizio Meroni e Costanza Calvetti, che nel 2003 si sono inventati il laboratorio di modelli e prototipi One Off. Giovani, entrambi sotto i quaranta, lei ingegnere e lui architetto, amici da anni, l'idea l'hanno avuta proprio in una di quelle chiacchierate spontanee tra amici, in pizzeria o davanti a un drink. I tempi erano per giunta propizi: la "Fabbrica del Vapore", il progetto di un polo produttivo, culturale e artistico cittadino tuttora in fase di realizzazione, offriva allora un bando di concorso per affittare i propri spazi a società emergenti nei campi del design, dell'arte, della comunicazione e della produzione. "Emergenti" significa, oltre che avere basi solide dal punto di vista economico, essere in grado di portare una ventata di innovazione nei processi del fare, e anzi nella stessa concezione delle aziende nei vari campi.

La cittadella oggi conta una decina di società – dalla galleria d'arte all'impresa sperimentale di comunicazione multimediale – e nel loft ristrutturato di via Luigi Nono dove ha sede One Off lavorano dieci dipendenti, senza contare i tirocinanti di architettura e design che si danno il cambio ogni tre mesi: 250 metri quadrati di computer, ampi finestroni, tavoli e scaffali ordinatamente ricolmi di modelli di design e prototipi di progetti architettonici, più i macchinari nel retro. Il punto focale, il cuore dell'avventura è l'incrocio, l'integrazione di manualità e tecnologie digitali. «Tutte le persone che lavorano qui conoscono alla perfezione cinque o sei complessi software di modellizzazione» spiegano Meroni e Calvetti.

«Questo significa che i designer possono mandarci direttamente i progetti in 3D via internet, e grazie alla

conoscenza dei programmi siamo in grado di saltare i passaggi del modellista tradizionale e dare indicazioni alle macchine che si occupano, con varie tecniche, di realizzare gli oggetti fisici, i quali vengono poi verniciati in cabina, lucidati, sabbiati o assemblati a mano nel caso di prototipi architettonici più complessi.» È da idee e luoghi come questo che passa l'ondata del nuovo artigianato. Più facile da raccontare che da imprigionare in una definizione universalmente valida. Una volta era molto più semplice. Da una parola tedesca che significa vigore, forza, venne fuori il concetto di *craft*, con le sue mille sottocategorie ma un collante comune: «un'attività richiedente una capacità e un sapere speciali; specialmente un'arte manuale, un prodotto realizzato a mano» la racconta rassicurante l'Oxford English Dictionary. Ma come la mettiamo, oggi, con il digitale? «Se ci consideriamo artigiani? Certamente, perché la componente manuale ha un peso notevole nel nostro lavoro. Siamo dei modellisti di nuova generazione» spiega Meroni. Per i quali manca forse un nome preciso – artigiani tecnologici?, *digital crafts*? – ma non certo il lavoro. «Siamo, credo, gli unici in Italia e tra i pochissimi in Europa a realizzare una così stretta integrazione tra gli strumenti digitali e un saper fare tradizionalmente manuale» rilancia Calvetti.

Nuove tecnologie significa molte più attività possibili. «Di solito i modellisti sono artigiani molto bravi in una tecnica soltanto. Il passaggio in digitale invece ci permette di condurre quattro macchinari diversi, con una gamma vastissima di procedimenti produttivi e materiali gestibili tutte in house, qui nel nostro laboratorio»: dalla macchina a prototipazione rapida, una sorta di stampante tridimensionale che strato dopo strato crea l'oggetto, alla fresatura a controllo numerico, che modella per sottrazione di materiale, passando per il taglio laser. «La piattaforma digitale garantisce una precisione

assoluta del risultato rispetto al progetto originale. Ma anche una drastica riduzione dei tempi di produzione.» Il che forse conta più a Milano che altrove. «In questa città ci sono oltre 450 studi di design e altrettanti di architettura. In caso di necessità riusciamo a produrre pezzi semplici anche nel giro di un giorno, il che è impensabile per un modellista normale.» One Off conta infatti tra i suoi clienti molti degli studi più importanti di Milano, ma non mancano dal resto d'Italia e dall'estero. Perché l'avventura imprenditoriale dei due racconta assai bene come l'innovazione generi innovazione: One Off forma con il tirocinio i futuri designer e architetti, organizza quasi una decina di workshop e seminari all'anno e una mostra annuale, in occasione del Salone del mobile. E guarda con speranza verso la rete, nel senso di intreccio virtuoso tra diverse società e competenze. «Noi lo sperimentiamo ogni giorno qui alla Fabbrica del Vapore. La vicinanza fisica con professionisti di campi diversi dal nostro arricchisce tutti, porta nuove suggestioni e diversi punti di vista. Anche le reti per allocare in maniera più efficiente e flessibile risorse e capacità produttive sono una bella scommessa per il futuro, che stiamo valutando attentamente.»

#### ISTRUCTIONAL DESIGN

Nuovo artigianato significa dunque una sorta di slittamento. «Anche ciò che realizziamo con le nostre mani si è spostato sul versante intellettuale» argomenta Luca Sancricca. Parla a ragion veduta, lui che prima di tutti ha capito in Italia le immense potenzialità del *knowledge management* e dell'e-learning. Nel 1996 realizza per la Ortofix di Verona, azienda ortopedica leader nel settore, un cd-rom di formazione per i medici che spiega le tecniche di impianto di fissatori esterni. «L'idea era talmente buona che il

cd venne presentato negli Stati Uniti, ad Atlanta, in inglese, spagnolo e tedesco, in quanto rivolto al mercato mondiale.» L'intuizione era di quelle pionieristiche. «Un masterizzatore allora scriveva alla velocità di 1x e costava circa dieci milioni di lire» racconta sorridendo. Un decennio più tardi la sua S&C Consulting, in zona Solari a Milano, lavora a pieno regime nella creazione di contenuti in campo medico e chirurgico: non un editore, bensì una piccola struttura che affianca società scientifiche e aziende di settore, in genere multinazionali, nell'opera di aggiornamento dei medici su nuove tecniche e medicinali. «La formazione è una leva di marketing in campo farmaceutico e mediale: se non educi all'uso dei *devices* o dei principi attivi dei farmaci, l'azienda non può vendere. La formazione è ormai un aspetto preponderante. Spesso in alcune gare di appalto uno dei requisiti è dare supporto formativo ai clienti dopo l'acquisto del bene, un indispensabile valore aggiunto» spiega Sancricca. È qui che entra in gioco l'e-learning, in cui si è buttato nel 2003. «Ho sempre proposto le nuove tecnologie prima che si consolidassero.» E questa è stata la sua fortuna. Se è vero che chi lavora sul web tende a slegarsi dal contesto in cui lavora, vale anche il discorso opposto: Milano, in quanto rete di scambio di nuove tecnologie e di inedite modalità lavorative, ha giocato una parte importante. «Perché qui ho trovato il mio spazio e la possibilità di reperire competenze e strumenti indispensabili al mio modo di inventarmi questo mestiere.»

Un mestiere che, sebbene fondato sull'intuizione di nuove strade, ha avuto seguito solo livellando e adeguando, da buon artigiano digitale, linguaggi e piattaforme tecniche. «La creazione di percorsi didattici in formato audio e video è un percorso complesso, messo a punto con anni di lavoro ed esperienza. I linguaggi possibili cambiano e si arricchiscono in

continuazione, e a ogni passaggio devi saperli sfruttare al massimo. L'e-learning ha le sue regole comunicative da mettere a punto: immediatezza, ricchezza, comprensibilità, facilità di utilizzo e di apprendimento. Quella mediata dal computer è una comunicazione simbolica, un po' come se fossimo tornati alle vetrate delle cattedrali medievali. Eppure sempre da reinventare e migliorare.»

#### INDIPENDENTI, CON ETICHETTA

Dalla comunicazione scientifica all'arte, nessuno si sottrae all'innovazione. C'è anche, nel novero dei *digital crafts*, chi le mani le utilizza non solo per suonare la chitarra, ma per diffonderne i suoni attraverso il web. Per inventarsi un'identità grafica dei propri gusti musicali, e al tempo stesso forzare i meccanismi tradizionali di diffusione e produzione. Si chiamano *net labels*, etichette indipendenti on line che nascono per passione e pubblicano album su internet, a disposizione di tutti. Filippo Bonino, piemontese con domicilio a Milano dove lavora come grafico a Mtv, venticinque anni e un'adorazione per la bellezza dell'attrice americana Kirsten Dunst, fa musica indie folk pop dal 2001 con il nome d'arte The Sad Snowman. Nel 2004, insieme all'amico Giuseppe Bottero, si inventa la sua *net label* indie, Kirsten's Postcard ([www.kirstenspostcard.com](http://www.kirstenspostcard.com)), e pubblica il suo primo Ep in rete. «Volevamo fare un'etichetta con un'identità forte, che si rifacesse a un immaginario preciso» spiega Bonino. «Che in assoluta libertà e senza restrizioni di copyright o ossessioni di guadagnare soldi veicolasse il discorso *bedroom*, per così dire, cioè il prolungamento dei propri sogni e aspirazioni attraverso la musica. La camera non è più il posto dove ascolti dischi, bensì il luogo fisico e mentale in cui crei la tua musica e la tua este-

tica, isolato in un ambiente che ti accoglie e coccola, come appunto la tua cameretta.» Trasferita però sulla rete, dove i due hanno inventato un luogo virtuale con un'identità visiva sognante. «La musica è anche concettualizzare alcuni aspetti. È un po' il nostro marchio di fabbrica: utilizzare colori come il rosa, il blu e il bianco, volevamo che la musica venisse risucchiata da questi colori, perché ogni uscita o album appartenesse a questo piccolo mondo dall'impronta timida, carina, giovane e spensierata.»

La Kirsten's racconta in controluce come l'incrocio tra arte – sia essa musicale o visiva – e nuove tecnologie generi ibridi non etichettabili, e che se di *digital crafts* si può parlare è proprio grazie alla volontà di sfruttare le tecnologie in ogni aspetto possibile: disegnare omini e nuvole sul web, imparare il linguaggio html, aprire un blog a tema, perché nel gioco dell'identità virtuale conta tutto: suoni, immagini, disegni e parole. Un gioco in cui i contorni della città in cui si vive e lavora vengono sfumati, quasi negati. La città, paradossalmente, esiste qui per sottrazione. Altra storia sono invece i rapporti con le band, la ragnatela che grazie al web si costruisce nel mondo reale. «Finora abbiamo pubblicato sette dischi: quattro band italiane, due svedesi e una compilation con americani, australiani, francesi, inglesi e norvegesi, il tributo alla band scozzese dei Belle and Sebastian. I prossimi saranno gli Emily Plays, un gruppo pavese che passeggia perfettamente sulle nostre nuvole.» Se pubblicano un album lo fanno con piena consapevolezza tecnica: «Quando scarichi i nostri dischi trovi le canzoni già nominate per l'I-Pod, la copertina in bassa risoluzione per il lettore, quella più grande in fronte retro per stamparla in dimensioni reali e masterizzare il disco e riprodurlo come oggetto fisico.» Quasi come se i nuovi artigiani fossero coloro che ascoltano un album trovato su internet e lo trasferiscono nel mondo reale.

# COSTRUZIONI MECCANICHE SU QUATTRO CONTINENTI

di Roberto Verri, direttore generale di Comber  
Testo raccolto da Sara Roncaglia

## COMBER

L'azienda è stata fondata da mio padre Vittorio – anzi da nostro padre: noi siamo due fratelli – nel 1960. La parte produttiva dell'azienda è nata in Valseriana e, come spesso succedeva nel dopoguerra italiano, in un'officina molto piccola e con pochissimi operai. Può apparire particolare la scelta della zona, ma mio padre era ingegnere meccanico e come primo impiego aveva avuto l'opportunità di lavorare presso un'azienda metalmeccanica della Valseriana e quindi conosceva il territorio molto bene. Il nome dell'azienda, Comber, significa appunto *Costruzioni meccaniche bergamasche*. Attualmente è rimasto l'acronimo, ma non vi è più l'indicazione specifica legata al territorio bergamasco. È un fenomeno simile a molte aziende italiane che hanno

iniziato a lavorare nel contesto nazionale e poi hanno ampliato il proprio bacino d'utenza e la propria dislocazione territoriale.

Gli uffici amministrativi tecnici e commerciali invece erano a Milano, luogo privilegiato per gestire le relazioni con i clienti. All'inizio l'azienda lavorava come terzista, costruendo piccoli serbatoi e apparecchiature sotto pressione molto semplici, in acciaio inossidabile. Nel contempo mio padre cercava di creare una solida struttura organizzativa e collegamenti a livello nazionale con una serie di società chimico-farmaceutiche. Tra i nostri primi clienti abbiamo avuto società come la Montedison e la Carlo Erba, nomi che a una persona giovane possono dire poco, ma che hanno fatto la storia della chimica e della farmaceutica in Italia. Dagli anni sessanta fino al 1979 l'azienda si è presentata quasi esclusivamente all'interno del mercato nazionale come una società in grado di lavorare bene l'acciaio inossidabile, sia su propri disegni sia su disegni di altri. Le classiche frasi che ci dicevano erano queste: «Comber sa lavorare bene l'acciaio inossidabile, ho bisogno che costruisca questo serbatoio o queste apparecchiature da installare in un impianto chimico-farmaceutico».

## ATTRAVERSO L'IMPRONTA PATERNA

Nel 1979 sono entrato in azienda, ma prima di parlarne è necessario fare una piccola digressione sul ruolo che mio padre ha svolto nella mia vita professionale. Dopo il liceo scientifico, io e mio padre ci siamo messi a tavolino – era il 1973, avevo diciannove anni – e abbiamo cercato di pianificare insieme una strategia per il mio futuro. Ci siamo confrontati e lui mi ha dato una serie di suggerimenti

che derivavano dalla sua esperienza; e, visto che aspiravo a diventare un tecnico, decidere di iscrivermi a Ingegneria fu quasi naturale. Il passo successivo era di scegliere quale indirizzo dare al corso di studi e qui mio padre ha giocato un ruolo fondamentale. Mi disse: «Io sono un ingegnere meccanico, e quindi so che cosa vuol dire sviluppare la meccanica all'interno di un'attività come la nostra. Ma se tu vorrai sviluppare quest'azienda – come spero –, dovrai cercare di capire le esigenze degli utilizzatori. Non è importante solo quello che fai, ma è altrettanto importante che tu riesca a fare ciò che vuole l'utilizzatore finale e quindi che tu riesca anche a pensare con la stessa logica dei nostri clienti». Per riuscire a compiere questo passaggio scelsi Ingegneria chimica, perché mi avrebbe messo nella condizione di comprendere veramente le esigenze del cliente. Il rapporto con mio padre è sempre stato estremamente aperto, molto costruttivo; io lo seguii, e obiettivamente lo seguii più sulla fiducia che non per un razionale convincimento. Feci l'università bene e conservo ancora un legame di affetto con il Politecnico di Milano. L'anno scorso mio figlio mi disse che gli sarebbe piaciuto iscriversi a Ingegneria, e quando l'ho accompagnato all'*open day* e mi sono seduto sui banchi dell'aula magna ho davvero avuto un battito al cuore: mi sono emozionato a tornare sui banchi vicino a ragazzi di diciotto, diciannove anni... Ora posso dire di aver preso la strada giusta e di aver cercato di portare avanti un progetto serio in questi ventotto anni di attività. Mi sono laureato di venerdì, ricordo che era mezzogiorno e il lunedì mattina mi sono presentato in azienda chiedendo a mio padre: «E adesso che cosa mi fai fare?». Mio padre mi rispose: «Ma sei sicuro? Non vuoi riposarti un attimo?». «No» dissi «tu dimmi che cosa devo fare: io sono qua.» Ecco, è

iniziata così la mia avventura in Comber. Sembrano tanti ma i miei primi dieci anni sono volati, dal 1979 al 1988 ho imparato a capire che cosa era la gestione di un'azienda. Mio padre è stato molto lungimirante, perché la prima cosa che mi disse fu: «Benissimo, adesso che sei diventato ingegnere partiamo da zero. Ora conosci e hai in mente una serie di teorie che ti saranno molto utili per relazionarti in modo appropriato con i nostri clienti, ma per il momento devi capire che cos'è il lavoro, che cos'è il rapporto umano con i tuoi dipendenti e con i tuoi collaboratori. Dunque, per prima cosa vai in fabbrica e parti come l'ultimo dei manovali». Mi mise in Valsleriana, dove dormivo da una zia...

Lì ho iniziato a capire le esigenze di costruzione e poi di progettazione. Sono passato dalla produzione all'ufficio tecnico e poi ai collaudi interni ed esterni all'azienda, e pian piano ho fatto tutta la "scaletta". Nell'arco dei primi due-tre anni ho avuto la possibilità di capire *dall'interno* la realtà Comber di allora... che non ha più nessuna attinenza con la realtà di oggi: ma guai se io non avessi capito, se mio padre non mi avesse dato quell'opportunità e io non avessi avuto l'umiltà di mettermi a disposizione!

#### UNA SCOMMESSA IMPORTANTE

Verso il 1987-88 ho iniziato a comprendere che potevo pensare di fare qualche piccolo e modesto passo da solo. Mio padre ha sempre avuto la prerogativa di dare spazio a tutti i suoi collaboratori, ed è la stessa prerogativa che oggi cerco di dare anch'io. Ovviamente, prima di dare fiducia bisogna comprendere da un punto di vista umano e professionale se la persona a cui vuoi offrire un incarico è affidabile oppure no. Da questo punto di vista,

mio padre è sempre stato un ottimo motivatore per i suoi collaboratori e io rientravo tra loro, per cui iniziò a darmi spazio. Potei così mettere in pratica gli ultimi due anni dei miei studi. Il Politecnico mi aveva dato, nei primi tre anni, la corteccia, la forza per non mollare mai davanti a qualsiasi tipo di problema e negli ultimi due anni la cultura, utile nel prosieguo della mia attività lavorativa. Diventai responsabile di produzione e gestore delle varie commesse e iniziai a pensare al futuro dell'azienda in un'ottica differente da com'era stata fino ad allora: l'obiettivo era continuare a lavorare materiali nobili come l'acciaio o leghe ancora più pregiate sempre di più progettando macchine di processo più sofisticate e affidabili. La nostra mission era diventata quella di proporci come costruttori leader di macchine di processo per l'industria chimica e farmaceutica. Fino al 1988 una fetta consistente dell'attività era quella di proporci come buoni costruttori di apparecchiature generiche: la prima sfida è stata quella di convertirci a diventare una società specializzata in macchine di processo. Detto in questo modo sembra semplice, ma dietro queste parole c'è una parte importantissima della mia vita. In pratica, la scelta – che è nata davvero dalla voglia di un ragazzo giovane e di buone speranze di fare qualcosa di diverso e di implementare un'attività – è stata quella di concentrare la produzione dell'azienda sulla costruzione delle macchine di processo e abbandonare piano piano le altre attività collaterali. È stato un passaggio fondamentale, perché comunque durante la fase di transizione la gestione dell'azienda andava avanti con tutte le scadenze e le responsabilità verso il mercato e i propri dipendenti. Ma la scommessa è stata sicuramente importante.

#### LA CATENA DEL PROCESSO CHIMICO

È necessario un breve excursus per capire che cosa sia un processo chimico. È composto da una serie di apparecchiature fondamentali e da una serie di componenti periferici. Le principali lavorazioni di un processo chimico di solito sono la reazione, la filtrazione e l'essiccamento. Per "reazione" si intende la "messa insieme" di una serie di componenti: si mescolano e attraverso un equilibrio tra pressioni e temperature avvengono una o più specifiche reazioni chimiche. Ciò che si forma usualmente deve essere successivamente filtrato ed essiccato, perché al termine di questa catena di reazioni chimiche esce quella che è la materia prima per poter fare il prodotto finale: nel caso delle aziende chimiche è un prodotto chimico che può avere mille applicazioni, mentre nel caso dei prodotti farmaceutici è la polvere dalla quale poi si ricavano le medicine. Queste, attualmente, sono le due grosse branche sulle quali lavora Comber, ma sempre di più, negli anni, ci siamo orientati verso la farmaceutica e siamo diventati sempre più sofisticati nella realizzazione delle nostre complicate apparecchiature. In quella che ho battezzato come "catena del processo chimico" le macchine Comber si occupano di due fondamentali step: la filtrazione e l'essiccamento, pertanto la nostra principale attività è la progettazione e la costruzione di filtri ed essiccatori con capacità da poche decine di litri fino a diecimila litri e anche oltre.

#### SUPERANDO I LIMITI NAZIONALI

La costruzione di macchine di processo si è rivelata una scelta cruciale per travalicare i limiti nazionali dell'azienda. La prospettiva dell'azienda era cambiata: oltre a essere dei buoni costruttori ora iniziavamo a lavorare su idee nostre. Avevamo già costruito qualche

macchina relativamente semplice negli anni precedenti e piano piano le abbiamo sviluppate. Mi ero reso conto che per poter ampliare il raggio d'azione dell'azienda al di fuori dell'Italia bisognava creare dei collegamenti con società che avevano un'attività commerciale più ampia e meglio radicata rispetto a quella della Comber. Siamo entrati in contatto con quello che oggi è uno dei nostri principali concorrenti, la società svizzera Rosenmund, leader mondiale nella costruzione di queste macchine, ma che allora vedevamo come su un "altro pianeta"... Abbiamo fatto un accordo: il nostro interesse era di imparare il più possibile e di entrare in nuovi mercati e l'interesse della Rosenmund era di poter vendere nel mondo una serie di macchine a costo contenuto, garantendosi un adeguato profitto. Tale rapporto di collaborazione è durato parecchi anni e ci ha dato la possibilità, come partner di questa grossa società, di avere dei canali d'accesso presso una serie di multinazionali farmaceutiche in Svizzera e soprattutto nei paesi anglosassoni: Inghilterra, Irlanda e Stati Uniti. L'Irlanda, in particolare, in quegli anni era un polo di forte attrazione per le esenzioni fiscali nel campo della farmaceutica e l'insieme di questi vari fattori ci ha consentito di installare una serie di nostre macchine di processo.

#### NEL MONDO A SPASSO DA SOLI

Nel frattempo Comber ha iniziato a capire come camminare per proprio conto. Dopo la metà degli anni novanta Rosenmund è stata venduta a una nuova proprietà, ma la nostra azienda era ormai pronta a lavorare singolarmente a livello globale. Oggi siamo riconosciuti nel mondo come un'azienda leader nella fornitura di questo tipo di macchine di processo. Attualmente ne abbiamo

oltre ottocento, funzionanti in tutte le più grandi società chimico-farmaceutiche, e lavoriamo su quattro continenti. L'azienda si è progressivamente sviluppata e ingrandita. Complessivamente in Italia siamo poco meno di settanta persone e poi c'è una serie di nostre società satelliti all'estero. Il nostro iter prevede la comprensione delle esigenze di produzione del cliente, e in questo primo step siamo in grado di "parlare la stessa lingua". Se serve, attraverso alcune prove condotte con nostre apparecchiature pilota facciamo dei test che ci permettono di capire quali caratteristiche deve avere la macchina industriale per garantire gli obiettivi di produzione del cliente. Una volta definita la macchina industriale, viene preparata una proposta tecnico-commerciale, e sulla base di tale proposta viene predisposto l'ordine. Da quel momento ha inizio tutta la fase di fornitura della macchina. Questo significa: progettazione fatta in casa, costruzione fatta nello stabilimento – che, ampliato e rinnovato, è comunque rimasto come in origine in Valseriana – e fornitura della macchina. Da quel momento inizia un'ulteriore serie di servizi – fiore all'occhiello della nostra società – di postvendita. Il nostro compito non si esaurisce con l'installazione e lo *start up* della macchina o dell'impianto, ma prosegue trecento-sessantacinque giorni l'anno in qualsiasi parte del mondo con l'assistenza continua alla stessa secondo necessità. Questo oggi è diventato uno dei nuovi focus della nostra attività. Lo dico sempre ai miei: «Dobbiamo essere dalla mattina alla sera *customer-oriented*», che non vuol essere una frase di comodo, di immagine, ma significa avere nel dna la convinzione che l'obiettivo finale è la soddisfazione del nostro cliente. Non ha importanza se hai fatto le cose bene: devi averle fatte talmente bene da raggiungere la sua soddisfazione. Questo perché le nostre macchine sono

costruite sulla base delle esigenze del cliente e di fatto sono fonte per noi di una continua ricerca, che ci porta a migliorare le nostre prestazioni.

#### MA CON IL CUORE SEMPRE A VALLE

In Valseriana abbiamo mantenuto la sede di costruzione delle macchine e nella valle ormai si è avviato uno sviluppo generazionale legato a questo tipo di attività: abbiamo una serie di subfornitori per i piccoli componenti, per le lavorazioni meccaniche e per alcune parti delle nostre macchine. Per ciò che concerne l'industria meccanica e anche l'industria tessile, la Valseriana, nel corso degli anni, ha creato una serie di opportunità a cui non corrisponde però un'attività costante di avviamento al lavoro. Troppi ragazzi, infatti, ultimata la terza media, per avere qualche euro in tasca lasciano la scuola e vanno a lavorare. Bisognerebbe poter sviluppare – in collaborazione con le società – scuole di avviamento al lavoro mettendo i ragazzi nella condizione di avere in mano un lavoro come questo, un lavoro per la vita.

Il profilo culturale medio di una persona che lavora in una società a tecnologia avanzata come la Comber è medio-alto. Negli uffici ci sono disegnatori specializzati e tecnici che abitualmente sono periti o laureati. Per quanto riguarda gli operai, sin da quando ho iniziato a gestire lo stabilimento, ho assunto sempre ed esclusivamente ragazzi che avessero fatto almeno i primi due anni di Disegno industriale all'Esperia di Bergamo. Per noi è fondamentale che l'operaio sappia leggere il disegno, perché noi non costruiamo tipo "catena di montaggio", ma ancora a livello artigianale seguendo quote e misure, e quindi è indispensabile saper leggere questi elementi all'interno di un disegno meccanico costruttivo.

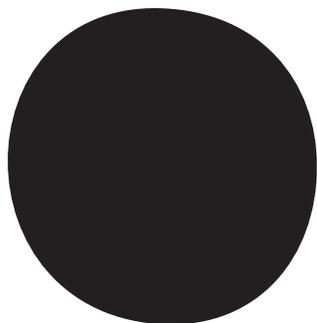
#### LE NUOVE FRONTIERE ASIATICHE

Arriviamo agli anni del 2000. Dopo esserci adeguatamente espansi su quattro continenti, l'obiettivo alla fine degli anni novanta è stato cercare di essere direttamente presenti all'interno di quei mercati che erano nel frattempo diventati per noi i principali: il Nord America e il mondo anglosassone. Abbiamo aperto nel 2003 negli Stati Uniti, a Charlotte nel North Carolina, la nostra prima filiale commerciale e di postvendita. Nel 2005 abbiamo aperto la seconda in Irlanda, a sud di Dublino, e quest'anno la terza filiale in India. L'India è una nuova scommessa necessaria e indispensabile, perché sarà fondamentale nello sviluppo delle vendite per tutto il mercato asiatico. Sono assolutamente convinto che oggi il mercato mondiale dei nostri clienti – e con "oggi" intendo dire negli ultimi cinque-dieci anni – è notevolmente cambiato. La maggior parte si è spostata sui mercati asiatici, adottando il low cost e regole internazionali relative all'ambiente, che sono spesso a vantaggio del profitto. Le multinazionali chimico-farmaceutiche si sono spostate e hanno orientato lo sviluppo dei loro siti verso l'Asia, e sono convinto che almeno per i prossimi dieci anni punteranno sempre di più all'implementazione di tali siti. L'India non è stata una scelta casuale: diciotto anni fa avevamo venduto una nostra tecnologia di nicchia a un partner indiano, con il quale ho mantenuto degli eccellenti rapporti e che è diventato un ottimo costruttore su nostra licenza. Inoltre considero l'India il più europeo di tutti i paesi asiatici: la mentalità indiana è legata all'influenza anglosassone che, pur finito il periodo del colonialismo, è rimasta presente. Esiste un continuo collegamento tra gli istituti scolastici anglosassoni e gli istituti scolastici indiani, e molti laureati indiani

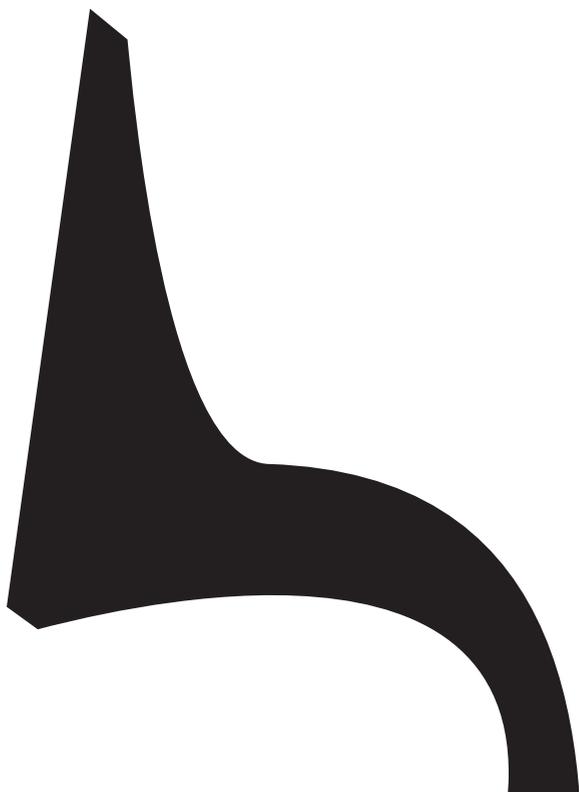
hanno la possibilità di fare dei master postlaurea a basso costo in Inghilterra. Abbiamo già assunto alcuni ingegneri, molto bravi, che stanno dimostrando non solo di aver indossato la nostra maglia ma anche di aver messo una parte del loro cuore in questa piccola multinazionale: li vedo molto orgogliosi di questa loro nuova avventura.

#### È DA UN RAPPORTO FAMILIARE CHE NASCE IL FUTURO

Una nostra caratteristica, che è ormai diventata parte del nostro dna, è quella di riuscire a seguire la mentalità dei nostri clienti. Vendendo su quattro continenti è importante avere una duttilità di comportamento, che è riflessa nell'approccio quasi familiare ma estremamente professionale che abbiamo con i nostri clienti. Noi possiamo confrontarci in tempo reale con essi parlando cinque lingue differenti: italiano, inglese, tedesco, francese e spagnolo. In tempo reale possiamo rispondere a qualsiasi interlocutore, e non c'è cosa più apprezzata da chi chiama e in prima battuta trova un interlocutore che risponda nella sua lingua. Oggi, all'interno degli uffici tutti parlano almeno una seconda lingua e ho organizzato, con dei buoni risultati, anche per i nostri operai montatori bergamaschi dei corsi d'inglese. Guardando avanti, mio figlio di diciannove anni sta studiando il cinese. Significa che stiamo già prevedendo quale potrà diventare un futuro consolidato dell'azienda nei prossimi cinque o sei anni e ci stiamo preparando a viverlo.



di Vittoria M. Chierici, artista visiva  
 Conversazione con Paul De Leonardis, giornalista



# HO TROVATO LA PITTURA PER APPENDERE A UN CHiodo LE MIE IDEE. NON SI PUÒ SEMPRE AVERE IL CAPPELLO IN MANO

Nella stanza domina un ordinato disordine. Il locale è allegro, occupato da valige chiuse e ammucchiate in un angolo, da quadri di diverse dimensioni imballati e stoccati in uno scaffale, da alcune sedie e da un tavolo. Sul tavolo è appoggiato un computer portatile, acceso, e su una sedia sono sistemati, uno sopra l'altro, alcuni libri di cui riesco a leggere sul dorso il titolo: due sono di Adachiara Zevi, uno è sull'arte italiana del secondo Novecento, l'altro su quella americana; poi *On the Road: The Original Scrool* di Kerouac nella versione priva di editing appena uscita, un paio di libri su Leonardo, alcune raccolte di Mafalda, il fumetto più amato da Vittoria Chierici, artista che da una ventina d'anni vive e lavora tra Milano, Bologna e New York. Mentre guardo i quadri alle pareti, lei mi parla del suo ultimo progetto indicando con il dito le immagini che fa scorrere sullo schermo del computer. Si tratta di un lavoro avvincente, dice, perché deve stare all'inter-

no di uno spettro di colori che va dalla gamma dei gialli a quella dei blu. Il collezionista che glielo ha commissionato, infatti, ha una particolare patologia che gli impedisce di vedere i rossi. «Devo utilizzare la gamma dei gialli più freddi, perché altrimenti i colori vengono percepiti come marroni, blu e neri.» Mentre parla, mi torna in mente un episodio della Chierici studentessa che una sua amica mi ha raccontato. Per l'esame di Teoria delle forme, preparò una tesina sui colori alla quale lavorò moltissimo. Al momento di rilegarla, si accorse che tutte le immagini, una volta passate nella fotocopiatrice, erano diventate rigorosamente in bianco e nero. Non si perse d'animo. Ci pensò, cercò tra i suoi libri e tirò fuori *Remarks on Colours* di Wittgenstein. Lo sfogliò attentamente e, trovata la frase da citare, adatta alla circostanza, la trascrisse a mo' di epigrafe sulla prima pagina della tesina: «Guardando non s'impara nulla sui concetti dei colori».

Vittoria M. Chierici è stata tra i fondatori di “Slam” (rivista aperiodica d’arte contemporanea) e di “Infarto” (prima e forse unica in Europa rivista satirica d’arte contemporanea, due i numeri usciti) e autrice di un libro, *Aftermath*, in cui da artista fa i conti con «il crollo delle certezze dell’arte contemporanea». Intelligente, ironica, inquieta, ha sempre sostenuto che dipingere è la cosa che «sa fare meglio». Aggiungendo: «Anzi, è più o meno l’unica cosa che so fare». La frase che dà il titolo a questa intervista è una citazione di George Braque.

VITTORIA M. CHIERICI. Sono tornata da poche settimane da New York. Passerò l’estate in Italia e poi tornerò di nuovo in America. Ho un lavoro da finire. Se penso a questi ultimi due anni, trascorsi in parti uguali tra l’Italia e gli Stati Uniti, posso dire che il mio atteggiamento è cambiato: come forse molti della mia generazione andavo a New York con l’idea più che giustificata di trovarmi in una realtà mitica, dove, alla fine degli anni settanta, si era ancora immersi nella grande stagione dell’arte americana: dall’espressionismo astratto al minimalismo. Oggi ho molto più rispetto per l’arte italiana ed europea in generale. A New York ci vado sapendo di avere un bagaglio culturale diverso ma ricco di esperienze, senza complessi e con una nuova energia, come se fosse finito il dopoguerra. Ciò non toglie che abbia ancora molta ammirazione per l’entusiasmo che gli americani, e in particolare i newyorkesi, provano per l’arte.

New York appartiene anche alla mia storia personale, alla mia formazione giovanile, come Milano. Ci ho studiato da ragazza e lì fatto le mie più recenti mostre personali. Mostre per me importanti, perché mi hanno costretta al confronto con una realtà

dove la competizione tra artisti è forte. New York è ancora la vetrina dell’arte internazionale. E negli ultimi anni, dell’arte contemporanea americana, è la videoart quella che mi ha colpito di più.

PAUL DE LEONARDIS. A QUALI ARTISTI SI RIFERISCE?

V.M.C. I più noti sono Tony Ousler, Bill Viola, Gary Hill. Aggiungerei anche Matthew Barney, in bilico tra videoart e cinema. Il mio preferito è Gary Hill, per l’impatto visivo secco, incisivo, e perché comunica allo stesso tempo uno stato di presenza e d’irrealtà senza troppe “storie”, usando il film come un tempo d’impatto immediato, emozionante. Questo è l’aspetto che mi piaceva anche della vecchia pittura americana: il radicalismo del linguaggio.

P.D.L. E DELLA PITTURA CHE COSA PENSA?

V.M.C. La trovo troppo narrativa, magari sintomatica dello stato dell’arte attuale, irriverente e divertente, a volte fin troppo colta, ma poco emozionante. E guardi che per me la pittura potrebbe avere ancora dei connotati rinascimentali, come l’essere un modo di pensare: una filosofia a cui anche gli americani hanno contribuito con i grandi movimenti a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Adesso i tempi sono veramente cambiati. Bisogna prenderne atto.

P.D.L. VALE PER TUTTE LE FORME D’ARTE?

V.M.C. Immagino di sì. Bisogna tenere conto che a New York vedi l’arte di tutti i paesi del mondo e la globalizzazione ha portato novità, o meglio, un tale rimescolamento delle carte che i migliori artisti americani del secondo Novecento sono già storia.

Questo lo noto anche nella danza o nella musica contemporanea, due discipline di cui ultimamente ho avuto modo di conoscere esponenti interessanti e noti tra i giovani americani. È come se il moderno fosse la loro più antica tradizione. Hanno le scuole, le università e da questa educazione si muovono. Con molta determinazione, bisogna riconoscerlo.

P.D.L. COME HANNO INFLUITO SUL SUO LAVORO QUESTE ULTIME ESPERIENZE?

V.M.C. Per fare un esempio: frequentando una giovane coreografa che ha studiato alla Julliard School, Liz Gerring, e seguendo le prove della sua compagnia per circa un anno e mezzo, ho iniziato a lavorare sul concetto di movimento. Non è la prima volta che lo

faccio: anche nel mio ciclo di lavori sulla battaglia di Anghiari c’è il dinamismo delle figure che si muovono, ma è un dinamismo nel senso cinetico del termine, preso dai disegni di Leonardo. Ora, nel ciclo sulla danza a cui sto lavorando a New York, la percezione del movimento è data non dalla posizione dei corpi, ma dalla mia pittura che ci va attorno e muove lo spazio. Insomma, danzo anch’io! Ed è la prima volta che nel mio lavoro uso la pittura come colore.

P.D.L. MA LA PITTURA NON È COLORE?

V.M.C. Nel mio lavoro ho usato prevalentemente delle monocromie. Spesso il bianco e il nero, ma anche il giallo. Ho usato la pittura come segno espressivo e non per dare forma a qualcosa.



Vittoria Chierici, Mandy K., inches 30x40, acrilici, olio su tela, 2007. Proprietà dell'artista.

Nel caso della danza ho “disossato” alcune *snap shots* delle prove dello spettacolo di Liz e ne ho utilizzato l’outline. Questo per non connotare troppo il corpo e per avere una traccia che, muovendosi, muova lo spazio intorno a sé: in questo modo è lo spazio vuoto attorno alla ballerina che viene colorato diventando, solo grazie ai colori, spazio architettonico.

P.D.L. UNO DI QUESTI LAVORI È ESPOSTO NELLA MOSTRA ORGANIZZATA AD ASCONA COME OMAGGIO A LOUISE BOURGEOIS.

V.M.C. L’inizio di questo lavoro è stato solo fotografico. Nel dicembre del 2006 sono stata invitata da Martin Kuntz, all’epoca direttore del Museo di Ascona, a esporre insieme ad artisti di varie nazionalità in una collettiva organizzata come omaggio ai novantacinque anni di Louise Bourgeois. Per la prima volta ho esposto una fotografia.

P.D.L. UNA FOTOGRAFIA “DISOSSATA”?

V.M.C. No, una fotografia “fotografia”, di formato standard. L’inizio del mio lavoro parte sempre da un’immagine che elaboro al computer. L’immagine esposta ad Ascona è uno dei tanti scatti che ho fatto durante il periodo in cui ho seguito le prove dello spettacolo *When You Lose Something You Can’t Replace* di Liz Gerring, che è poi andato in scena lo scorso dicembre a New York al Saint Mark’s Theatre. L’idea di Liz – portare un po’ di silenzio sulla scena, mentre tanti suoi colleghi fanno molto show e quindi “rumore” – mi è subito piaciuta. Inoltre, nel suo spettacolo c’è una fluidità del movimento associata a una “gravità” dei corpi. Lei ha unito le due cose, mostrando come un corpo con tutto il suo peso muove l’aria e la muove perché ci passa at-

traverso. È un’idea semplice, fuori dai grandi temi, ma non è un’idea semplicistica. Mi ha permesso, comunque, di pensare a una rapporto molto liquido e fragile tra il movimento della danza e il gesto pittorico.

P.D.L. È STATO DURANTE IL SUO PRIMO LUNGO SOGGIORNO IN AMERICA, ALL’INIZIO DEGLI ANNI OTTANTA, CHE HA DECISO DI DIVENTARE ARTISTA?

V.M.C. Sono andata in America un po’ per caso: un regalo di laurea dei miei genitori dopo il Dams a Bologna. E non pensavo di fermarmi. Sono andata in California dove sono rimasta circa nove mesi a Oakland, ospite di amici di famiglia. Ho conosciuto dei miei coetanei che frequentavano Berkeley e lì ho continuato a studiare storia dell’arte. Complessivamente ho studiato storia dell’arte per circa nove anni. È il mio background.

P.D.L. CHE CORSI SEGUIVA?

V.M.C. Ricordo un corso di Peter Seltz sull’espressionismo astratto, di cui è uno dei massimi studiosi. Ma seguivo anche le lezioni di alcuni scienziati. A Berkeley, al tempo, c’erano in giro più scienziati che storici dell’arte e artisti. E poi ero ospite di un esperto in geotermia, amico di Emilio Segrè, che aveva “scoperto”, come ironicamente diceva, l’“acqua calda”, cioè i pozzi geotermici. Si chiamava Giancarlo Facca. Un grande personaggio.

P.D.L. E DA BERKELEY POI È ANDATA A NEW YORK.

V.M.C. Sì, mi sono iscritta alla Columbia University per un Phd. Il dipartimento di Arte era famoso per la figura di Meyer Schapiro, grande specialista di storia

e teoria dell’arte medievale, moderna e contemporanea, che però già non insegnava più quando io l’ho frequentato. All’epoca mi interessava in particolare l’arte moderna americana, cioè il percorso che va dal realismo di fine Ottocento a Pollock e Warhol.

P.D.L. CON CHI HA STUDIATO?

V.M.C. Con Jerry Silk. Uno storico e critico, specialista in arte americana del XX secolo. Ma anche Donald Kuspit è stato importante nella mia formazione. È stato uno dei miei maestri alla School of Visual Arts dove mi sono iscritta – lasciando la Columbia e il Phd –, perché in realtà il mio sogno, fin da piccola, era quello di dipingere. Kuspit insegnava estetica ed era anche un poeta. In quegli anni ci faceva studiare Plotino. Tra le altre cose, dirigeva “Art Criticism”, una rivista di piccolo formato, non bella graficamente ma molto autorevole.

P.D.L. MA COME SI È DECISA A FARE L’ARTISTA?

V.M.C. “Artista” non è la parola giusta: anche chi lavora nel circo è un artista. Preferisco definirmi pittrice, anche se ho un’idea molto teorica e poco formale della pittura se intesa in senso tradizionale. Per me la pittura, cioè dipingere, è un modo di essere, non un mezzo. Fin da bambina sapevo che mi esprimevo al meglio con le immagini e il colore. Mi piaceva l’arte come gioco, e anche di più: come amica. E forse, dopo la politica, era l’altro terreno di ribellione in famiglia. Una famiglia borghese, di professionisti, colti, ma inflessibili, negli anni sessanta, rispetto ai propri principi educativi. Ho fatto gli studi classici a malincuore, però oggi riconosco che mi hanno aiutata moltissimo. Da Milano, dove ho fatto il liceo classico Berchet,

nell’autunno del 1973 mi sono trasferita a Bologna, la mia città natale, per frequentare il Dams. Una facoltà nuova, appena aperta e che mi ha regalato gli anni più intensi della mia vita e le amicizie formative e durevoli, la mia “tribù”: Dina Bara, Dario Trento, Bruno Predetti, Emi Ligabue, Ivo Bonaccorsi, Roberto “Freak” Antoni. A parte Dina, che è giornalista, tutti gli altri hanno a che fare con il mondo dell’arte. Quindi, quando mi sono iscritta alla School of Visual Arts a New York, avevo già ventiquattro anni.

P.D.L. SE NON SBAGLIO SI TRATTA DI UNA SCUOLA ESSENZIALMENTE PROFESSIONALE...

V.M.C. Sì. All’inizio ho studiato fotografia con un assistente di Irving Penn. Poi cinema – film e video – per approdare, solo alla fine, a una classe di pittura.

P.D.L. COME MAI QUESTO PERCORSO?

V.M.C. Intanto perché la mia generazione, stiamo parlando di trent’anni fa, era molto attratta dai nuovi media di allora. Oggi è naturale usare il video, ma allora era una vera novità. A me è sempre piaciuto partire dall’immagine così com’è e non da un modello figurativo o da una forma astratta. Questa è la ragione per cui ho cominciato con la fotografia, il super8 e un corso di video. Ho frequentato anche un corso di performance con un’artista straordinaria come Simone Forti, parlo degli anni ottanta.

P.D.L. POI È FINITA NELLA CLASSE DI DAVID SALLE...

V.M.C. Ho seguito la classe di pittura di David Salle quando lui era giovane e non ancora così famoso. Ma ho lavorato anche in quella di Will Insley, un

artista tra il concettuale e il minimalista, e di Frank Roth, che invece era un astrattista. Tre artisti molto diversi. Salle veniva dall'arte concettuale, era stato allievo di John Baldessari e all'epoca faceva ancora fotografia e qualche disegno.

P.D.L. QUANTO È STATO IMPORTANTE L'INCONTRO CON DAVID SALLE PER LA SUA SCELTA ARTISTICA?

V.M.C. Abbastanza. Ma nel frattempo a New York avevo incontrato alcune persone, a cui sono tuttora legata da una profonda amicizia, che già lavoravano con molto impegno nel campo artistico. Per esempio, Renata Petroni, diplomata all'Sva, curatrice di "the Kitchen", poi diventata importante produttrice di teatro danza. E Manuela Filiaci, artista di origine vicentina che vive da molti anni a New York e che ha fatto parte di importanti stagioni come quella dell'East Village. Tra l'altro, come ricorda Adachia Zevi, che ha scritto un libro bellissimo sull'arte americana e un altro, molto importante, sull'arte italiana del secondo Novecento, Manuela è stata l'animatrice dello spazio espositivo The Parallel Window sulla Quindicesima Strada. Quando l'ho conosciuta, all'inizio degli anni ottanta, ho capito la difficoltà ma anche la sfida e la ricchezza che comporta il destino di essere un'artista italiana in America. Manuela ha saputo coniugare nel suo lavoro queste due realtà culturali.

P.D.L. PERÒ È STATO DAVID SALLE A DARLE LA SPINTA DECISIVA.

V.M.C. Mi ha detto: «Va' subito a lavorare, non stare qui a studiare». Effettivamente avevo già venticinque anni e in aula c'erano ragazze e ragazzi di diciotto o diciannove.

P.D.L. FORSE ANCHE PERCHÉ IL SUO LAVORO GLI SEMBRAVA MATURO...

V.M.C. Aveva intuito che avevo una base culturale sufficiente per andare avanti da sola. Ci sono artisti che maturano sul campo, con l'esperienza. Io ho fatto così. Dall'Italia gli ho scritto più tardi una lettera, per ringraziarlo di avermi "autorizzata" a fare l'artista. Mi hanno detto che l'ha letta agli studenti della sua classe. Ne sono ancora orgogliosa.

P.D.L. QUALI PITTORI IN QUEGLI ANNI HA SEGUITO CON PIÙ ATTENZIONE?

V.M.C. Ricordo di aver visto con molta emozione le prime mostre di Julian Schnabel, Francesco Clemente e Sandro Chia da Castelli. E anche quella di David Salle da Annina Nosei. Era una mostra di fotografie. La cosa più interessante di Salle è che per il suo corso ci invitava a leggere un libro.

P.D.L. E CHE LIBRI LEGGEVATE?

V.M.C. Romanzi. Il mio autore di quegli anni era Peter Handke. Voleva che sviluppassimo una dimensione narrativa. In classe portavamo poi le idee visive che erano nate dalla lettura. Leggevo per catturare immagini, non forme.

P.D.L. QUAL È LA DIFFERENZA?

V.M.C. La forma può essere astratta o figurativa ma è sempre interpretativa, proviene da un modello. Invece quando fai un discorso visivo – che non chiamo figurativo – parti da immagini e oggetti che sono già stati interpretati, che hanno una propria natura, e che per me sono qualcosa di più completo

del *ready-made* o dell'oggetto ritrovato. Le immagini, fotografiche, cinematografiche o semplicemente grafiche arrivano al punto da non rispondere più alla loro matrice d'origine. Insomma, le usi, non le interpreti.

P.D.L. CHE COSA CARATTERIZZAVA LA NEW YORK DEGLI ANNI OTTANTA?

V.M.C. La libertà di esprimersi a vari livelli, ma tutto si spostava già su una scena internazionale e in via di forte commercializzazione. C'era anche un'arte malconfezionata o "data di brutto" (come la *bad painting*), più sintomatica che estetica. E c'era più energia, anche nel dramma, se si pensa alla saga dell'East Village e alla tragedia dell'Aids.

P.D.L. QUALI SONO I PITTORI CHE LA HANNO INFLUENZATA? E QUANTO DEVE ALL'ARTE AMERICANA E A QUELLA ITALIANA?

V.M.C. A me piacciono sia i pittori sia i non pittori, non sono manichea. In America ho studiato molto l'*action painting* e sono stata influenzata da Pollock. Mai però farei dei quadri simili ai suoi, perché non mi interessa dal punto di vista formale. Non sono un'artista che ama le forme, ma il concetto che sottendono. Il Pollock che mi piace è quello prima del *dripping*. L'influenza europea e dei surrealisti è molto evidente, ma lui ingigantisce tutto: c'è quella sovradimensione del quadro che è così specifica e importante dell'arte americana. Fin dai sublimisti, i paesaggisti di fine Ottocento, la grande dimensione è propria degli artisti americani. Noi l'usavamo prima dell'impressionismo. La dimensione è importantissima. Nell'arte europea del secondo Novecento, il gesto, sovradimensionato, è

l'apoteosi di Masson, del gruppo Cobra... L'ingrandimento è importante perché ti cambia tutto: leggi per prima cosa l'impatto spettacolare, poi pensi.

P.D.L. QUANTO HA PESATO WARHOL NELLA SUA FORMAZIONE?

V.M.C. Abbastanza, ma per altri motivi. Warhol è il più classico degli artisti del Novecento. È il più rinascimentale di tutti. È un'idea che a prima vista può sembrare paradossale, ma nelle forme – nella loro armonia – è veramente un classico. La prima cosa che di Warhol mi ha interessato è stato il modo in cui tratta il concetto di icona, che in lui è più astratto che figurativo. Iconicizza un'immagine del proprio tempo, ma in modo diverso dagli altri artisti della pop art: impiega frammenti di vita sociale e urbana, presentati con distacco senza dare giudizi e senza cedimenti autobiografici.

P.D.L. MAO, JACQUELINE, LE SCATOLE BRILLO, MARILYN, LA SEDIA ELETTRICA...

V.M.C. Sono icone del suo tempo. Icone politiche, culturali e merceologiche. L'altra cosa di Warhol che mi ha interessato è la tecnica. Il concetto di serialità che avevo anni fa nel mio lavoro viene da lui, non dai minimalisti alla Donald Judd. Come in un mio lavoro, *Coca Cola Classic*, durato parecchi anni e in cui ho riprodotto un'opera di Warhol del 1962, *Coca Cola Bottles*, su tele in serie della stessa misura e con lo stesso fondo.

Poi quando sono passata a elaborare graficamente le mie idee al computer ho capito che il concetto di serialità non aveva più senso: un file lo puoi modificare all'infinito e stampare sempre in modo diverso senza dover passare alla matrice. Questa del digitale è

secondo me una cultura nuova che già da alcuni anni si vede applicata alla fotografia (quella bellissima della scuola tedesca, per esempio), meno alla pittura che viene sempre vista con una punta di “modernità” bacchettona (“il nuovo a tutti i costi!”), come un mezzo “antico”. Penso, invece, che la pittura oggi possa diventare la forma espressiva più libera di tutte.

P.D.L. COME È CAMBIATA L’ATMOSFERA IN AMERICA DOPO L’11 SETTEMBRE?

V.M.C. L’11 settembre è ormai considerata una data “spartiacque” per la storia americana e del mondo... Da allora, la società americana è più fragile. E da questa fragilità può nascere, ora più che mai, la necessità di tornare a pensare e riflettere sulla propria storia e sulle proprie origini. Sembra un’idea contraddittoria rispetto alla globalizzazione. In realtà questa coscienza locale è complementare alla dimensione globale.

P.D.L. PENSANDO AGLI ITALIANI, QUALI SONO GLI ARTISTI CHE PIÙ HANNO CONTATO PER LEI?

V.M.C. Quando nel 1983 sono rientrata in Italia ho visto alcune mostre di artisti che conoscevo poco. Ricordo quella di De Pisis a Venezia, a Palazzo Grassi. Mi colpì molto il De Pisis degli anni quaranta. Un De Pisis non solo virtuoso ma ironico e amaro, e allo stesso tempo paradossale. Poi, sempre a Palazzo Grassi, c’è stata la mostra sul futurismo. E qui ho visto tutti i pittori italiani del Novecento che avevo studiato da ragazza ma senza grande attenzione, perché allora ero più interessata agli americani e alle avanguardie storiche: dada, suprematismo, costruttivismo, surrealismo. In quell’occasione ho finalmente visto Balla e Boccioni assieme.

P.D.L. E CHE EFFETTO LE HA FATTO?

V.M.C. Ho capito che il percorso dell’arte italiana moderna è sempre stato molto complesso e difficilmente classificabile. Balla negli anni del futurismo mi pareva più astratto di Boccioni (escludendo le sue opere dal titolo *Stati d’animo...*); d’altro canto considero Boccioni un grande teorico moderno. L’arte italiana slitta tra il formalismo e la teoria, forse per questo ha trovato difficoltà nell’aprirsi le porte in terra straniera. Negli ultimi anni molte cose sono cambiate a New York. Quando studiavo, per esempio, sia nei musei sia nelle gallerie non c’era tanta arte italiana del Novecento da vedere. Oggi ci sono più attenzione e rispetto nei nostri confronti, perché negli ultimi vent’anni gli italiani delle nuove generazioni – artisti, scrittori, stilisti e critici-curatori di mostre – hanno fatto conoscere una cultura italiana più vasta e autonoma.

P.D.L. DA ALCUNI ANNI, PER VIA DI UNA CERTA GESTUALITÀ DELLA SUA PITTURA, LA DEFINISCONO SCHIFANIANA...

V.M.C. Di Schifano mi piace l’abilità e la velocità del gesto. È stato uno dei pochi pittori gestuali italiani di grande livello. Ho preso più da lui che dai gestuali americani, che sono sempre un po’ cupi e tormentati. Il gesto di Schifano è adrenalinico ed esprime energia.

P.D.L. OGGI IN ITALIA LEI SI MUOVE TRA MILANO E BOLOGNA. CHE COSA LA LEGA A QUESTE DUE CITTÀ?

V.M.C. A Milano ho vissuto a lungo, a Bologna ho fatto l’università e ho iniziato a esporre. A New York avevo conosciuto per caso, in metropolitana,

Francesca Alinovi che insegnava a Bologna, organizzava mostre ed era un critico d’arte contemporanea. Nel *subway* stavo parlando in italiano con un’amica, lei si avvicinò e ci invitò alla mostra dei “Nuovi Nuovi”, un gruppo di artisti italiani seguiti da Renato Barilli che esponevano da Holly Solomon. La conobbi così e siamo rimaste in contatto fino alla sua tragica morte. Francesca era una donna intelligente, colta e con un intuito d’artista. A Bologna nel 1982 organizzò una mostra alla galleria Neon e presentò un gruppo di artisti giovani: gli “Enfatisti”. C’ero anch’io nella prima mostra. Era un periodo di straordinaria vitalità artistica, con un fiorire continuo di movimenti e gruppi, quasi sempre di breve durata. Fu una bella mostra, ci divertimmo molto, conobbi parecchi artisti e con alcuni di loro l’amicizia dura ancora oggi: Emi Ligabue, Ivo Bonaccorsi...

P.D.L. E MILANO?

V.M.C. Anche in questo caso è stato decisivo un incontro casuale, con un personaggio carismatico che ha svolto un ruolo importante nell’arte italiana dagli anni sessanta in poi e, in particolare, a Milano negli anni ottanta: Corrado Levi, una singolare figura d’intellettuale, artista, architetto, scrittore. Nel suo studio di corso San Gottardo, per tutti gli anni ottanta, ha organizzato mostre che sono state dei punti di riferimento per molti di noi, allora giovani artisti. La prima “Dall’olio all’aeroplanino”, nel 1984, fu una mostra senza le soffocanti direttive degli “ismi” (transavanguardia, arte concettuale, arte povera, neoespressionismo ecc.) e dove regnava una totale libertà di movimento. L’altra mostra importante organizzata da Corrado Levi è stata

“New Polverone”, nel 1986, alla Commenda di Sant’Eufrosino a Volpaia.

Ci muovevamo in gruppo e furono anni di apprendistato indimenticabili, anche per le discussioni e i litigi. Poi arrivò la grande mostra “New York New York” dei pittori dell’East Village. E infine “Il Cangiante” al Pac.

P.D.L. UNA MOSTRA CHE LEI CONSIDERA PARTICOLARMENTE IMPORTANTE. PERCHÉ?

V.M.C. Perché in qualche modo chiude un periodo ed è l’opera prima di Corrado Levi. Corrado è un artista, un mecenate, un architetto sensibilissimo, un maestro per tanti studenti, un compagno di viaggio di artisti di varie generazioni, un teorico dell’arte contemporanea. Alla mostra “Il Cangiante” c’erano artisti di tutti i tipi: classici, contemporanei, naïf, tutti su un unico piano e come se si trattasse di un’opera unica; eclettica sul piano formale ma unica come manifestazione di un modo di pensare. Una mostra-opera e viceversa.

La qualità di Corrado Levi è sempre stata quella di avere delle intuizioni fuori dei percorsi mentali usuali nel suo lavoro sia di artista sia di architetto e di critico, che sono poi i tre volti di questo personaggio complesso che solo un paese come l’Italia poteva avere.

P.D.L. E DOPO “IL CANGIANTE” CHE COSA È SUCCESSO?

V.M.C. Del gruppo costituitosi attorno a Corrado Levi io ero l’unica a dipingere. Stefano Arienti, Amedeo Martegani, Mario Dellavedova, Marco Mazzucconi facevano un lavoro neoconcettuale. A un certo punto mi contattò un piccolo gruppo di

artisti toscani che facevano un lavoro interessante. Due di loro sono pittori, in particolare Massimo Barzagli e Paolo Fagioni, che però si muove tra pittura e scultura; mentre Vittorio Corsini è decisamente uno scultore. Del gruppo faceva parte anche il critico Alberto Mugnaini. Grazie a Fabio Sargentini, il gallerista al quale facevano riferimento i “Maledetti toscani” (questo il nome che si erano dati), vennero organizzate due mostre alla Rocca di Umbertine. Partecipò all’organizzazione anche Corrado Levi che selezionò gli artisti del Nord, questa volta a maggioranza torinesi. Ero l’unica di Milano. C’erano Sergio Cascavilla, Bruno Zanichelli, che purtroppo è morto giovanissimo, Enrico De Paris e Pier Luigi Pusole. Per me è stato un incontro stimolante perché i toscani avevano delle problematiche molto diverse dalle nostre, “artisti nordici”. Nel loro lavoro c’era una grande forza. Ed è sempre Corrado Levi che, dopo il mio secondo soggiorno americano, mi ha fatto conoscere delle persone veramente speciali. Mi riferisco alle protagoniste e ai protagonisti degli scambi culturali che avvengono a Milano alla Libreria delle Donne e al Circolo della Rosa. Penso a Luisa Muraro, Lia Cigarini, Stefania Giannotti, Silvio e Renata Sarfatti, Marisa Caramella...

P.D.L. QUANTO È DURATO IL SUO SECONDO SOGGIORNO AMERICANO?

V.M.C. Dal 1993 al 1995, due anni. Avevo deciso di cambiare lavoro. L’altra mia grande passione è il cinema, ma ci ho pensato troppo tardi. Con in tasca un diploma di produttore esecutivo preso alla New York University, un corso di super8 e video fatto alla School of Visual Arts, decisi di

completare la mia formazione iscrivendomi alla New York Academy, una scuola di cinema appena aperta da un produttore di Los Angeles: Jerry Sherlock. Un tipo molto avventuroso, di cui sono rimasta amica, che aveva come obiettivo una scuola *hands on camera*, che insegnasse a usare la cinepresa. Avevo un background culturale sufficiente per fare una scuola essenzialmente tecnica. Finito il corso, in realtà non ho mai fatto cinema. Ma quello che ho imparato mi è servito per un nuovo ciclo di lavori.

P.D.L. SI RIFERISCE ALLE BATTAGLIE?

V.M.C. Sì. Ho iniziato a pensare al ciclo sulla guerra dopo aver visto, come tutti, in televisione le riprese in diretta della Cnn della prima guerra del Golfo. Era una cosa completamente nuova per me e per tutti quelli della mia generazione, sia perché l’Italia era in guerra sia perché la diretta ci portava in casa i bombardamenti su Baghdad e sugli altri obiettivi strategici: città, ponti, porti, raffinerie. All’inizio la mia idea era di rappresentare la guerra attraverso figure emblematiche, e gli studi di tecnica cinematografica mi sono serviti per la composizione. Mi hanno aiutata a delimitare un campo visivo dove comporre delle scene. Premetto che quello in cui dipingo è il solo momento di espressione diretta, perché i miei quadri sono tutti progettati al computer. La tecnica progettuale – dove controllo tutto, dalla scelta e dall’elaborazione dell’immagine alla dimensione dell’opera – l’ho appresa dagli architetti. Successivamente c’è la parte “industriale”, cioè il trasferimento su tela o su un altro supporto dell’immagine elaborata. La mia soggettività subentra solo nel segno: dalla fotografia passo alla vitalità della pittura.

P.D.L. TORNIAMO ALLE BATTAGLIE.

V.M.C. I miei primi lavori erano piatti e astratti, basati sul segno. Con l’esperienza della scuola di cinema ho reintrodotta la figura per posizionarla sul “campo” (sulla tela), aggiungendo profondità e prospettiva. Per farlo ho preso come riferimento il momento in cui si passa alla fase del montaggio cinematografico. A chi mi dice fai del collage, rispondo: no, è montaggio. È un concetto dinamico che ti permette di avere un’idea della rappresentazione, non è un assemblaggio di materiali o figure. Si posizionano nello spazio personaggi e oggetti che, a seconda del loro ruolo, possono essere in primo, secondo o terzo piano.

Ho iniziato con battaglie di colore verde perché volevo mimare il colore dei bombardamenti notturni, ripresi a raggi infrarossi, che avevo visto in televisione. Non so se ci sono riuscita, perché quel verde è un colore così freddo che è molto difficile renderlo in pittura. Le figure dei soldati le ho prese da vari eserciti di epoche storiche diverse. Soldati inglesi, romani, coloniali, greci, americani, pellerossa, tedeschi, russi. La ragione è semplice: per il mio discorso era influente dare una definizione temporale e nazionale degli eserciti in guerra. Da un lato era la presa di coscienza di uno stato della storia: la guerra che irrompeva nella vita quotidiana di noi europei. Contemporaneamente a me interessava visualizzare il momento in cui avviene la rottura degli eserciti, quando la guerra è ormai persa.

P.D.L. E DA QUESTI LAVORI COM’È ARRIVATA ALLA BATTAGLIA DI ANGIARI?

V.M.C. Lavorare alla *Battaglia di Anghiari*, il capolavoro perduto di Leonardo, era un vecchio progetto che ho potuto riprendere e affrontare dopo il lavoro sulle *Battaglie* e dopo la scuola di cinema.

P.D.L. FORSE È UTILE ILLUSTRARE DI QUALE OPERA DI LEONARDO STIAMO PARLANDO.

V.M.C. Si tratta di un dipinto su muro commissionato a Firenze nel 1503 dal gonfaloniere Pier Soderini per la Sala dei Cinquecento a Palazzo Vecchio e che Leonardo avrebbe dovuto terminare nel 1506 circa. Doveva raffigurare la battaglia tra i fiorentini e i milanesi avvenuta il 26 giugno (?) del 1460, nella piana tra Anghiari e Borgo San Sepolcro. Leonardo non ha rispettato la scadenza del contratto di committenza. E per varie vicissitudini, probabilmente per un esperimento non riuscito nell’uso di una pittura a secco su muro, ha lasciato il progetto incompiuto. Ho ristudiato tutta la storia della battaglia, ho individuato il luogo storico, ho fatto un sopralluogo, ho scritto una sorta di sceneggiatura attribuendo delle parti ai personaggi principali, che poi erano le “figure” dei disegni di Leonardo: uomini e animali in situazioni di combattimento. Io non ho inventato nulla: ho ricalcato un percorso che seguiva la storia raccontata dai pochi storici che se ne sono occupati.

Il primo lavoro l’ho fatto proprio come una ricostruzione cinematografica in bianco e nero. Mi era stato commissionato dal Comune di Anghiari, con una notevole lungimiranza. Niente veridicità storica. Si può solo parlare di ipotesi, di un lavoro *ad infinitum* perché, finché non si scopre la vera *Battaglia*, non è possibile fissare la meta.

La battaglia di Anghiari mi ha affascinata e allo stesso tempo isolata, allontanata dall’arte degli anni novanta: dal *post-human*, dalla fotografia, dall’autobiografismo. Ma ne è valsa la pena: tanto più che oggi la battaglia di Anghiari rischia di diventare un fatto di attualità, anzi di più: una

scoperta epocale, grazie alle ricerche che stanno riprendendo a Firenze, a Palazzo Vecchio, realizzate dalla società Editech di Maurizio Seracini e da un pool di esperti di storia e di restauro. È una bella sfida anche sul piano tecnologico, perché si aprono nuovi orizzonti per la ricerca archeologica. Durante il periodo in cui lavoravo alla *Battaglia di Anghiari* ho anche insegnato alla facoltà di Design del Politecnico di Milano e ho trovato in Beppe Finessi un buon interlocutore, una persona molto arguta.

P.D.L. COME GIUDICA L'ASPETTO PITTORICO DI ANGIARI?

V.M.C. È una domanda che mi hanno fatto in molti. Un giovane critico americano ha scritto su "Flash Art" che l'aspetto pittorico nel mio lavoro è un "abbellimento". Può anche darsi, ma è con la gestualità pittorica che ho dato dinamicità all'immagine. Altrimenti mi sarei dovuta fermare all'impianto visivo di base, alla messa in scena. Come dire: a un film senza attori.



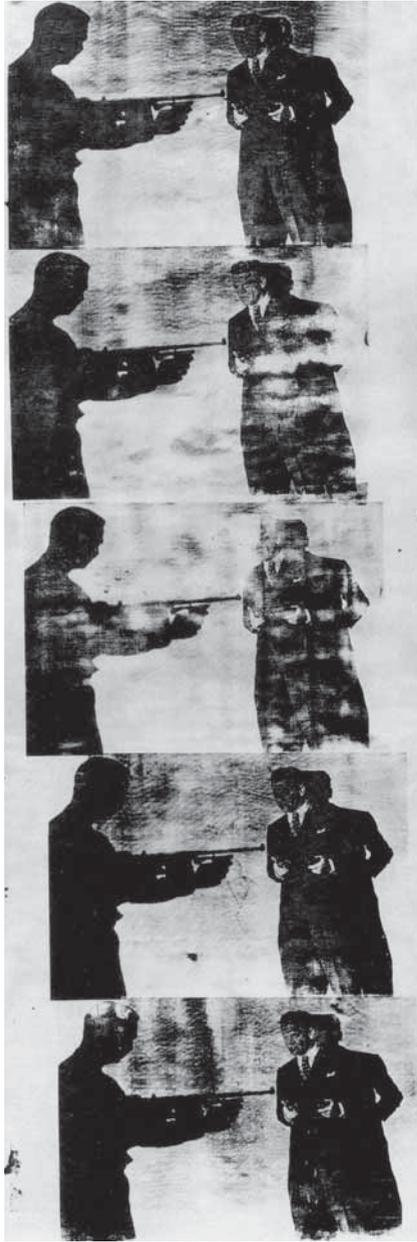
Vittoria Chierici, *Anghiari blu piccolo colorato*, cm 50x94, aerografo digitale, olio e acrilici su tela, 2003



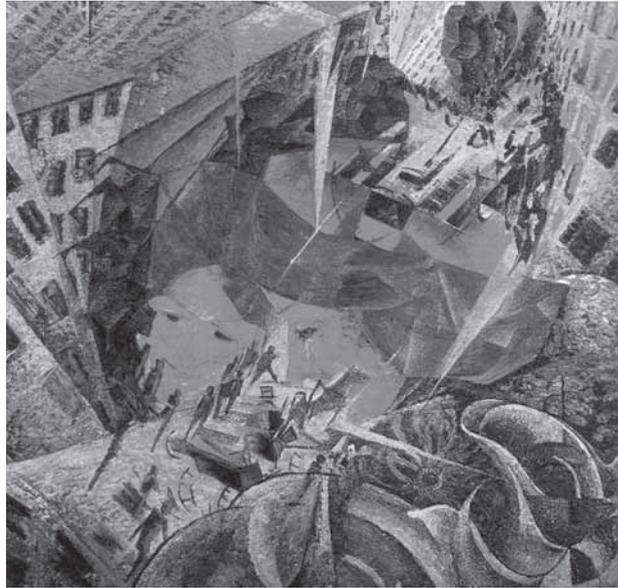
Manuela Filiaci, *Turning a New Leaf*, 2000



Filippo De Pisis, *Natura morta con la penna*, 1953



Andy Warhol, *Cagney*, 1962



Umberto Boccioni, *Visioni Simultanee*, 1911



Jackson Pollock, *Edo*, 1951



Corrado Levi, *Tavola di cedro*, 2007



Massimo Barzagli, *Impressione di prato*, 1991



## QUELL'ATMOSFERA CHE RENDE SPECIALE UNA CITTÀ

di Allen J. Scott, docente di Geografia all'Università della California di Los Angeles (UCLA)  
Conversazione con Nicola Bigi, dottorando in Semiotica presso l'Università di Bologna

Il lavoro di Allen J. Scott si basa sull'idea che il cardine dell'economia mondiale sia rappresentato da quelle che lui definisce "città-regione". Nel suo lavoro, tradotto in italiano come *Le regioni dell'economia mondiale. Produzione, competizione e politica nell'era della globalizzazione* (il Mulino, Bologna 2001), tenta di definire il ruolo delle metropoli all'interno del capitalismo mondiale.

Il primo punto interessante del lavoro è una visione del *glocale* che mette in risalto il ruolo delle grandi aree metropolitane (New York, Tokyo, Beijing, Città del Messico, Milano, Karachi ecc.). Da un lato il mondo è diventato più piccolo grazie alla tecnologia, che permette di spostare facilmente merci, persone, informazioni. Scott si concentra sul fatto che la localizzazione della struttura della produzione

e del lavoro resiste ancora, e si sviluppa attorno alle grandi aree metropolitane. Globale e locale non sono viste come tensioni opposte, dove a un “aumento” del globale “diminuisce” la componente locale o viceversa, ma, secondo Scott, sono tensioni che hanno traghettato le metropoli verso le città-regione. Esiste, quindi, una forte componente locale: la popolazione continua a concentrarsi sempre più nelle metropoli così come l'economia. Dall'altro lato esiste anche una forte componente globale, che permette a tali metropoli di entrare in contatto con altre parti del mondo. Con questo sguardo vediamo il mondo come un mosaico i cui tasselli sono le metropoli, e tale mosaico metterà in evidenza come alcuni di questi sono collegati ad altri, per quanto riguarda certe filiere produttive, e ad altri tasselli ancora per ulteriori filiere produttive. Ci saranno tasselli rossi che collegano Milano, Parigi, New York, San Paolo per la moda; blu che collegano Hollywood, Bollywood, Pechino, Tokyo per il cinema ecc. In questo modo si creano delle regioni globali composte da metropoli. Scott parla di un mondo che sta passando da una fase di internazionalizzazione a una di reale globalizzazione. La prima riguarda un momento basato su un regime stabile di Stati nazionali, che al loro interno hanno costruito regole per delegare più o meno potere ai governi locali. La seconda invece è un momento caratterizzato da una ridefinizione di confini (non la loro disintegrazione), da una perdita di controllo da parte del governo-nazionale sull'economia, da un aumento delle interrelazioni fra economie locali distanti, unite da complessi modelli di concorrenza e collaborazione. L'aumento del potere economico-politico di tali città-regione porta alla ricerca di nuovi modelli di *governance* ancorati al livello locale, alle creazioni

di nuove identità. Tutto ciò è una sfida molto più complessa per gli amministratori e gli studiosi dei problemi della città.

In molte ricerche, Scott cita la città di Milano come una delle città-regione del capitalismo contemporaneo. In particolare, la cita in un elenco di città che «hanno la capacità di mantenere un flusso costante di nuovi “output” nelle loro specifiche specializzazioni».<sup>1</sup>

Stando ad alcuni indicatori,<sup>2</sup> Milano è sicuramente l'unica città-regione italiana e, secondo altri,<sup>3</sup> è anche ben posizionata a livello mondiale. Altri indici,<sup>4</sup> però, sottolineano aspetti che evidenziano una possibile crisi in nuce di Milano.

Per governare al meglio la fase di transizione verso il “dominio” delle città-regione, potrebbe essere illuminante tenere conto delle ricerche di Scott. In due incontri, svoltisi tra maggio e giugno 2007 nel suo studio a Los Angeles, abbiamo ampiamente parlato delle sue ricerche.

NICOLA BIGI. MI PIACEREBBE INIZIARE DA UN PROBLEMA DI ORDINE SOCIALE. UNA CARATTERISTICA DEL CAPITALISMO SIMBOLICO È DI AVER BISOGNO DI “LAVORATORI DELLA

1 A.J. Scott, *Capitalism, Cities, and the Production of Symbolic Forms*, in “Transactions of the Institute of British Geographers”, New Series, vol. 26, n. 1, 2001, p. 3.

2 S. Mariotti, *Globalizzazione e città: le lepri del capitalismo*, in “Stato e mercato”, n. 1, aprile 2007. Vengono presi in considerazione il numero di addetti all'interno di multinazionali e il grado di connettività nella rete transnazionale di servizi globali.

3 *Ibidem*. Per esempio, si fa riferimento al grado di connettività globale. In questo indice, Milano, oltre a un buon punto nella classifica mondiale, ha migliorato la sua posizione dal 2004 (dall'undicesimo all'ottavo posto).

4 *Ibidem*. Ci si riferisce all'indice di attrattività per capitali stranieri, dove Milano ha preso posizioni al contrario delle altre città-regioni europee.

CONOSCENZA”. TALI LAVORATORI, OLTRE A DETENERE SPECIFICHE ABILITÀ, DEVONO ANCHE POSSEDERE UN BACKGROUND CULTURALE SOLIDO, CHE PERMETTA LORO DI SCOVARE SOLUZIONI INNOVATIVE AI PROBLEMI DI FRONTE AI QUALI POTRANNO TROVARSI. QUESTE SPECIFICITÀ POSSONO COSTITUIRE UN FATTORE CHE OSTACOLA IL PASSAGGIO TRA LE CLASSI SOCIALI, PROPRIO PERCHÉ LE ABILITÀ SI APPRENDONO MENTRE IL BACKGROUND CULTURALE È QUALCOSA IN CUI SI È IMMERSI FIN DALLA NASCITA...

ALLEN J. SCOTT. Nel capitalismo fordista le persone lavoravano su oggetti, sia le “tute blu” sia i “colletti bianchi”. I “colletti bianchi” lavoravano con oggetti nel senso che molto lavoro riguardava l'archiviazione, la catalogazione, lo scrivere lettere, il lavoro di segreteria ecc. Le “tute blu” lavoravano realmente costruendo oggetti, e questo era il cuore dell'economia: produzione di oggetti a mezzo di oggetti. I computer hanno cambiato tutto questo in modo irreversibile. Una tipologia di lavoro, quello standardizzato in particolare, ha lasciato il passo a un capitalismo cognitivo-culturale. In questo capitalismo diventano fondamentali non le capacità manuali, anche delle “tute blu”, ma le capacità cognitive, la conoscenza, gli attributi culturali, la capacità di relazionarsi con le persone, di lavorare in team... Questo è vero per entrambi gli estremi della piramide sociale. Perché anche nella parte bassa sono oggi richieste capacità intellettive e quello attuale è un capitalismo di tipo cognitivo-culturale. Nelle grandi città, per esempio, proliferano le attività legate alle pulizie, al *babysitting*, alla sicurezza, al guidare veicoli, all'utilizzo di macchinari particolari: tutti lavori non legati alla catena di montaggio e che, comunque, sono da considerare “creativi”.

La vera differenza tra il vertice e la base della piramide riguarda la qualifica istituzionale: al vertice la qualifica è formalizzata con lauree, master e ovviamente l'esperienza professionale. La prima barriera è quindi sicuramente legata alla qualifica. Vorrei però evidenziare che non è solo un problema di barriere culturali. Un altro punto importante riguarda i network che caratterizzano il capitalismo cognitivo-culturale. Il network di conoscenze che ti permette di passare da un lavoro all'altro, di costruire la carriera, è qualcosa in cui devi entrare nei primi anni dell'età lavorativa. Oggi, per esempio, non è possibile entrare a Hollywood a cinquant'anni avendo sempre fatto l'insergente, o a New York, nel settore finanziario, avendo sempre fatto il babysitter. Questo perché non si acquisiscono semplicemente abilità manuali ma soprattutto abilità cognitive, e si creano quei network di persone grazie ai quali uno può costruire la sua carriera. Per questo motivo è vero che il problema del “passaggio” sociale diventa sempre più acuto.

N.B. LEI HA SCRITTO CHE UNA CARATTERISTICA IMPORTANTE DI QUESTE CITTÀ-REGIONE È L' AVER PRODOTTO UNA SORTA DI COMPETIZIONE SOVRAORDINATA ALLE IMPRESE. È UNA CONCORRENZA DI TIPO DIVERSO RISPETTO A QUELLA TRA IMPRESE?

A.J.S. Le imprese sono da sempre in competizione con altre imprese, ma la novità è che parte del loro vantaggio competitivo deriva dalla città in cui risiedono e quindi dovrebbero preoccuparsi molto dell'ambiente urbano che le circonda. Quest'ultimo è in continua evoluzione e crescita. Nelle città-regione le imprese lavorano sempre più come rete di attività produttive. Ovviamente esse

hanno sempre avuto una rete di relazioni, ma oggi queste sono molto più profonde e pervasive: siamo di fronte a una disintegrazione verticale sia delle relazioni sia della stessa produzione. All'opposto, nell'era fordista della produzione di massa, si produceva sempre lo stesso oggetto, il che implicava una relativa standardizzazione nella rete di input e output e un network di relazioni stabile. Nel capitalismo contemporaneo accade, invece, che si cambi fornitore molto più frequentemente o che si creino alleanze fra imprese per un singolo progetto. Nel settore del cinema, per esempio, esiste lo studio che mette insieme una sceneggiatura, un cast ecc. Attorno a ciò si costruisce una rete di centinaia e centinaia di imprese che lavoreranno insieme per realizzare il film. I titoli di coda presentano il network delle aziende che lo ha fatto, una sorta di illustrazione della divisione del lavoro che è stata necessaria per la sua realizzazione. Ma tale divisione del lavoro non sarà ripetuta nel film successivo. L'industria del cinema è un esempio molto forte di questa tendenza, ma il fatto che una volta concluso il lavoro il network viene sciolto e i partecipanti si disperdono è tipico dell'economia cultural-cognitiva orientata al singolo progetto, che possiamo vedere all'opera in tutti i settori. Un nuovo progetto richiederà un nuovo network.

N.B. UN ALTRO TEMA CHE MI SEMBRA MOLTO INTERESSANTE RIGUARDA IL PROBLEMA DELL'IDENTITÀ DELLE CITTÀ-REGIONE. CHE RAPPORTO C'È TRA TALE IDENTITÀ E SVILUPPO ECONOMICO?

A.J.S. Prima di tutto proviamo a chiarire il concetto di identità in questo contesto. Prendiamo come esempio l'industria del cinema. Una cosa che sta accadendo in tutto il mondo è che il cinema non hollywoodiano (Bollywood, Shanghai, Tokyo, Roma,

Madrid, Città del Messico ecc.) sta togliendo fette di mercato a Hollywood. Come c'è riuscito? Sicuramente non cercando di fare film come Hollywood, perché nessuno può farlo se non Hollywood stessa, bensì usando i propri codici culturali, le proprie capacità, le proprie tradizioni e, attraverso la differenziazione del prodotto, ha creato il proprio mercato. Questo tipo di concorrenza è molto diversa da quella esistita, per esempio, fino a metà degli anni cinquanta, perché oggi è basata su un fattore simbolico, non su caratteristiche come il prezzo. In altri termini, questi prodotti andranno a competere sull'arena internazionale non solo sul prezzo, ma anche sulla differenziazione a livello simbolico. Per esempio, i classici film di Bollywood erano difficilmente esportabili nel mondo, ma oggi Bollywood è rinata proprio grazie alla differenziazione simbolica che fa percepire parecchi suoi film come indiani e, contestualmente, comprensibili e apprezzabili anche da non indiani. Nello stesso modo sono riconoscibili i film tedeschi, giapponesi, messicani, le telenovela sudamericane ecc. Le differenze di questi prodotti sono palesi e provengono dalle specificità culturali di quel luogo, dalle sue particolari capacità intellettive e relazionali. Il problema è di come e dove queste si acquisiscono, perché sono loro che contribuiranno a costruire un prodotto culturale specifico che si differenzierà da quelli creati in altri luoghi. Per questa ragione l'idea di un imperialismo culturale americano è sempre più debole, perché sul mercato internazionale sono sempre più presenti prodotti provenienti da altre città-regione.

N.B. IN UNA RECENTE INTERVISTA, IL CEO DI APPLE ITALIA METTEVA IN LUCE CHE UN'AZIENDA PUÒ ESSERE TUTTA ORIENTATA ALL'INNOVAZIONE, MA DEVE POI FARE I CONTI CON UNA REALTÀ

CHE PUÒ AGEVOLARE O MENO TALE ORIENTAMENTO. COME SI COLLEGA QUESTO CON LA SUA IDEA DI CITTÀ-REGIONE?

A.J.S. Questo è uno dei punti "caldi" del capitalismo contemporaneo. Mi lasci prima fare una puntualizzazione. Una caratteristica dell'economia contemporanea è che alcune relazioni tra aziende sono locali ed altre globali. Ovviamente non si tratta di una contraddizione. Nel settore del cinema, per esempio, esistono delle relazioni molto strette tra imprese situate a Los Angeles e relazioni globali, nel momento in cui si fanno produzioni in tutto il mondo. Questa combinazione tra elementi locali e globali è il modo in cui "entriamo" nella globalizzazione, e questo modo di produzione diventa sempre più radicato. Il problema non è se tutto debba essere nello stesso luogo o meno, ma di capire quali fattori alimentano il decentramento e quali l'accentramento. Una cosa però la conosciamo per certo, almeno in America: la nuova economia cultural-cognitiva è altamente localizzata, per tre motivi. Il primo è l'altissima rete di rapporti tra le imprese locali, che sono sempre molto collegate tra loro proprio perché spesso nascono da esternalizzazioni decise da imprese più grandi; il secondo riguarda il mercato del lavoro sul quale le precedenti relazioni si basano e il terzo motivo ha a che vedere con gli effetti dell'educazione, della creatività, della conoscenza che sono incastonate nel locale, perché le persone parlano tra loro e, interagendo, creano relazioni. Per queste ragioni il "locale" è così importante per le imprese, perché il fattore umano è fondamentale nell'innovazione e il contesto della città può favorire o rallentare tale processo a seconda che risulti più o meno attrattivo per il capitale umano.

N.B. LEI HA SOSTENUTO CHE LE CITTÀ-REGIONE POSSONO ESSERE I CARDINI PER UN'ALTERNATIVA ALLA GLOBALIZZAZIONE NORMALMENTE INTESA, CIOÈ QUELLA CAPITANATA DALLE IMPRESE. IN CHE MODO CIÒ È POSSIBILE?

A.J.S. Non credo che il punto sia di pensare a una globalizzazione capitanata dalle città-regione piuttosto che dalle imprese. La distinzione è tra una globalizzazione neoliberista e altre forme di globalizzazione.

Prima di tutto mi lasci evidenziare come siano in molti a vedere nella standardizzazione culturale sotto l'ombrello dell'imperialismo culturale americano uno degli effetti della globalizzazione. Credo che questo fosse vero venticinque-trenta anni fa. Perché allora, quando la globalizzazione iniziò, gli Stati Uniti e le multinazionali americane (film, musica, televisione, stampa ecc.), che avevano un potere tremendo in tutto il mondo, rappresentavano il suo maggior "volano". Ma le analisi che sto svolgendo mi suggeriscono che questo non è il modo in cui si sta sviluppando il capitalismo contemporaneo. In realtà, le città-regione in tutto il mondo sono gli specifici motori che alimentano il capitalismo cognitivo-culturale. Città come Tokyo, New York, Shanghai, Milano, Los Angeles diventano sempre più attori economici e politici importanti, perché possono fornire dei vantaggi competitivi alle aziende insediate in quelle città. Il fatto significativo è che ciò non riguarda soltanto le città-regione americane, ma quelle di tutto il mondo. Il mondo è più policentrico e anche più policulturale, perché la crescita delle città-regione non è legata semplicemente allo sviluppo economico, ma specificatamente a quello dell'industria culturale. Con industria culturale intendo qualcosa in senso

ampio: architettura, design, televisione, film, moda. Il successo sta “nell’immettere” nel prodotto i propri codici artistici e culturali che gli permetteranno di ottenere un vantaggio competitivo sul mercato globale.

Una delle distinzioni importanti è quindi la nozione di mondo uniformato *versus* mondo policentrico. Molte persone insistono che neoliberalismo e globalizzazione sono la stessa cosa, ma non è vero. Quest’ultima è oggi intrecciata con il neoliberalismo, ma possiamo avere altri tipi di globalizzazione. Io, ovviamente, spero in una che sia più sociale e democratica. In ogni caso, in questo mondo policentrico, mi sembra che le barriere a un neoliberalismo totale siano molto alte, perché si tratta di un mondo costituito da “grandi” diversità, molti interessi in concorrenza tra loro, parecchie forme di collaborazione e competizione. Quindi, se si osserva il mondo “reale”, l’idea di un mondo puramente neoliberalista non ha proprio senso. Come minimo possiamo dire che esistono forme di collaborazione e partnership tra diverse parti del mondo, tra diverse città. Tutto ciò è parte fondamentale nella costruzione di una sorta di ordine mondiale. Quindi l’idea di un mondo che non è nient’altro che un mondo-mercato guidato dalle imprese è proprio scorretta.

N.B. NON CREDE CHE IL SUCCESSO DI QUESTI PRODOTTI CULTURALMENTE “DISTINTIVI” SIA UNA PROVA DELL’EVOLUZIONE DELL’ECONOMIA DELLA CULTURA?

A.J.S. Nell’era della produzione di massa, conclusasi con l’inizio degli anni settanta, il consumo era altamente standardizzato. Successivamente è diventato molto frammentato. Questo ha permesso alle città-regione di prosperare basandosi sui propri

codici culturali, sulle proprie tradizioni, che hanno dato origine a un prodotto riconoscibile come proveniente proprio da quel luogo. La moda di New York, quella di Milano, di Parigi, di Karachi diventano prodotti di nicchia altamente riconoscibili. D’altra parte il consumatore è sempre più attento a queste differenze.

N.B. QUALI NUOVE SFIDE PONE LA CITTÀ-REGIONE AGLI URBANISTI O AI GOVERNI LOCALI?

A.J.S. Negli anni cinquanta, lo Stato nazionale era forte, e politica ed economia erano altamente interconnesse. Il governo e l’economia americani sembravano legati tra loro da una catena d’acciaio: erano due facce della stessa medaglia. In quel periodo, che io chiamo “preglobale”, di internazionalizzazione più che di globalizzazione, queste entità politiche ed economiche interagivano a livello globale ma non arrivavano a un grado di integrazione che permettesse di evidenziare le funzioni specificatamente “locali” dell’economia. Le città erano una sorta di attore secondario all’interno della vita della nazione. Erano importanti per la popolazione, per le attività produttive, per la vita sociale densa, ma non erano i cardini centrali della vita di una nazione, tranne forse le capitali o le metropoli come Roma o New York, che avevano una sorta di statuto speciale perché considerate il centro dell’“entità nazionale”. In quel periodo gli urbanisti si confrontavano con i problemi endemici delle città in rapida espansione. Proprio perché le città crescevano velocemente, bisognava affrontare ogni problema che emergeva: da quelli sociali a quelli economici e politici. Nello specifico, si occupavano del problema del traffico, della congestione delle aree centrali, della mancanza

degli alloggi, della situazione dei ghetti, della condizione delle fognature, del livello d’inquinamento dell’aria... Avevano dei compiti precisi.

Gli urbanisti ricoprivano un ruolo importante all’interno della città e lo conservano anche oggi, ma la differenza è che a quel tempo le città non erano viste come unità fondamentali dell’economia. Oggi la globalizzazione continua a spostare i confini delle nazioni, delle regioni: risulta complesso dire dove finisce l’economia americana e dove inizia quella tedesca, dove finisce quella tedesca e inizia quella giapponese. Il capitalismo di una nazione si intreccia con quello di altre nazioni e non solo grazie all’attività commerciale ma anche, per esempio, mediante il sistema dei prezzi, dei flussi finanziari. Lo stesso mercato del lavoro, anche se a un livello inferiore, è in parte globale.

È stata Jane Jacobs a sostenere per prima negli anni sessanta, in un libro molto importante,<sup>5</sup> che le città rappresentavano l’unità appropriata d’analisi per l’economia, piuttosto che la nazione intera: erano diventate una sorta di unità distintiva di produzione e scambio su scala globale. Ovviamente l’economia-nazione non sparisce, ma diventa sempre più chiaro come le città costituiscano una sorta di motore dell’economia nazionale e globale. Una parte delle cause di questo processo è che la ridefinizione dei confini crea regioni più che nazioni. Crea sinergie tra metropoli diverse, che sono sempre esistite, ma adesso sono chiaramente evidenti. Con “sinergie” intendo il vantaggio competitivo che deriva, per esempio, dalla cultura e dalle tradizioni locali che si cristallizzano nella forma di economie spe-

cializzate, forme di lavoro che caratterizzano le singole metropoli.

Negli anni cinquanta i problemi delle città venivano risolti anche grazie all’aiuto del governo nazionale. Cosa oggi difficile, se non impossibile, per cui le città si trovano a dover affrontare i propri problemi da sole. E devono essere in grado di affrontarli, pena la loro fine. Di fronte alle minacce e alle opportunità che la globalizzazione pone alla città, questa deve saper costruire una risposta locale. Per questa ragione è oggi frequente vedere che molte amministrazioni creano programmi focalizzati sull’economia locale, cercando quelle specifiche sinergie che permettano di costruire un vantaggio competitivo. In questo contesto gli urbanisti sono dei mediatori tra l’economia e la città.

Quando si parla di sviluppo locale, ci si trova nella stessa situazione di uno scultore: per fare una scultura devi sapere quanto e quale tipo di materiale hai a disposizione. Infatti, si possono fornire risposte a livello teorico, ma in pratica, per capire di quali risorse si dispone, c’è sempre da fare un lavoro di analisi specifica della realtà locale. E, una volta fatta, l’obiettivo è creare le condizioni per cui l’economia si sviluppi in modo da esaltare il tratto distintivo di quel luogo. Tale “distintività” si riverbererà sui prodotti e costituirà la base del vantaggio competitivo globale.

<sup>5</sup> J. Jacobs, *The Economy of Cities*, Random House, New York 1969.

# LA MANO DELLA MENTE

di Luca Doninelli, scrittore

A Barcellona, nei sotterranei della Sagrada Familia, ho conosciuto un giovane neolaureato in Architettura, di Pavia, un bel ragazzo alto e robusto, figlio di gente semplice. A Pavia, dice, abita al confine con la campagna, e la loro casa ha un orto.

Gli chiedo come mai si trova a Barcellona, e lui risponde che con i soldi ricevuti dai parenti per la laurea si è pagato uno stage di un mese alla Sagrada, nella bottega dell'artista – il giapponese Etsuro Sotoo – che sta dirigendo i lavori di scultura (sia restauri di opere danneggiate sia opere nuove) del grande tempio, sulle orme di Antoni Gaudí.

Dice di avere scelto Sotoo e non uno degli architetti impegnati nella costruzione perché vuole imparare dallo scultore giapponese come si fa a produrre la bellezza. Sotoo ha passato gli anni più importanti della sua vita cercando di immedesimarsi in Gaudí, per continuarne il lavoro nel modo più naturale possibile, come un nuovo germoglio nato dallo stesso, vecchio tronco.

Al ragazzo di Pavia chiedo, prima di lasciarlo al suo lavoro, come si trova qui a lavorare per Sotoo. La sua risposta porta di nuovo un'impronta vegetale. «Mi sembra» ha detto «di trovarmi nell'orto di casa, con mio papà.»

Molto si sta parlando, in questi anni, di bellezza, con riferimento al volto che dovranno assumere, o che stanno cominciando ad assumere, le nostre città.

Bisogna però intendersi sul significato delle parole, che mai come oggi si sono rivelate equivocate. In questo senso la storia del ragazzo di Pavia ci introduce a un problema che, forse, non sarà inutile sollevare.

Nelle parole di quel ragazzo, la produzione del bello si lega strettamente con un gesto familiare, un gesto pacifico, che coniuga affetto e lavoro: stare nell'orto con il padre.

Quali esempi cittadini possono essere richiamati, per analogia, da questa immagine? Penso a piazza del Campo di Siena, oppure, più in piccolo (e secondo un diverso progetto), a piazza di Pienza. Luoghi che attirano, luoghi dove è naturale recarsi e sostare. C'è, nel bello, un richiamo alla natura, non nel senso rousseauiano che vuole questo termine contrapposto, per esempio, a "civiltà"; ma nel senso richiamato dai vecchi manuali di estetica, secondo i quali, sulla scia di Aristotele, l'arte è, essenzialmente, imitazione della natura.

La bellezza si manifesta, secondo lo spirito classico, come corrispondenza e, quindi, attrattiva naturale. Tanto nei confronti della natura come dell'opera umana.

Esiste, in altre parole, tutta una sapienza antichissima, che misura il mondo secondo le unità di misura naturali (l'anno solare, l'ottava tonale) e che pone tutto l'universo in una condizione di conoscibilità, di comprensibilità: per quanto sterminato, l'uni-

verso è fatto per essere conosciuto; esso *corrisponde* all'uomo, alla normalità della vita umana.

Lo stupore di questa corrispondenza, con la ricerca delle leggi che la governano (simmetria, armonia), ha attraversato tutto il pensiero, da Platone a Tommaso d'Aquino, dal Kant della *Critica del giudizio* fino a Einstein.

Oggi dobbiamo, dolorosamente, segnalare l'eclissi di quella sapienza che, secondo Giorgio de Santillana, risale all'ultima fase della preistoria e si conclude con l'*Amleto* shakespeariano. Le unità di misura che abbiamo stabilito nell'età moderna e contemporanea sono altre, altri i parametri in tutte le discipline, dove il riferimento al terminale umano è sempre più labile.

Oggi per lo più un individuo non sa con esattezza che cosa gli dà da mangiare, dove esattamente si collochi il suo lavoro nella catena della produzione o dei servizi. Spesso non sappiamo nemmeno quello che stiamo mangiando...

Le leggi che regolano il sistema "vita" sono diventate imponderabili per tutti (anche per chi ha su di esse un certo influsso): una sorta di fato informatico, o di cyberfato, governa o sembra governare il mondo. Un fato che non è al nostro servizio, che non si piega su di noi, che non ci regala corrispondenze domestiche, ma ci fa suoi servi.

Abbondano perciò le soluzioni provvisorie, ma le soluzioni provvisorie non creano luoghi, non producono un'attrattiva duratura, si espongono al pericolo – quasi immediato – del degrado. Dopo un anno di lodi incondizionate, è bastata la critica di Franco Branciaroli per ridimensionare drasticamente il miracolo torinese, con illustri nomi al seguito del famoso attore.

Il fatto è che la bellezza sembra essere, oggi, qualcosa che, semplicemente, si aggiunge alle cose, creando perciò un valore aggiunto, un bonus il più delle volte legato al possesso (una fotomodella, una Ferrari: chi sarà il fortunato proprietario?) e non alla *gratuità*, che è la vera cifra che permette di saldare il bello all'essere.

L'esempio del ragazzo di Pavia, però, ci rivela anche un fatto nuovo: Gaudí ha messo radici nell'anima di un giapponese, e un ragazzo di Pavia le può rintracciare e forse – se avrà sufficiente talento – farle proprie.

Sono radici aeree, come si vede, al modo di certi ficus dell'India. È, questa, una delle sorprese della globalizzazione. "Radici aeree" significa che l'esperienza del bello non è irripetibile. Come piazza del Campo, così la Sagrada Familia sa attirare uomini che non

sanno nulla della sua storia, e alcuni di questi uomini sono presi dalla voglia di conoscerla, fino a far proprio uno sguardo che sino a un istante prima sarebbe potuto apparire remoto.

Dunque, ecco il punto: ciò che le unità di misura della modernità hanno devastato può però sempre, imprevedibilmente, ripartire. Se le radici di terra sono state recise, quelle aeree continuano a cercare alimento, anche se adesso è il tronco, con i rami e le foglie, a essersi inabissato e a fiorire sotto i nostri piedi.

Così, gli interventi per abbellire una città possono essere di due tipi: o semplici e costosissimi, make-up che trasformano una città in un'enorme vetrina, riducendone la bellezza e le manifestazioni culturali a pura moda, a mero apparire – senza dolore, senza disastro, senza la pena e l'atrocità e talora persino la sporcizia che il bello continuamente sfida –; oppure si può leggere a fondo la città, seguendo le orme di chi stabilì misure e dimisure, tonalità e contrasti, accordi e dissonanze, fino a entrare in quello sguardo e, di lì, costruire.

Per concludere: questo secondo modello è forse il più adatto a ricostituire un legame tra l'ordine tecnologico e quello estetico. Non si tratta più di innovare o conservare, rispettare o trasgredire un certo numero di schemi (proporzioni, volumi, cromatismo): il pro e il contro non si stabiliscono più in rapporto a norme desunte *more geometrico*.

Si tratta, piuttosto, di affrontare i valori, ma anche gli scarti di valore, di quell'insieme di esperienze, individui, movimenti che hanno realizzato – anche nella controversia – il carattere della città. Ogni città conserva – magari nelle sue radici aeree – i nomi dei suoi autori. La storia recente di Milano lascia leggere, per esempio, diversi nomi tra i quali quelli di Ponti, Guido Rossi, Fontana, Testori, la Triennale, il Piccolo, e tra i nonni Carlo Emilio Gadda e il design industriale. Nomi ed esperienze tra loro completamente diversi, ma convergenti nel conferire a Milano una fisionomia, uno stile, un tipo di rapporto con lo spazio (urbano ed extraurbano), una lettura dell'idea di integrazione del tutto unici.

Non ripetere la loro esperienza, non ricalcare le loro idee, men che meno dedurne teoremi, ma mettersi in rapporto con il loro modo di intendere la città, ascoltarne le ragioni, privilegiando alle grandi pianificazioni (che alle nostre latitudini sembrano oltretutto destinate all'aborto) dei nuclei, anche minimi – non importa se coordinati tra loro, non importa se alimentati da autoctoni o da stranieri – in cui la vita riprende a pensare il bello legandosi alle radici che il passato continua a scagliare in aria.



CITÀ E BELLEZZA.  
PER UNA NUOVA SOCIOLOGIA  
DELL'ESPERIENZA URBANA

di Arpad Szakolczai, sociologo, filosofo e docente presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Mefistofele: «Non può uscire, il demonio».

Faust: «E perché non te ne vai dalla finestra?».

Mefistofele: «C'è una legge per i diavoli e gli spettri:  
devono venir via da dove sono entrati.

Liberi per venire; ma, per uscire, servi».

JOHANN WOLFGANG GOETHE, Faust

A prima vista si direbbe che la sociologia non abbia nulla a che vedere con la bellezza: essa appartiene a un altro mondo, l'arte, e a un'altra disciplina, l'estetica, anche se oggi – e questo rappresenta un fatto sociologico rilevante – nell'estetica contemporanea le considerazioni intorno alla bellezza vengono emarginate o respinte come qualcosa di antiquato, fuori moda. Scopo di questo articolo è presentare alcuni argomenti a favore dell'importanza sociologica della bellezza, affermando anche qualcosa di più: la bellezza non solo è rilevante per una sociologia della città, ma deve costituire una delle sue principali preoccupazioni. Tali considerazioni, oggi cadute nell'oblio, sono tanto evidenti che tutti possono accettare senza difficoltà di discuterle. L'impegno preso è grande, si tratta ora di onorarlo.

TRE RAGIONI PER CUI LA BELLEZZA DEVE ESSERE CONSIDERATA UNA PRINCIPALE PREOCCUPAZIONE DELLA SOCIOLOGIA URBANA

Innanzitutto la sociologia non si occupa di un aspetto particolare e tecnico della città ma, in un certo senso, del modo in cui la città, come insieme di relazioni, vive e come a essa, così intesa, danno senso le diverse possibilità di vivere e condividere esperienze. Il sociologo è uno strano essere che non ha una competenza definita e, infatti, si fa fatica a spiegare in che cosa consista la sua specialità. Si occupa di tutto e di niente in particolare. Abbiamo una sociologia dell'educazione, una della politica, un'altra ancora della religione ecc., ma i sociologi non sono esperti degli specifici mestieri che da questi ambiti derivano, si occupano soltanto di come i vari aspetti della vita sociale sono tra loro connessi e del carattere dell'essere umano e della sua condotta di vita *come* essere sociale.

Proprio per la difficoltà di definire esattamente tale compito, i sociologi cadono spesso (quasi sempre) nella presunzione che il loro compito sia quello di esercitare la critica. Da questa convinzione, purtroppo, non deriva solo una definizione parziale della loro attività, ma essa è seriamente fuorviante perché tradisce le origini della sociologia stessa: durante e dopo la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, Saint Simon e Comte riconobbero la necessità di un nuovo tipo di discorso per risolvere la crisi. Volevano una disciplina che, diversamente dagli illuministi che tendevano a separare le cose, sapesse come metterle insieme.

Questa preoccupazione per l'intero implica un interesse per le strutture, le istituzioni e il "sistema" (non a caso uno dei lavori più importanti di Saint Simon ha come titolo *Il sistema industriale*), ma anche un'attenzione esplicita ai valori del sistema *come* sistema. L'intero deve essere non solo funzionale ma anche valorizzabile e valorizzato. E la bellezza, appartenendo esclusivamente a un intero, è esattamente tale valutazione. È evidente che qui il contesto gioca un ruolo centrale.

Precisiamo un po' meglio quanto abbiamo detto. Se la bellezza di ogni aspetto, entità, persona è in genere legata alle caratteristiche dell'intero, si può comunque parlare di quella dei singoli elementi anche quando l'entità in considerazione manca di questa caratteristica. Va qui fatto ricorso a un altro termine, sviluppato esattamente per descrivere la bellezza come carattere dell'intero e solo di esso; qualcosa che presuppone la bellezza dei particolari, ma va al di là della bellezza semplice perché pretende la bellezza di tutto. Questo termine è la *Grazia*, o la bellezza graziosa. Il termine ha origini greche, *charis*, e rappresentava il carattere centrale della vita sociale. Uno dei primi grandi classici della sociolo-

gia della vita urbana, Georg Simmel, ha parlato di *socievolezza* proprio in questo senso.<sup>1</sup>

Per i greci, scopo centrale della vita sociale era il piacere di vivere insieme una vita benevola degli uni verso gli altri, una vita gratificante, civile. Come è noto, essi non hanno semplicemente scoperto la democrazia, ma la vita urbana, la vita in città come vita dignitosa e piena di valore, diversa dalla "vita da cani" vissuta in un enorme agglomerato di esseri umani, riuniti in un luogo simile a un alveare o un formicaio.

La politica greca era anche una politica della bellezza, come ha mostrato Christian Meier nel suo libro *Politica e grazia*.<sup>2</sup> La sociologia come disciplina positiva e non solo negativa, critica, dovrebbe tornare alle sue radici e, nello stesso tempo, a quelle della democrazia civile e urbana, cioè a una politica della Grazia. Altrimenti essa rischierebbe di perdersi tra le false alternative di caos e degrado, da un lato, e un eccesso di regolazione e controllo, dall'altro. Oggi viviamo, invece, in un mondo in cui i due eccessi vengono spesso messi insieme nel peggiore dei modi, al punto di apparire inevitabili e necessari. Questo atteggiamento che appare necessario in realtà non lo è, essendo conseguenza logica di un oblio, di un'amnesia collettiva del fatto che vivere nella città, dopo i greci, significa prima di tutto vivere una vita esemplare, bella, decente, graziosa.

Questo, però, non significa che i problemi della disuguaglianza, della povertà, del conflitto e della disarmonia della vita urbana contemporanea non vengono considerati. Si tratta di problemi che da decenni, anche se affrontati in modo non del tutto

condivisibile, sono al centro della sociologia. Una sociologia della Bellezza e della Grazia ha molto da dire anche qui. Per prima cosa, l'uguaglianza di tutti non solo è un ideale impossibile da realizzare, ma è addirittura una chimera. La ricerca dell'uguaglianza e i tentativi di rendere tale ricerca viva nelle condizioni di vita urbane creano una vita sempre più lontana dalla graziosità e dalla qualità formale, perché rafforzano il "peccato originale" della politica moderna: l'utilitarismo. Ma la bellezza del panorama e del paesaggio urbano, lo stile degli edifici e la qualità delle aree pubbliche che costituiscono gli aspetti essenziali della vita quotidiana hanno un'importanza rilevante per la qualità della vita di tutti. Questi elementi connotano l'esperienza dello spazio urbano e sono più o meno percepiti da coloro che vivono e lavorano nella città, e sicuramente più condivisi rispetto alle esperienze e ai piaceri derivanti dal consumo. Per qualche ragione, negli ultimi decenni questi elementi sono stati trascurati, e tutta la politica urbana e nazionale è stata dominata dalla frenesia di assicurare una sempre maggiore uguaglianza nei consumi, condivisa da partiti politici, da organi di Stato e da sindacati, con risultati assolutamente opposti e con conseguenze spesso devastanti sulla qualità della vita urbana. Ora dobbiamo capire come questo sia successo. Eccoci nel cuore della sociologia, perché essa, a partire da Durkheim, si definisce proprio come tentativo di superare l'utilitarismo. Inoltre, ritroviamo il problema dello spazio urbano e dell'architettura perché lo stesso fondatore dell'utilitarismo, Jeremy Bentham (1748-1832), contemporaneo di Johann Wolfgang Goethe (1749-1832), lo propose come soluzione di un problema legato proprio allo spazio urbano.

Punto di partenza è il riconoscere che il concetto di "urbanizzazione" come aspetto chiave della mo-

1 G. Simmel, *La socievolezza*, Armando, Roma 1997.

2 C. Meier, *Politica e grazia*, il Mulino, Bologna 1989.

derinità o della “modernizzazione” ha grossi limiti. Si dovrebbe invece parlare di attribuzione di una “gerarchia” dello spazio, nel senso della crescente importanza assunta dalle città-capitali, centri non della borghesia ma di una “società di corte”, nel senso di Norbert Elias.<sup>3</sup> La corte diventa sempre più il centro della vita sociale, il luogo da dove i comportamenti considerati esemplari si diffondono e che assorbe una parte sempre più grande di popolazione. Si tratta di uno sviluppo che non è una semplice “conseguenza” delle due grandi rivoluzioni (francese e industriale) ma, al contrario, rappresenta la loro origine.

L'utilitarismo, la “filosofia radicale” di Bentham (secondo l'espressione di Elie Halévy),<sup>4</sup> viene presentata come soluzione al problema dello spazio urbano della città-capitale, reso particolarmente acuto dalla Rivoluzione francese. Il lavoro di Bentham ha due aspetti chiave, centrali per la modernità: il primo è quello di risolvere un concreto problema di governo del nuovo spazio urbano attraverso una soluzione che si vuole generale di ogni problema politico; il secondo, di proporre dei mezzi concreti per giungere a tale soluzione.<sup>5</sup> L'uno, relativo agli scopi, rimanda al principio della più grande felicità di tutti, a una «verità sacra»; l'altro, relativo ai mezzi, rinvia al Panopticon, cioè a «una semplice idea di architettura». Iniziamo da quest'ultimo. Nelle scienze sociali non è del tutto riconosciuto l'enorme contributo dato dall'architettura dello spazio urbano alla nascita della modernità e della postmodernità. Quest'ultima

categoria, infatti, si è manifestata per la prima volta in architettura, ma ciò è stato possibile solo perché la stessa modernità si è sviluppata grazie alla particolare direzione assunta dall'architettura: l'utilitarismo *effettivo* di Bentham (*effettivo* perché, grazie a una soluzione architettonica, il principio di rendere simultaneamente tutti felici non era più un sogno, una semplice utopia, ma una realtà o un incubo). Il pensiero di Bentham ha accentuato una concezione dell'architettura espressa da Vitruvio che aveva già creato non pochi problemi alla fine del Rinascimento. Secondo Vitruvio, l'architettura deve trovare una soluzione armoniosa a tre elementi: l'*utilitas* (utilità), la *firmitas* (solidità) e la *venustas* (bellezza). Se è giusta, se non addirittura banale, l'idea che ogni edificio debba essere sicuro e solido, ma anche utile e bello, il problema sta nell'interpretazione troppo rigida e geometrica che può essere data dell'armonia. Per esempio, la presunzione che utilità, solidità e bellezza non siano *importanti* ugualmente, ma *ugualmente* importanti. Tale uguaglianza geometrica rappresenta una distorsione della gerarchia “naturale” fra i tre aspetti, dove al primo posto viene la bellezza e all'ultimo l'utilità.

Invece, la serie non è neppure equidistante, perché la bellezza è di gran lunga più importante degli altri due aspetti del lavoro dell'architetto o dell'urbanista. Le ragioni sono abbastanza semplici. Un edificio, come qualsiasi cosa, deve certamente essere utile e, infatti, deve assolvere a una funzione. In ogni caso, nessuno farebbe cose inutili e l'utilità è senz'altro presente ma non come prima ragione. Per quanto riguarda la solidità, le cose stanno diversamente. Un architetto deve certamente sapere come realizzare tecnicamente un edificio che non crolli due giorni dopo la sua costruzione, ma anche qui parliamo di cose scontate. Edificare delle case che durino non è tanto

facile, serve una precisa formazione e un lavoro serio. Il punto centrale è un altro: questo edificio come appare? Come si presenta? Quale sensazione produce il vederlo e abitarlo? E qui torna in primo piano il problema della bellezza. Non è un caso che la parola greca *eidos*, centrale nel pensiero di Platone, significhi idea e forma, ma anche bellezza. Prima che si affermasse l'utilitarismo moderno, “avere una forma” ed “essere bello” significavano la stessa cosa. Assumendo a torto l'uguaglianza dei tre aspetti (utilità, solidità, bellezza), l'inversione dei valori è diventata non solo possibile ma quasi necessaria, perché il movimento verso l'uguaglianza dalla gerarchia “naturale” (gerarchia vuol dire “ordine sacro” o inalterabile, basato appunto su una asimmetria benevolente) genera una dinamica che poi aumenta di velocità [facilmente] e conduce proprio all'egualitarismo.

Per capire tale risultato, dobbiamo aggiungere l'altro aspetto chiave dell'utilitarismo benthamiano, che consiste nell'aver posto, questo autore più di altri, a fondamento della modernità il legame tra utilitarismo e consumo (la “società dei consumi”). Parafrasando Max Weber,<sup>6</sup> possiamo dire che se Benjamin Franklin rappresenta – attraverso i suoi scritti e la sua personalità – il “tipo ideale” dello spirito del capitalismo, Jeremy Bentham lo rappresenta per lo spirito della modernità.

Dai lavori di John Brewer<sup>7</sup> apprendiamo che la società dei consumi si manifesta già nel Seicento, non è quindi un prodotto del Novecento, ed è legata proprio all'emergere della società di corte. Ma nel Seicento e Settecento il consumismo è solo una conseguenza del-

l'imitazione dei cortigiani da parte del popolo. È solo attraverso l'utilitarismo che la crescita del consumo diventa fonte e scopo dell'attività di governo. Le ragioni di ciò sono state semplicemente trascurate e rese invisibili dal fatto che viviamo in una società moderna che considera l'utilitarismo come l'unico modo di governare secondo una logica razionale. È stato Bentham ad avanzare l'idea, a dire il vero non convenzionale, anche idiosincratice e bizzarra, che l'unico scopo della politica è di rendere felice il maggior numero di persone. Ma, come sappiamo, la felicità è molto difficile da definire e ancor più da misurare. Come può un governo sapere se ha reso i suoi cittadini (ed elettori) più felici, assumendo che questo è lo scopo della politica? La soluzione suggerita dalla scuola utilitaristica è di trovare una variabile “proxy”, intesa in termini statistici, nel consumo, collegando valore d'uso e valore di scambio in un modo che neppure Aristotele aveva potuto immaginare.

La gente compra e consuma beni e servizi solo per soddisfare bisogni e ottenere piacere. Se i consumi di una nazione aumentano, significa che si è raggiunta una maggiore felicità, ma rimane comunque aperto un problema cruciale: la disuguaglianza. Di conseguenza, i nostri moderni governi radicali, socialisti o liberali hanno un programma molto preciso da portare avanti: da una parte, riorganizzare lo spazio pubblico secondo i principi panopticali di visibilità e trasparenza, dove tutto è permeato dal principio di utilità e dove tutti lavorano, senza discriminazioni e senza personalismi; dall'altra, deve trovare a ogni costo un modo per incrementare continuamente i consumi al fine di far crescere almeno il numero di persone felici, anche se non si riducono le disuguaglianze. Così l'incremento dei consumi di tutti finisce per legittimare le disuguaglianze sociali.

3 N. Elias, *La società di corte*, il Mulino, Bologna 1987.

4 E. Halévy, *L'era delle tirannie*, Ideazione, Roma 1997.

5 J. Bentham, *Panopticon*, ovvero *La casa d'ispezione*, Marsilio, Venezia 1998; cfr. anche M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1993.

6 M. Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Rizzoli, Milano 2003.

7 J. Brewer, *I piaceri dell'immaginazione: la cultura inglese nel Settecento*, Carocci, Roma 1999.

## I LIMITI DELL'UTILITARISMO

Questa soluzione, considerata geniale dallo stesso Bentham, ha sfortunatamente dei grossi difetti. In primo luogo l'“utilità” diventa l'obiettivo più importante della vita sociale, con la conseguente espulsione di tutti gli aspetti considerati “meno utili” o “meno indispensabili”, anche se poi sono questi a dare senso alla vita e a renderla degna di essere vissuta. In secondo luogo, l'altro termine chiave, il “consumo”, non è meno problematico dell'utilità. Infatti, etimologicamente, esso significa “ridurre a nulla” o “distruggere”, come risulta ben chiaro dal nome di una particolare malattia, la consunzione, dove il corpo brucia e consuma se stesso. Sto parlando della tubercolosi, una delle tre malattie-simbolo, assieme all'Aids e al cancro, dell'età contemporanea. La metafora è importante perché rende evidente come in un sistema chiuso, la Terra, l'enfasi sul consumo o sull'eliminazione e trasformazione delle cose per uso personale finisca nel tempo (in un tempo non tanto lungo) per distruggere il sistema. In altre parole, poiché noi siamo parte della natura, una società fondata sul consumo illimitato non può fare altro che distruggere sistematicamente la natura, la società e la specie umana. Il progetto moderno-utilitaristico può essere conservato solo ignorando tutto ciò e pretendendo che l'uomo “razionale” della società dei consumi sia libero di utilizzare come gli pare le risorse a sua disposizione, trasformando il mondo in beni e servizi per soddisfare i propri piaceri.

Una condotta altrettanto miope è la preoccupazione di eliminare ogni tipo di “disuguaglianza”. Quest'ultima non è il problema centrale della vita umana e, in ogni caso, non può essere completamente eliminata dalla vita sociale e politica. La disuguaglianza diventa il problema principale solo in un mondo in cui la bellezza è stata dimenticata.

## IL RITORNO DEL BELLO

A questo punto, per quanto riguarda il futuro, potrebbe presentarsi uno scenario apocalittico, i cui aspetti essenziali sono ben noti. Vorrei invece suggerire uno scenario del tutto diverso: un ritorno alla bellezza e alla graziosità come soluzione di un problema politico e sociale, proseguendo le riflessioni di Christian Meier sulla politica e la grazia o di Henry Thode<sup>8</sup> sul Rinascimento e sul francescanesimo. Ciò richiede due condizioni. Prima di tutto, riconoscere che in Europa – certamente a causa di problemi irrisolti ereditati dai secoli precedenti – duecento anni fa, con l'ascesa dell'utilitarismo, la teoria politica ha sbagliato e smarrito la sua strada. L'utilitarismo era apparso come la risposta giusta a un problema vero e importante: gli effetti dell'assolutismo, un sistema che era già di per sé una risposta sbagliata a una crisi anteriore. In questo modo si sono inevitabilmente prodotti, come spiegato, disagi sempre più gravi. Inoltre, esso era sembrato la giusta soluzione al proverbiale paradosso *have your cake and eat it* (avere la propria torta e anche mangiarla). Ma l'utilitarismo come soluzione era solo una finzione, un espediente con risultati catastrofici. L'errore va riconosciuto, e va fatto un passo indietro per tornare “alla luce” – nel senso del mito della caverna di Platone – ritrovando la giusta via. Tale via può essere solo quella che va nella direzione della bellezza e della graziosità e può essere ritrovata nello stesso ambito in cui l'errore è stato commesso, l'architettura urbana, dimenticando la simmetria vitruviana, che ha avvelenato anche

<sup>8</sup> H. Thode, *Francesco d'Assisi e le origini dell'arte del Rinascimento in Italia*, Donzelli, Roma 1993.

il pensiero di Leonardo da Vinci, e riportando la bellezza al centro della vita umana e sociale, proprio come questi avrebbe voluto.

Il suggerimento proposto non rappresenta un'estetizzazione della società. Osservazione, questa, che può essere frutto di un punto di vista utilitaristico. Dobbiamo riconoscere che è proprio l'utilitarismo a creare i problemi che pretende di risolvere, chiedendo ancora più utilitarismo, secondo una logica fuorviante e cieca. Anche se la prospettiva della bellezza graziosa non risolve il problema dell'uguaglianza – in quanto, come già detto, irrisolvibile, poiché insito nella struttura della realtà –, almeno lo rende meno gravoso. In

un mondo dove gli edifici e l'ambiente sono belli, dove il vivere è permeato dal dare e dalla graziosità, e dove anche gli oggetti della vita quotidiana sono realizzati con cura, la vita può essere felice anche se non conduce a un consumo sempre maggiore di beni e servizi, ossia alla ricerca di una felicità tra “eguali”.

Questa idea non è un'utopia. Al contrario, è proprio la “realtà” nella quale oggi viviamo a essere fondata su idee utopiche, quelle di Bentham, appunto, che duecento anni fa erano solo quelle di un intellettuale sradicato. La bellezza, invece, è qualcosa che appartiene alla realtà: è dentro il mondo e dobbiamo soltanto smettere di negarla e trascurarla.

Si può parlare di bellezza, a Berlino? Esiste qualcosa che si avvicini alla grazia, all'ornamento, a un sovrappiù, nell'insieme o in una parte di questa grande città? Ne parlo con due amici, entrambi berlinesi. Gert Mattenklott, grande intellettuale, affermato ed eccellente studioso della letteratura comparata qui alla Freie Universität, e lo storico Julius Schoeps, direttore del Moses Mendelssohn Zentrum di Potsdam, una tra le più prestigiose istituzioni tedesche che si occupa della storia e della cultura degli ebrei in Germania.

E qui a Potsdam, in un'afosa e caldissima giornata di giugno, tra le pause di un convegno sul filosemitismo, riesco a rivolgere a Schoeps alcune domande. Il suo piglio è molto deciso, deciso come lo sono i berlinesi e Berlino. E poco è il tempo. Schoeps proviene da un'illustre famiglia ebraica che risale addirittura a Moses Mendelssohn, il filosofo che a metà Settecento si batté a favore dell'emancipazione ebraica. Non è dunque solo uno storico dell'ebraismo tedesco, la sua vita è un tutt'uno, fino a confondersi, con la storia degli ebrei di Berlino. Lui è scettico, riguardo alla bellezza di questa città.

**JULIUS SCHOEPS.** Guardi, Berlino è fatta di quattro cose: le strade, le abitazioni, l'aria e l'acqua. Le strade sono squadrate, tutte ampie e regolari, le abitazioni si adeguano a queste, oggi come allora. Si parlava della famosa *Berliner Luft*, dell'aria berlinese, forse fatta dell'odore dei tigli; chissà, forse non c'è mai stata, in ogni caso oggi certo non c'è più. L'acqua è da scoprire, non si mostra a chi cammina, ed è un'acqua molto usata, sfruttata per fini industriali. La Berlino di oggi mostra sorprendentemente una forte continuità con la Berlino della fondazione del Reich. Nulla funziona veramente, oggi come allora. È molto difficile per Berlino mettersi al passo con un ruolo che le viene piuttosto prescritto, quello non solo di grande città europea ma soprattutto di capitale della nuova Germania.

**CLAUDIA SONINO.** MI SEMBRA UNA CITTÀ DISOMOGENEA, CHE FATICA A TROVARE UNA SUA UNITÀ, ANCHE ESTETICA...

J.S. Berlino è fatta, oggi come un tempo, di quartieri eterogenei che non hanno quasi nulla a che vedere l'uno con l'altro. Tra Kladow e Köpenick, tra Wannsee e Marzahn, tra Kreuzberg e Charlottenburg ci

## BERLINO. MEMORIA E RISVEGLIO

*di Gert Mattenklott, studioso di Letteratura comparata alla Freie Universität, e Julius Schoeps, storico, direttore del Moses Mendelssohn Zentrum di Potsdam  
Conversazione con Claudia Sonino, docente di Letteratura tedesca  
presso l'Università degli Studi di Pavia*

sono mondi di differenza, e non solo in senso geografico, ma anche per quanto riguarda la mentalità, la percezione della vita. Per il *flâneur* che conosce l'arte di leggere le strade, questo è subito chiaro. Nelle sue passeggiate gli può capitare di imbattersi in luoghi estranei che potrebbero benissimo essere in qualsiasi altra città. Nonostante ciò, Berlino ha sempre suscitato grande entusiasmo ma anche forte avversione, ed è comunque una città che non lascia indifferenti. Tutti sono stati attratti, nel passato, da Berlino, e oggi Berlino è un grande polo d'attrazione.

C.S. BERLINO È UNA CITTÀ CHE OLTRETUTTO SI È TOVATA AD AMALGAMARE TRA LORO L'EST E L'OVEST IN POCO TEMPO. QUAL È, A SUO AVVISO, IL RISULTATO ANCHE ESTETICO DI QUEST'OPERAZIONE?

J.S. Non penso che la città abbia trovato un suo volto unitario. I berlinesi si sono differenziati moltissimo quando erano divisi. "Ossi" e "Wessi": mondi che più diversi di così non si potrebbe immaginare, con pochissimi punti di contatto... Si stenta a immaginare come fosse Berlino prima di venir divisa. Che cos'è oggi Berlino? Come deve pensarsi nel futuro? Sono tutte questioni aperte, per le quali non c'è una risposta. Berlino è piuttosto una città alla ricerca di se stessa, come forse tutte le città, ma con alcune particolarità al riguardo, che sono soltanto sue...

C.S. E LA NUOVA ARCHITETTURA?

J.S. Per dare un giudizio deve passare ancora del tempo, non abbiamo la sufficiente distanza con quanto si sta ancora svolgendo sotto i nostri occhi. Può darsi che in futuro la città diventi effettivamente la capitale del XXI secolo. La possibilità esiste, ma non so...

C.S. E LA BERLINO EBRAICA, I LUOGHI DEL RICORDO?

J.S. Meglio sarebbe stato dedicare questi luoghi a tutte le vittime, non ai soli ebrei. Perché solo agli ebrei?

Mattenklott mi riceve in casa sua. Dalle finestre una magnifica vista sul fiume, pare di essere a Parigi. A Parigi, appunto, non a Berlino. Qui i tempi sono più lunghi, rilassati. La nostra amicizia risale agli inizi degli anni novanta, io lo definisco con affetto "un italiano tedeschizzato", tant'è l'amore che egli nutre per l'Italia, un amore per me un po' inspiegabile, ma che mi fa piacere che lui abbia e che mi conforta.

C.S. MI PUOI DIRE QUALCOSA SULLA BELLEZZA DI QUESTA CITTÀ, DA CUI TI ALLONTANI SPESSO PER LUNGI PERIODI MA A CUI VOLENTIERI RITORNI E CHE NON HAI MAI PENSATO DI ABBANDONARE?

GERT MATTENKLOTT. Sono nato a Berlino da genitori berlinesi, e i miei nonni lo erano pure, mentre oggi il 50% di coloro che vivono in questa città viene da fuori. [Mattenklott mi rammenta ciò con un certo orgoglio, N.d.A.] Vivo molto volentieri in questa città, ma di bellezza proprio non potrei parlare. La bellezza di questa città è nascosta, è dentro, racchiusa nei grandi musei, che formano un'isola nella città, la Museuminsel appunto. La bellezza di Berlino la si vede solo se si va lì. Ma è una bellezza in transito, per chi transita. I berlinesi non sanno di questa bellezza, si aspettano invece che venga da fuori. I musei sono infatti pochissimo visitati.

Berlino, nella mia percezione, è sempre stata un cantiere, un grande cantiere della modernità, oggi della postmodernità. Prima ancora di diventare una città importante, diciamo dopo il 1890, Berlino ha costruito i presupposti della grande città: le strade, ampie a tal punto che a tutt'oggi accolgono senza fatica un enorme traffico di residenti e di persone di passaggio, dando addirittura la sensazione di essere quasi vuote. Ha saputo cioè costruire un sistema di comunicazioni, di stazioni, di snodi e di potenzialità che hanno poi attirato a sé i capitali, gli imprenditori, le masse di impiegati e di lavoratori, uomini e donne di diverse provenienze. Per tutto il XX secolo Berlino è stata un cantiere. Non è una città cresciuta nel tempo, organicamente. È piuttosto una città progettata dalla modernità, dal capitale. Perfino le distruzioni provocate dalla guerra sono state per quest'ultimo occasioni per rinnovarla, per costruire nuove strade, edificare nuovi centri per il commercio e gli affari. La speculazione ha sempre visto nelle distruzioni buone occasioni per nuove opportunità, per investimenti e guadagni. Una città dunque orientata pragmaticamente, in cui la speculazione continua ad avere un ruolo fondamentale. Direi che è una città interessante, non bella.

C.S. TI RIFERISCI ALLA CATEGORIA DELL'INTERESSANTE E NON DEL BELLO COSÌ COME L'HA INTESA IL ROMANTICISMO?

G.M. Sì, Berlino è infatti interessante, interessante per farci qualcosa, attrae interessi, provoca interesse, ma non è bella. Il bisogno di bellezza, qui, non è mai stato strutturale. Anche la grande architettura di un Behrens o di un Mendelssohn, andata distrutta dalla guerra, era un fenomeno isolato. Questa architettura del passato, un passato in ogni caso

recente, non ha mai fatto bella la città. Bella a mio avviso è Venezia, la Toscana, Roma, Napoli, Parigi. La bellezza a Berlino è nascosta, insulare.

C.S. E L'ACQUA? BERLINO È ATTRAVERSATA DALLA HAVEL E DALLA SPREE. L'ACQUA POTREBBE FAR PENSARE ALLA BELLEZZA. IN ALTRI POSTI, IN ALTRE CITTÀ, L'ACQUA SIGNIFICA BELLEZZA...

G.M. A Berlino c'è molta acqua, molti canali, ma l'acqua non viene percepita come qualcosa di bello, anche perché ci sono costruzioni industriali. All'acqua difficilmente si arriva, e quando la si naviga si vedono architetture industriali. Questo abbassa il livello della città, nonostante ci siano anche dei punti molto belli.

C.S. CHE COSA MI DICI DELLE NUOVE COSTRUZIONI SUCCEDUTESI ALLA RIUNIFICAZIONE?

G.M. Il problema della ricostruzione è un grosso problema politico, prima ancora che estetico. Lo Stadtschloss, per esempio, la storica residenza del re di Prussia e poi dei Kaiser, è andato distrutto. Il torso che ne era rimasto è stato utilizzato dalla Ddr, che ha eretto al suo posto il Palazzo della Repubblica. Un nome programmatico, simbolo della presenza del popolo nel mezzo della città, che ora è anch'esso una rovina destinata a sparire. Ma il problema è: che cosa fare? Ricostruire lo Stadtschloss com'era ed eventualmente aggiungerci altre parti? È un problema politico, perché non puoi mica metterci dentro il re di Prussia. Si è pensato a una Casa della cultura e a sistemarvi le collezioni più grandi. Si pensa che questa nuova costruzione dovrebbe essere un simbolo della

bellezza della nuova Berlino. Ma è una bellezza di due secoli fa. È dunque un problema politico e un problema estetico: un canone classicistico nel cuore della città.

C.S. ALTRE PARTI DELLA BERLINO EST SONO STATE RIPROGRAMMATE...

G.M. La Friedrichstrasse, per esempio, propone un'architettura moderna che risente del classicismo: gli edifici, per lo più sedi di attività commerciali, degli affari e di uffici, non devono essere troppo alti... L'altro centro è Potsdamer Platz. Un grande spazio che era andato distrutto e che era diventato zona di confine; poi, agli inizi degli anni novanta, venne ricostruito, tenendo conto della vecchia pianta, cioè dei confini delle vecchie proprietà, che dovevano essere risarcite. Lì si sono collocati come in una vetrina grandi complessi quali Sony e Mercedes, e grandi architetti vi hanno messo mano. Potsdamer Platz è diventata una mostra di architettura. Ma i berlinesi non vi vanno volentieri, perché si è trasformata in una zona turistica fatta per i turisti.

L'altro centro nuovo è il quartiere governativo, con il Reichstag, e la sua nuova cupola progettata da Forster. Davanti al Reichstag doveva esserci una casa del popolo, ma nulla è stato fatto. Di nuovo c'è l'edificio che ospita il cancelliere e primo ministro, quello per i parlamentari e quello per i rappresentanti delle regioni, ma questo cantiere non ha nulla a che fare con gli altri.

C.S. LA RICOSTRUZIONE DELLO STADTSCHLOSS, LA FRIEDRICHSTRASSE, POTSDAMER PLATZ, IL QUARTIERE GOVERNATIVO: QUESTO INSIEME FA PENSARE A QUALCOSA DI ETEROGENEO...

G.M. Esattamente, a una postmodernità molto lontana dall'idea di bellezza. Al massimo può essere interessante. Ma la bellezza è fuori gioco. È un insieme eterogeneo che è interessante ma non bello. Soddisfa interessi politici, di immagine, interessi commerciali.

Penso anche all'aeroporto di Tempelhof, nel pieno centro, un terreno enorme. Non si vuole più l'aeroporto lì, ma che cosa si fa? Nessuno lo sa ancora, si sa solo che questo non ci sarà più, nient'altro. Tutto ciò è il simbolo di una certa impotenza, di una città che cresce senza una rappresentazione di se stessa. La nuova Berlino ha trovato queste quattro nuove isole, tutte vorrebbero rispondere a un'idea di bellezza, una bellezza che però è eterogenea e che riesce difficile constatare. Direi che il bisogno di bellezza c'è solo perché si percepisce Berlino come una città brutta. Ma è un bisogno inarticolato che viene manipolato e sfruttato per altri interessi. Il bello della città è interessante per altri. Diversi interessi...

C.S. BERLINO CAPITALE HA VOLUTO DIRE EDIFICARE UNA BERLINO EBRAICA AL POSTO DEGLI EBREI CHE NON CI SONO PIÙ...

G.M. La Berlino ebraica non c'è più, al suo posto sono sorti dei *Mahmmale*,<sup>1</sup> dei luoghi del ricordo, della memoria. Guardo a questi luoghi con perplessità. Penso al museo ebraico progettato da Libeskind, uno spazio che meglio sarebbe stato lasciare vuoto anziché riempire con mostre. Il museo, inoltre, così com'è, mi pare eccessivamente

<sup>1</sup> *Mahmmal*, in italiano "monumento commemorativo". In tedesco è evidente il valore attribuito all'ammonimento: *mahmen* è infatti "ammonire".

sovradeterminato dai simboli della tradizione ebraica, il che toglie spazio alla riflessione personale di ognuno. Penso poi alle lapidi con cui Eisenmann ha voluto disseminare il luogo dove sorgeva il quartier generale della Gestapo, una sorta di cimitero, mentre gli ebrei, com'è noto, non hanno trovato alcuna sepoltura ad Auschwitz. Un luogo che oltretutto è diventato una sorta di transito, un'attrazione per turisti che poi si sfamano e si abbeverano nei contigui chioschi. Credo che questi luoghi non portino a ricordare, a pensare. Accanto a questa gigantografia del ricordo c'è invece una Berlino più sommessa e da scoprire con una serie di segnali, di richiami concreti, vicini alla vera, reale sottrazione dell'esistenza che venne imposta agli ebrei in carne e ossa. Mi riferisco ad alcune parti della città, a Kreuzberg, Schöneberg, a Mitte, che portano indicazioni minime, per esempio "su questa panchina gli ebrei non potevano sedersi", "in questo bagno pubblico era vietato l'ingresso agli ebrei"; oppure ancora a quelle piccole piastre di metallo, poste sul marciapiede, davanti all'ingresso di alcune abitazioni, che portano un nome e un cognome, l'indicazione di una vita unica che lì è stata e lì si è svolta, di quella precisa persona che lì ha abitato e che è stata deportata ed

è morta ad Auschwitz, piuttosto che a Dachau. Si inciampa in tal modo nel ricordo, nella vita che ogni essere umano condivide e che ha lasciato una traccia, vicina al nulla, al vuoto. Tutto ciò ricorda la prossimità della nostra esistenza alla loro, ricorda che la privazione è prima di tutto nei gesti e nelle abitudini più semplici ma più necessarie e che sono di tutti, come sedersi su una panchina, lavarsi, abitare una casa, varcarne la soglia. Ricorda l'invisibilità della vita quotidiana, che è anche la sua grandezza, molto più di quanto non lo faccia un monumento, che sembra piuttosto voler archiviare, sbrigare il ricordo per dimenticare una volta per tutte. Questi monumenti, questi luoghi del ricordo che sono diventati grandi stazioni turistiche, mi fanno pensare anche al fallimento di un'estetica del sublime... Mostrare lo scandalo nella vita quotidiana, nei gesti meno altisonanti, è più vicino al presente della città, dove l'odio razziale si perpetua in nuove e in vecchie forme. Assieme alle discriminazioni cambiano le forme e le vittime, ma tutto inizia nella vita quotidiana, non nei grandi eventi. La cultura del ricordo determina molto l'immagine di questa città, alla ricerca di se stessa, non la bellezza.

## BAHIA. MODESTE ISTRUZIONI PER LA BELLEZZA

di Giulio Sapelli, docente di Storia economica,  
Università Statale degli studi di Milano

Ci sono diversi tipi di bellezza. Potete accorgervene se soggiornate a Salvador de Bahia qualche giorno, liberi da impegni sia di lavoro sia turistici – sì, il turismo è un impossibile impegno che distrugge la qualità della vita – e vi abbandonate a quella *flânerie* tanto cara a Walter Benjamin che consente di sentire l'intimo battito della città. E qui il battito è quello della bellezza. Una composita, straniante bellezza. Aggiungo una postilla a questa dichiarazione d'intenti un po' arrogante, che vuole essere un calepino per raggiungere lo stupore dell'incanto nel cuore storico del Brasile (ricordate che Salvador de Bahia è stata la capitale del dominio spagnolo dal 1549 al 1793): dovete girare la città con un autista, e l'autista deve essere il più nero dei più neri possibile. Perché? Non solo perché Bahia è una grande città nera, come nera non si può essere da nessun'altra parte al mondo. Qui, ancora negli anni venti del Novecento, era proibito ai neri ballare quella danza

che ora fa impazzire i turisti ubriachi nei bar estivi, il capoeira che in origine danza non era, ma un'arte marziale raffinatissima e temibilissima che gli schiavi usavano per uccidere, ferire, terrorizzare i loro padroni. Si esercitavano di nascosto nella foresta e se venivano scoperti soffrivano tra terribili tormenti le torture inferte da un impero che è stato tra i più crudeli al mondo: quello portoghese; un impero che fino all'ultimo ha continuato a uccidere gli schiavi con il lavoro forzato in Angola e in Mozambico e mostrato, nel cuore del terribile Novecento, il volto delle dittature iberiche, che sono state tra le più sanguinose mai apparse sulla terra, come ci insegnano, del resto, quelle sudamericane, che delle prime sono figlie. Ma che rapporto ha tutto ciò con la bellezza e con l'autista nero? E veniamo alla risposta alla domanda prima formulata. C'è un rapporto, infatti, non temete. Innanzitutto c'è il fatto che il ricordo di una terribile storia come quella dello schiavismo

fa esaltare le grazie e la divinità insite nel dono della vita. Oggi quel passato non c'è più e anche se siete circondati da una dignitosissima povertà ricordate sempre che l'oggi è assai migliore dello ieri. L'autista nero, invece, meno teologicamente, serve perché vi farà godere del rapporto con la parte più intima e segreta della città e dei suoi dintorni. Il riferimento al capoeira vi introduce immediatamente con il primo tipo di bellezza di cui parlavo: la bellezza del corpo dei neri. Soprattutto dei neri maschi, che rimangono belli tutta la vita, a differenza delle femmine che, a patto che siano belle da giovani, ossia fino a non più di vent'anni, diventano subito dopo delle opulente signore. Non belle ma simpatiche, potenti emblemi di un matriarcato su cui sono state scritte intere biblioteche e che a Bahia ritroverete ovunque, con una trasparente evidenza che si rivela, caso unico al mondo, persino nella prostituzione. Dove si attinge lo stupore, la meraviglia, di questa corporale bellezza maschile? Lontano dalla città dei turisti, ma anche lontano dalla città degli abitanti abbienti e dalle favela, dove non abitano i neri "storici" di Bahia ma coloro che giungono dal territorio che circonda la città: dal Sertao, che è un'immensa arida distesa dove ci si salva a stento dall'indigenza coltivando magrissime bestie e attendendo alla crescita di sparute pianticelle, oppure dal Reconcavo, una fascia di terra umida che preme sul mare, un tempo fertile produttrice dello zucchero e del tabacco ma ora abbandonata a se stessa. La bellezza è quella di coloro che, dopo la venuta dall'Africa, sono nati e cresciuti da generazioni nella città e nel Litoral. La bellezza è urbana ed è nel Litoral, ossia nelle splendide spiagge che si perdono a vista d'occhio a sud di Bahia e che sono circondate da un interno dove si produce un cacao tra i migliori al mondo. Il Litoral è il cuore di Bahia e della sua po-

polazione affascinante. Ma non fermatevi al Litoral dei dépliant e delle gite organizzate, delle immense distese di spiagge provviste di tutte quelle comodità che potete trovare in qualsiasi parte del mondo. Andate oltre e dimenticate tutto. È necessario dimenticare la realtà del turismo di massa perché si possa cogliere la prima forma di bellezza di Bahia. Io sostengo che la stagione migliore per visitare Bahia è quella delle piogge, dove un po' d'acqua non toglie ma aggiunge fascino alla città, disperde ogni turista e vi fa piombare nella solitudine arcaica e insieme modernissima, come vi dirò, di una delle città più affascinanti del mondo. L'assenza del turismo, infatti, libera le popolazioni locali da ogni vincolo, da ogni costrizione, e ne rivela tutta l'intima bellezza, che è anche quella della città che potrete visitare con tutta calma, in solitudine, senza bianchi limacciosi vestiti e travestiti alla Livingstone, ovvero da esploratori. Essi, quando girano liberi per la città, deturpano, con la loro presenza, un luogo sacro dell'immaginario e della realtà insieme. Infatti, questa intima bellezza esplose in tutta la sua intensità di forme di eleganza, di simpatia e di gioia di vivere se dal vostro autista vi farete portare – per carità, senza discutere troppo sul prezzo perché ciò che perderete dei vostri miseri denari lo guadagnerete nello splendore del rapporto che instaurerete, sontuoso e magnifico, di quella magnificenza data solo dalla munificenza – verso nord, nei sobborghi di Bora Viagem e Ribeire. È essenziale che ciò non avvenga in un weekend. Infatti, durante il fine settimana gli abitanti, non i turisti, che hanno sempre paura, anche d'estate, di adentrarsi qui se non in gruppi organizzati e raccolti a schiera come una colonna di truppe occupanti, si riversano in questi sobborghi e prendono d'assalto i piccoli ristoranti lungo la spiaggia. È una spiaggia

speciale, badate bene: vi deluderà se non ne cogliete il linguaggio esoterico. Non è sconfinata e neppure immensa, e non è lontana dagli abitati, come quella, per esempio, che racchiude in sé lo sfavillante Le Meridien a nord, molto a nord, della città. Qui si esce dalle povere e poverissime case che costituiscono questi quartieri e che sono ben diverse, tuttavia, dalle favela perché sono vestigia di un passato coloniale ancora riconoscibile e potentissimo quanto a forza immaginativa, e si è già sulla spiaggia.

In un giorno feriale il vostro autista vi porterà nelle piccole piazzette dove sembra che non ci sia nessuno, ma solo voi, il mare e lui con la scassatissima auto che ha sobbalzato sin lì, ma che tuttavia non tradisce il vostro accompagnatore che è meccanico, affabulatore, cantante, guida impareggiabile e gentile e onestissima persona. Sempre. Ed ecco che le porte delle piccole, cadenti, bellissime case sul mare si aprono e i ragazzi iniziano, anzi continuano – si erano fermati quando avevano sentito arrivare l'auto – a giocare allo sport universale di tutto il Brasile: il gioco del pallone. Ora, rassicurati, riprendono il gioco che eseguono con squisita eleganza. Altro che le partite che il popolo "italiota" della tv segue ogni sera, ogni giorno, ogni minuto! Siete dinanzi al campionato dell'abilità genuina, della tecnica sopraffina e spontanea, della bellezza che non è calcistica ma olimpica, nel senso greco del termine. A un certo punto i ragazzi si tolgono le magliette e il loro torace pulsa con le vene scoperte sotto il sole: tutti sudati si tuffano in mare scomparendo nelle acque limpidissime. Una fanciulla, anche lei bellissima, esce di casa avvolta in una copertina di filo leggero: ha i piedi scalzi e i seni sporgenti e da ragazza non ancora avviata al matriarcato. Lancia in mare, verso i ragazzi, una rete e delle nasse con piccole boe. I ragazzi dopo un po' escono dall'acqua – lei

è scomparsa d'incanto in un angolo buio delle case –, riprendono a giocare, poi si rituffano e tornano a riva con le reti piene di pesci. È il loro pranzo e la loro cena, con l'aggiunta di un po' di minestra di manioca, un po' di pane e una Coca Cola che voi offrite loro (ma se siete esperti della vita di queste popolazioni offrite invece dell'acqua minerale, che è carissima, data la carenza e la qualità dell'acqua corrente). Vi avranno, infatti, invitato a condividere un cibo che sembra parte di una leggenda: è sorto lì, dinanzi a voi, appena pescato, da corpi di una bellezza senza pari che avrebbero riempito di febbre Sandro Penna. Ecco la prima bellezza di Bahia. Ritornate ora verso sud, verso il centro, e incontrerete la seconda delle bellezze di questa città, tutta diversa da quella di questo popolo che è rimasto integro e intatto come quello di Napoli descritto da Pasolini, come i contadini calabresi e lucani descritti da Freedman: dignitosi perché alteri e arcaici anche nella vita della modernità. È la bellezza architettonica razionalista del Brasile avveniristico e modernizzatore che vi accoglie proprio allorché uscite dalla magia e vi consente di compiere un salto verso la storia, verso il passato, in una sconcertante, contraddittoria paradossalità. Parlo del Lacerda Elevator che s'alza a partire dalla Praca Tomé de Souza e che quasi scorre dinanzi, ma in verticale, al color panna del Palacio Rio Branco. Qui finisce la città moderna e attraverso la modernità arrivate nella città antica e più frequentata. Ed ecco la bellezza architettonica che è uno dei segreti della modernità sudamericana e a cui noi europei non pensiamo mai e che invece è piena di sorprese. La stessa cosa vi capiterà, per esempio, in Mexico, dove, nessuno lo sa, la Città universitaria è una pietra miliare – come anche quella di Caracas – dell'architettura contemporanea, con il suo insistere sul recupero

della tradizione, con il richiamo allo spazio monumentale e alla creazione di larghe e vaste aree vuote, tipico della concezione spaziale preispanica e il suo amalgama con il movimento razionalista. Ma torniamo al nostro “elevatore”, ossia ascensore, che si diparte da una piazza che è il fulcro spaziale del carnevale della città, uno dei più fastosi al mondo e certamente il più interessante tra tutti quelli brasiliani e sudamericani, per il fiorire impetuoso che in esso ha la vulgata nera e africana. Il Lacerda Elevator, inaugurato negli anni sessanta dell'Ottocento, è uno di quegli esempi della radicale voglia di rompere con il passato coloniale che caratterizza gran parte del Sudamerica, sia esso ex spagnolo o ex portoghese. Mi ricorda le torri, le arcate di Eiffel che costellano la costa del Cile e che dovrebbero essere meglio studiate e valorizzate. Se i gesuiti all'inizio del Seicento avevano iniziato a pensare a un sistema di funi, pesi, dislivelli per trasportare uomini e cose fino alla città alta che dominava il porto, prima il vapore e poi l'elettricità innervarono la rivoluzione tecnologica. Ecco la seconda bellezza di questa mia città del cuore. La ritrovate se, sotto la pioggia, entrate nei ristoranti semideserti che si susseguono lungo le spiagge e che sono dei monumenti alla stupenda creatività moderna degli architetti brasiliani: conosciamo il più famoso di loro, centenario incallito e fantastico, ma i creatori di spazi, di forme, di ambienti, di solitudini e di luoghi fantasticamente attuali di raccolta dell'essere sono innumerevoli e Bahia è un esempio meraviglioso di tutto ciò. Il ristorante moderno è il luogo incantato della meditazione e della realizzazione e, insieme, dell'individualità nello spazio. Un luogo magico ma non onirico, dove si ascolta una delle musiche più belle del mondo e dove si vive lo sforzo titanico di una modernizzazione che, se è fallita, dal

punto di vista sociale, è risultata vittoriosa allorché ha dovuto misurarsi con lo spazio urbano e con la sedentarizzazione dell'umano. Viva la bellezza dell'architettura brasiliana!

Inoltre vi è una terza e più segreta bellezza di questo fantastico luogo della storia e della memoria: qui si dipana l'incanto della meditazione nelle chiese un tempo fatiscanti e ora perfettamente restaurate che stanno tra l'alta Praca da Sé e il Pelourinho, ossia la parte più turistica della città, densa di ristoranti, di bar, di attrazioni sessuali di ogni genere e tipo che calamitano sciami di turisti “italici” e “nordici” come formiche impazzite, e da cui potete non farvi distrarre se avete scelto per la vostra visita la stagione della solitudine e della meditazione, quella delle piogge, della città deserta e dell'attrazione segreta che si vive e si respira all'interno delle fantastiche chiese. Chiese dove l'incrocio, l'amalgama, tra il cattolicesimo spagnolo e la ritualità arcaica delle popolazioni originarie è esaltato meravigliosamente. Entrate, per esempio, nella Igreja Sao Francesco. In questa chiesa di Bahia, a fianco dell'argento sfavillante e stupendo che vi acceca,<sup>1</sup> convivono gli argenti dei lampadari e i bellissimi *azulejos* dei soffitti, con i putti, gli angeli, i santi dalle fattezze mostruose, dai falli enormi coperti dalla pudicizia dei sacrestani e sottratti così a quella che sarebbe stata, oggi, un'orgia di volgarità... Rimane il fatto che in questa chiesa, dove il silenzio regna sovrano e l'oscurità dà a tutte le cose un volto sacrale, sorge spontanea la

<sup>1</sup> Il ricordo che mi viene subito alla mente è quello della cattedrale di Cuzco in Perù, senz'altro la più bella chiesa dell'America Latina. Almeno una volta nella vita dovrete assistere alla grande messa domenicale. In tal modo comprenderete il mondo e l'arcano che lo contraddistinguono quando pensate al Dio dei conquistatori che portarono lassù, sino a quattromila metri d'altitudine, le arti e le liturgie più sapienti del globo terracqueo.

domanda: come è potuto accadere tutto ciò? Ancora una volta tutto ciò poté accadere per la sottile resistenza degli artigiani neri, ridotti in schiavitù e costretti a rappresentare i santi e il firmamento dei conquistatori, e che si rivalsero di tale schiavitù “deformando e distorcendo”. Infatti, i creatori delle forme, approfittando delle lunghe assenze dei loro dominatori, fecero strame delle proporzioni dettate dalla sacralità grammaticale della rappresentazione, per scatenare, invece, la loro fantasia e creare un cielo di solenni sberleffi mondani che dovevano irridere la divinità. Ma a questo punto sopravvenne l'astuzia della ragione... A tale firmamento divino, infatti, i creatori, i loro figli e i loro nipoti e bisnipoti, sino ai neri di oggi, via via crederono e credono, tanto più quando si superarono antiche discriminazioni, come quella che vigeva un tempo e che costringeva i neri a pregare, a sedere, ad alzarsi e a compiere tutte le movenze corporee tipiche della liturgia, esiliati negli angoli più bui, da cui non potevano vedere l'altare per evitare di contaminarlo con gli sguardi. Ora essi adorano e implorano, e sono i più solerti creatori e cantori degli innumerevoli santi che in questa chiesa sono rappresentati e onorati. Pensate che esiste lassù, nel cielo, a vegliare su di noi, santo Espeditho, ossia il santo da onorare e implorare quando dovete compiere atti o portare a termine compiti il più velocemente possibile. Una devozione, questa, che ho ritrovato anche in talune chiese argentine nel cuore della Pampa umida e che deve essere quindi una delle devozioni più popolarmente diffuse in tutto il subcontinente. Ma questa chiesa è uno spettacolo unico al mondo per la sua ala laterale, che racchiude in vani più alti e imponenti di un uomo già di per sé grande e ciclopico un corteo di santi e di sante che vi annichisce per le fattezze bamboleggianti e quasi minacciose di

questi ultimi. Tra le statue spicca quella di santa Margherita da Cortona, che è giunta fin qui nella coorte delle mistiche onorate ed erette a simbolo di una cattolicità imperiosa e universale insieme. Una devozione che dalle dolci colline toscane è arrivata nel cuore della negritudine plasmata dalla Chiesa cattolica apostolica romana. Questo vi fa comprendere che esiste una bellezza dell'universalità di una fede, sempre diversa e sempre includente e, in definitiva, sempre uguale a se stessa grazie ai dogmi e alla tradizione di obbedienza che la caratterizza. L'ala è tutta dominata da un immenso crocifisso che spicca per la sua dolente bellezza e per avere poggiato sul perizoma un gonnellino in seta bianca rivestito di tulle, che è tipico di molti crocifissi dell'America Latina e che aggiunge una sorta di sovrappiù devozionale all'ornamento che le popolazioni locali hanno voluto aggiungere al sacrificio del Dio fattoso uomo e incarnatosi nella sofferenza. Sao Francisco è una chiesa terrificante e bellissima, da cui non potrete uscire alla luce del giorno o alla sferza della pioggia battente senza aver provato un'emozione unica e profondissima, che segna in voi, purché siate disposti ad accogliere il segno del divino o quanto meno del soprannaturale, il distacco da tutto ciò che avete sino a quel momento conosciuto nel novero delle liturgie e delle devozioni. Una terribile bellezza, che insegna che solo l'umiltà può farci comprendere le infinite vie del dover essere che caratterizza l'umano. Anche questa terribile bellezza è la bellezza di Bahia.

# QUELLO CHE RESTA

di Guido Guidi, fotografo e docente di Fotografia alla facoltà  
di Design e arti all'università IUAV di Venezia  
Conversazione con Antonello Frongia, docente di Storia della fotografia  
alla facoltà di Design e arti dell'università IUAV di Venezia

*Lei fugge, lei fugge come un fantasma che, avendoci  
dato una sorta di appagamento mentre restava con noi,  
ci lascia, abbandonandoci, solo turbamento.*

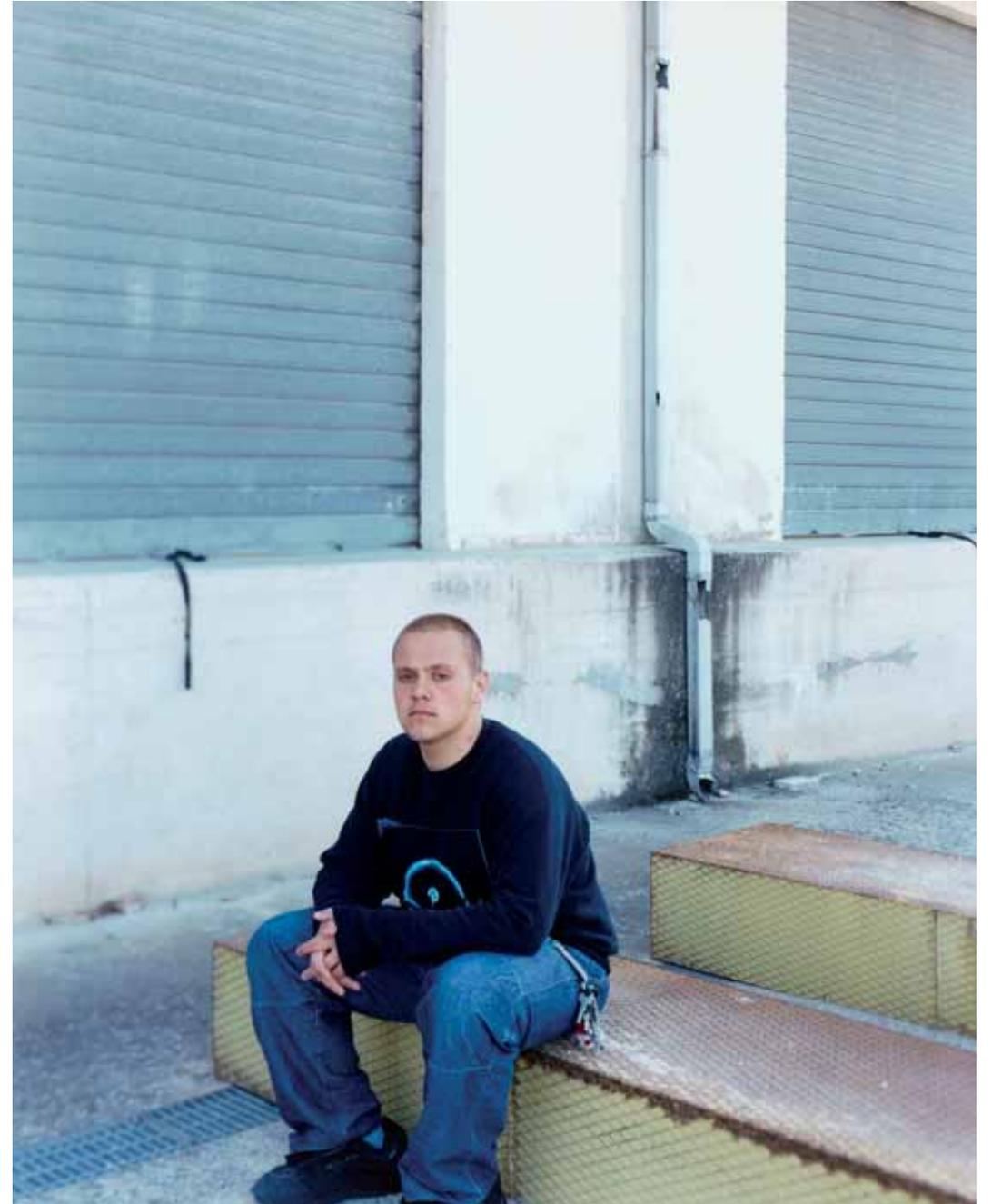
JACQUES-BÉNIGNE BOSSUET

guido guidi atri 05.03

Queste foto sono state realizzate il 3 e 4 maggio nell'ambito di un laboratorio di fotografia promosso dai Comuni di Atri, Roseto e Silvi. Antonello Frongia ha curato il libro che documenta il lavoro svolto da G. Guidi durante il laboratorio di Atri (Graficart Arti Grafiche Srl, Resana, Treviso).









#### SULLA BELLEZZA IN FOTOGRAFIA

ANTONELLO FRONGIA. FORSE, PARLANDO DI BELLEZZA E CITTÀ, POTREMMO COMINCIARE DA UN PICCOLO LIBRO A CUI OGNI TANTO RITORNI: IL SAGGIO DI ROBERT ADAMS SUI “VALORI TRADIZIONALI” DELLA FOTOGRAFIA, BEAUTY IN PHOTOGRAPHY.<sup>1</sup> TRA I “NUOVI TOPOGRAFI” DEL PAESAGGIO AMERICANO, ADAMS È STATO QUELLO CHE HA CERCATO CON PIÙ INSISTENZA DI RITROVARE IL SENSO DELLA BELLEZZA CLASSICA NEL MONDO CONTEMPORANEO. EPPURE NON SEMBRA AMARE LA CITTÀ: I SUOI LAVORI SU DENVER E LOS ANGELES MOSTRANO UN AMBIENTE DEVASTATO, CRUDO, IN UNA LUCE IMPIETOSA. ROBERT ADAMS NON È CERTO ANSEL ADAMS, MA ANCH’EGLI SEMBRA RICERCARE LA BELLEZZA NELLA NATURA, ANCHE SE NON È PIÙ INCONTAMINATA; E NELLA LUCE CHE PUÒ REDIMERE LA NATURA, ANCHE SE NON SI TRATTA DI UNA LUCE MISTICA, RIVELATRICE.

GUIDO GUIDI. L’atteggiamento di Robert Adams ha un fondo di moralismo, di denuncia; la sua luce non è “mistica”, ma il mistico ritorna sempre nel suo lavoro. I suoi alberi dilaniati e morenti somigliano a fantasmi, sembrano dei mostri. Nei paesaggi che fotografa tutto è descritto con precisione. Qua e là si vede una ruspa, un attrezzo: sono poche cose, pochi indizi che sono lì a darci il senso della trasformazione. Da una parte Adams vuole comunicare il suo disagio rispetto alla distruzione del paesaggio, ma quello che a me passa è un atteggiamento profondamente drammatico, che riguarda il fantasma, la morte, non più le cose che ha davanti. Questi alberi disastriati sembrano personaggi con le braccia alzate, in un paesaggio dove la luce è abbacinante.

A.F. NEL LIBRO È LUI STESSO A PARLARE DI UN LIVELLO METAFORICO DELLA FOTOGRAFIA DI PAESAGGIO, OLTRE A QUELLO GEOGRAFICO.

G.G. Infatti a Robert Adams non interessa il manufatto, ma il cielo sospeso, allucinato. Nelle sue fotografie tutto è precario. A Walker Evans, che negli anni

<sup>1</sup> R. Adams, *La bellezza in fotografia. Saggi in difesa dei valori tradizionali*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 [1981].

trenta attraversava quello stesso paesaggio americano, interessava esattamente come è fatta una casa o una baracca di tavole: il costruito, il vernacolare. A me interessa una bellezza più difficile, che sfugge: il momento della trasformazione nello sguardo che è un momento di comprensione delle cose. Osservi una cosa e in qualche modo la vedi, e nel vederla la comprendi, la afferrì: questa è bellezza, ma dura solo un momento, subito dopo l'hai già vista. L'accademia del bello e del visibile codificato, che ancora perdura, è una balordaggine, perché una cosa che hai visto e afferrato è subito una cosa morta, ha perso la sua bellezza, e devi ricominciare da capo.

A.F. LA BELLEZZA CHE RICERCHI È NELLE COSE, PIUTTOSTO CHE NELLE IDEE?

G.G. Mi ricordo le lezioni di Bruno Zevi quando ero studente di Architettura. Una volta ci parlò dell'architettura vernacolare americana. Zevi, che veniva da Harvard, non può non aver conosciuto gli scritti di John Kouwenhoven, che negli anni quaranta aveva pubblicato un libro intitolato *Made in America*.<sup>2</sup> Ho riguardato da poco *L'occhio del fotografo* di John Szarkowski,<sup>3</sup> e non è un caso che il suo primo ringraziamento sia proprio per Kouwenhoven. A me Kouwenhoven pare una sorta di analogo europeo di Aby Warburg. Warburg aveva mescolato le carte: alto e basso, quadro a olio e francobollo e testo letterario, cercando una comprensione più profonda del vedere attraverso la comparazione, evitando di

celebrare un tipo di manufatto rispetto a un altro. Anche Kouwenhoven metteva sullo stesso piano l'arte e la tecnica, e ragionando sul rapporto alto-basso tenne anche una conferenza al Metropolitan sulla fotografia come istantanea. In fondo l'architettura davvero funzionale e moderna è quella vernacolare, quella che parte da una necessità. Anche Carlo Scarpa in quegli anni non parlava di bellezza, ma di necessità. Il disegno, il progetto raggiunge la sua quota di bellezza quando diventa qualcosa di necessario. Certo, dire "era necessario che lo facessi" è un'affermazione molto vaga: ma in qualche modo è un azzeramento, un ritorno indietro, un annullamento dell'enfasi della bellezza per ritornare a un gesto automatico. È la bellezza che viene fuori quando fai un gesto essenziale, per sopravvivere – non il gesto eroico e teatrale della magnificenza. Da questo punto di vista, che è un punto di vista etico, Robert Adams non mi convince appieno: disprezzando il manufatto, rigettando quello che è realizzato dall'uomo, mi sembra che in un certo senso stia barando. Mi viene da dire che è un fotografo letterario, che si riferisce più all'epica che alle arti visive. D'altronde è questa la sua formazione.

A.F. QUINDI IL TUO ATTEGGIAMENTO È DIVERSO, ANCHE SE APPARENTEMENTE ANCHE TU FOTOGRAFI GLI STESSI PAESAGGI "MARGINALI" DI ROBERT ADAMS.

G.G. Ecco, vorrei dire che io sono nato in campagna, mio padre e mio nonno erano falegnami, mi piaceva costruire, mi avevano costruito anche alcuni strumenti di lavoro più piccoli, adatti alle mie forze – un martelletto, una sega... Mi piaceva costruire, e tutto questo ti segna. Più tardi all'università sentii Scarpa che a lezione diceva: «Io osservo il modo in

cui il carpentiere inchioda i legni della staccionata che nasconde e protegge il cantiere, sono attento a queste cose e le traduco, le introduco nella mia opera, le trasformo. Ma è da quelle che parto». Anche il baldacchino sull'acqua di Scarpa della tomba Brion parte dal baldacchino azteco; ma parte anche, terra-terra, da quello che ha visto fare da Anfodillo, il suo falegname, magari arricchendolo e migliorandolo, o forse no... Molte volte con la fotografia vado in cerca di questo gesto fatto con la mannaia, quando ancora non sei consapevole: quando non vuoi fare arte, o estetica, ma fai un gesto necessario a te, alla tua sopravvivenza.

A.F. FORSE È QUELLO CHE ADAMS RITROVA NELLE FOTOGRAFIE "INGENUE" DELL'OTTOCENTO, QUANDO PARLA DEI PAESAGGI DI TIMOTHY O'SULLIVAN E DELLA SUA RICERCA DI UN «SILENZIO APPROPRIATO»?

G.G. Il silenzio... Ecco, in seconda media il mio professore mi aveva spinto a scrivere. Durante l'estate ho iniziato a scrivere un romanzo, ma ho smesso subito. Ho letto qualcosa, ma ho letto poco, e la mia formazione successiva è stata centrata sul visivo più che sul letterario. Per me l'importante è stato andare in giro in auto con la radio accesa, ascoltare la musica, ma soprattutto guardarmi attorno, guardare e guardare. La mia idea è sempre stata di fare una fotografia come una traduzione, una traslazione. Questa cosa mi viene in mente da Luigi Meneghello, per il quale scrivere era tentare di dar forma a un ricordo vissuto, di tradurlo in parole cogliendone il vero significato: ma alla fine è la traduzione stessa a essere automaticamente sconcertante, scioccante, non il significato – e questo è sublime. Là c'è una casa, o un paracarro: io

lo traduco in fotografia, e il fatto che l'ho tradotto è sconcertante, nient'altro. È un fatto radicale, al di là di quello che voglio dire o comunicare; in realtà voglio comunicare a me stesso lo sconcerto della traduzione di quella cosa in un altro luogo, del trasportarla altrove. Che cosa vuol dire il trasporto? Non vuol dire niente, vuol dire solo il trasporto.

A.F. VORREI RITORNARE SULLA BELLEZZA. CHE COSA SIGNIFICA TUTTO QUESTO QUANDO ESCI A FOTOGRAFARE PEZZI DI CITTÀ, QUANDO L'OGGETTO DELLA TUA TRADUZIONE FOTOGRAFICA È UN TESTO SPECIFICO FATTO APPUNTO DI CASE, PARACARRI, SENTIERI, ROTTAMI?

G.G. Alle volte in quello che faccio c'è un atteggiamento di polemica e di spiazzamento rispetto a una tradizione aulica, rispetto a quell'altra tradizione dell'Ottocento che portava i fotografi a riprendere i monumenti. Ma il monumento può essere qualsiasi cosa, come fa Talbot fotografando un pagliaio, per esempio. Mi interessano le cose che solitamente vengono trascurate. Di questo parla anche Carlo Ginzburg in *Miti emblematici*.<sup>4</sup> Un'attenzione per il dettaglio trascurabile, che invece diventa essenziale.

A.F. NON C'È UN RISCHIO DI CALLIGRAFISMO NEL FERMARE L'ATTENZIONE SUL DETTAGLIO TRASCURABILE?

G.G. Come dice il Talmud, «dovunque tu guardi, c'è qualcosa da vedere». Ci sono gerarchie che ci portiamo dietro dalla cultura, dal sapere, dalla

2 J.A. Kouwenhoven, *Made in America. The Arts in Modern American Civilization*, Doubleday, Garden City, N.Y. 1948.

3 J. Szarkowski, *L'occhio del fotografo*, The Museum of Modern Art, New York and 5 Continents, Milano 2007 [1966].

4 C. Ginzburg, *Miti emblematici*. *Morfologia e storia*, Einaudi, Torino 1986.

nostra formazione, che ci dicono “questo è più importante di quest’altro”. Il primo passo da fare è proprio trascurare questo principio. Nel momento in cui lo trascuri, è chiaro che vai in cerca di tutto quello che può essere guardato, ma che ancora non hai visto. Anche Robert Adams ne parla: i giovani, dice, che cosa guardano? Vorremmo imparare da loro a guardare ciò che non abbiamo ancora visto. È per questo che a volte mi obbligo a spingermi là dove altri hanno cominciato a guardare: mi guardo attorno, vedo delle cose che ho già visto in pittura o in fotografia. Ma che cosa è che non ho visto? Il problema fondamentale sta nel trovare rapporti tra le cose che ho davanti. Per questo il taglio dell’inquadratura è un aspetto interessante del lavoro del fotografo: se queste cose che ho davanti le fotografo in un certo modo o con una certa luce mi viene in mente Vermeer; se le fotografo in un altro modo posso vedere le cose che ha visto Vermeer, ma da un altro lato, tagliate in un modo diverso, e coglierle di sorpresa. Con il mio amico Giuliano Cosolo, camminando per strada, usavamo fare delle scommesse: faccio finta di guardare qualcosa poi muovo la testa di scatto e voglio capire come la vedo veramente. Naturalmente poi c’è uno scacco, ma l’intenzione iniziale è quella di raffigurare un pensiero che non sia già codificato – dalla metafisica, dal rinascimento, dalla pop art; provare a guardare con un occhio nuovo, straniato rispetto al saputo. La bellezza è in questo tentativo, nel processo, non nel suo risultato. Non nel modo della novità a tutti i costi, ma nel modo che è nuovo per te. Succede quando dici “ho capito, accidenti, non me n’ero accorto”. Ma la sostanza di questo “non me n’ero accorto” non era definibile in anticipo, è qualcosa che capisci nel momento in cui la tocchi e che subito si perde. La bellezza è nel fare, nel ricercare, nella con-

tinua battaglia tra il sapere, la cultura, quello che sai e quello che vedi. Mi piace questa idea di Borges che ha citato Giulio Paolini: «Mi pongo in una situazione passiva e aspetto. Aspetto e la mia unica preoccupazione è di mettere tutto in bellezza... Ho la sensazione di ricevere un dono, non so bene se dalla mia stessa memoria o qualcosa altrui. E cerco di non intervenire troppo».<sup>5</sup>

A.F. TU HAI CONTINUATO OSTINATAMENTE A LAVORARE IN QUESTO MODO PER QUASI QUARANT’ANNI. CONSIGLIERESTI A UN GIOVANE DI INTRAPRENDERE UN PROGRAMMA SIMILE? OPPURE OGGI QUESTO ATTEGGIAMENTO ASSUMEREBBE UN VALORE DIVERSO?

G.G. Se fossi un giovane oggi fotograferei tutt’altro, vorrei vedere altre cose. Quelli che fotografo sono i miei luoghi, sono il mio materiale, il mio atelier, come Giverny per Monet. Questi paesaggi appartengono alla mia storia perché sono quelli che ho vissuto. Si sa che il linguaggio letterario può riportare alla memoria cose che hai visto cinquant’anni fa, mentre si tende a pensare che la fotografia si limiti a riprendere il presente. Ma forse non è del tutto vero: viaggiando, per esempio, cerco di ritrovare delle cose che ho visto da bambino, e le fotografo per questo. È l’unico modo che ho per farle ritornare alla memoria. Per me sono sacre perché le ho viste, non perché sono formalmente ineccepibili. Vedendo queste cose, vedo anche quello che ho visto prima, anni fa. Non voglio cadere nella nostalgia, non è questa la questione. La domanda

è: se la letteratura ha la prerogativa di attraversare il tempo, con la fotografia posso farlo oppure no? Voglio poterlo fare, vorrei provarci.

A.F. PENSI CHE SIA POSSIBILE PROGETTARE CONSAPEVOLMENTE QUESTO TIPO DI RICERCA?

G.G. In fotografia progettare è importante. Il progetto più essenziale potrebbe essere quello di un tale che nell’Ottocento ha fatto un catalogo fotografico di tutti i pani prodotti a Londra; o quello di August Sander, che nella Germania di Weimar ha catalogato per anni gli intellettuali, i lavoratori, i vagabondi. Sono operazioni correttissime, però ci si può stancare di seguire un metodo così rigoroso. Io non sono tedesco, sono impaziente: potrei anche ipotizzare un catalogo delle cose viste, ma le cose che ho visto non sono tutti i paracarri: sono un paracarro, un uomo, un bambino, volta per volta. Certo, per un eventuale spettatore seguire questo catalogo di frammenti può essere difficile: potrebbe trovarsi disorientato in un tale caos senza radici. Ma voglio dirlo in un modo radicale: il problema non è la comunicazione di un’idea (il pane o gli intellettuali), o facilitare la comunicazione di un’idea, ma aumentare la nostra capacità percettiva. Anche lavorando con gli studenti, quello che cerchiamo di fare è aumentare la percezione delle sottigliezze, dei segni che possono rivelare qualcosa. La televisione è il comunicare solamente, comunicare cose che sono già state pensate. Ma come dice lo Zen, a che cosa serve preoccuparsi della comunicazione quando il problema è mettersi in ascolto? Capisco che non si può decidere improvvisamente di non comunicare: per noi occidentali questa è una specie di circolo vizioso.

A.F. TORNIAMO ALLA DIMENSIONE DEL TEMPO E ALLE CITTÀ, O AI BORDI DI CITTÀ CHE HAI PERCORSO NEGLI ANNI. PROVI UN SENSO DI PERDITA NEL PAESAGGIO ITALIANO CHE È CAMBIATO NEGLI ULTIMI DECENNI – IL PALETTO, IL MURO, IL PARACARRO CHE VEDIAMO ANCORA NEI FILM DEGLI ANNI CINQUANTA? O FORSE È UN SENTIMENTO DELLA MIA GENERAZIONE, CHE HA VISSUTO QUESTO CAMBIAMENTO IMPROVVISO NELL’INFANZIA E NELL’ADOLESCENZA NEGLI ANNI SETTANTA?

G.G. Posso essere contraddittorio? Mi interessa molto il presente, ma mi ricordo bene delle città che ho visto quando ero più giovane, quelle un po’ malandate, trascurate, con i segni del passato in via di sparizione e con i segni del presente ancora poco presenti. Mi ricordo che mi piaceva moltissimo camminarci in mezzo, così, senza meta. Sempre con il mio amico Giuliano camminavamo per Porto Marghera, che in fondo è una città agli antipodi rispetto alla città abitata, è un fantasma di città. Ma devo confessarlo: nel paracarro industriale che sostituisce quello vecchio vedo una dichiarazione di lusso inutile. In America, per esempio, continuano a usare paracarri di legno, forse semplicemente perché hanno più legname a disposizione; in Italia basta guardare i parchi pubblici, dove le staccionate di legno sembrano di finto legno, e sarebbe meglio che fossero di finta plastica... Luigi Ghirri diceva che non era più in grado di fotografare il paesaggio perché la vista delle colline è ostruita dai pali della luce. Ma senza questi pali e questi paracarri come fai a fotografare il paesaggio? Come fai a disegnare se non hai le puntine per appuntare il foglio? Il paracarro, il palo, il muretto sono le puntine per appoggiare lo sguardo. È una cosa nota, anche Gadda

<sup>5</sup> G. Paolini, *Quattro passi. Nel museo senza musei*, Einaudi, Torino 2006, p. 49.

ne scriveva come di mensole per gli occhi, una sorta di metro per misurare visivamente il mondo che ti sta davanti. Una coordinata necessaria, altrimenti tutto si sfalda.

A.F. È PER QUESTO CHE PREFERISCI LAVORARE IN QUESTI SPAZI DI TRANSIZIONE PIUTTOSTO CHE NELLA CITTÀ PROGETTATA E CONSOLIDATA?

G.G. Faccio fatica a fotografare in città. Sono a disagio come uomo, perché entrando in un negozio di città mi sento vecchio, di un'altra epoca. Se fossi un giovane forse sarei in sintonia con le vetrine di oggi, dovrei esserne contento. A Cesena, dove sono nato, fino a qualche tempo fa si vendevano cose di dubbio gusto, non c'era il design, si trovavano vestiti orrendi. Oggi mi trovo a disagio anche a Cesena, le città sono come bomboniere, qui come a Milano. In questa città contemporanea l'accento è posto sul consumo, non tanto sull'effimero, ma sul vendere, sul commercio. Nella periferia le maglie si allargano, c'è più spazio per un segno sul muro, la frenata di un'auto, un paracarro urtato da un incidente e non aggiustato. Nel centro storico tutto viene subito ripulito, rassettato per la parata, per la festa. Mi piace andare nella periferia a Milano ma ancora di più a New York, ancora meglio a Chicago. Non in centro ma in periferia, dove le tracce del vissuto sono più evidenti. In questi luoghi mi sento a mio agio, ho più tempo per guardare, mi diverto di più e mi sento a casa mia.

A.F. MOLTA FOTOGRAFIA CONTEMPORANEA CONTINUA ANCORA A SFRUTTARE, MAGARI SOTTO MENTITE SPOGLIE, L'ICONOGRAFIA CONSOLIDATA DELLA GRANDE CITTÀ, MAGARI

VISTA DALL'ALTO; OPPURE L'IDEA DI UN MONDO COSMOPOLITA, CHE IL FOTOGRAFO EVOCA SPOSTANDOSI RAPIDAMENTE DA UNA METROPOLI ALL'ALTRA, DA BERLINO A SHANGHAI.

G.G. Proprio dall'alto la città appare una bomboniera, come un oggetto chiuso e definitivo. «Edificio-panettone» o «bomboniera» o «pasticceria» è una definizione di Scarpa – con tutto rispetto per la pasticceria. Io cerco di vedere se al di là di questa apparenza non sia possibile dare qualche credito a questa città, se non sia possibile rintracciarvi qualche segno. Andiamo a vedere da vicino, pezzo per pezzo: da lontano tutto appare come un modellino, tutti gli uomini sono uguali. Nelle mostre degli architetti quasi sempre le fotografie sono riprese dall'alto o da lontano, a prefigurare una città futura ma anche con un'idea di evasione, di fuga dalla realtà. Si tratta di un'altra modalità ottocentesca: è l'occhio del potere, quello dell'aquila che individua la preda e si precipita a ghermirla. Non è uno sguardo della comprensione ma dell'appropriazione. A questo si aggiunge la tendenza a ingrandire enormemente le fotografie, che a mio avviso tradisce una spettacolarizzazione per il grande pubblico. È vero che anche Leon Battista Alberti insisteva sulla veduta a volo d'uccello, ma in altri punti del trattato sulla prospettiva suggeriva di porsi frontalmente rispetto all'oggetto o allo spazio, in modo che lo sguardo del pittore possa davvero coincidere con quello dello spettatore: è la ricerca di una condivisione del pensiero nella coincidenza del punto di vista. Le fotografie di Andreas Gursky che sintetizzano digitalmente vari punti di vista creano uno spazio improbabile, non umano, dove lo sguardo dell'osservatore non può più coincidere con quello di chi ha costruito l'immagine.

A.F. NELLA TUA INSISTENZA A GUARDARE, MI SEMBRA CHE RITORNI LA GRANDE TRADIZIONE UMANISTA, LA FIDUCIA IN UNA RAPPRESENTAZIONE CHE RITORNI VIVA NELLO SGUARDO E NON SI BLOCCHI NELLA FORMA, NELL'OGGETTO ESTETICO.

G.G. Gadda diceva di essere interessato all'uomo in quanto singolo, in quanto uomo, uomo-uomo. Se parlo di Ingravallo, non parlo del commissario in generale, ma del commissario Ingravallo, che teneva la sigaretta penzoloni sulle labbra e aveva i capelli color pece. Se devo cominciare a capire non parto dal generale, ma dallo specifico. Parlando con una persona davanti a me mi incanto a guardargli le unghie, gli occhi, la cucitura della camicia. Mi contraddico di nuovo ricorrendo alla letteratura: in Dostoevskij c'è un personaggio autobiografico che è stato condannato a morte, ma è stato graziato poco prima di essere giustiziato. Lo scrittore descrive quello che passa per la testa del condannato mentre il boia gli mette il cappio al collo. Che cosa vede il condannato, per bocca di Dostoevskij? Vede che il bottone della camicia del carnefice è arruginito. Nel momento di massima intensità vede un dettaglio insignificante nell'abito del suo carnefice. Anche Ruggero Pierantoni, mi pare, diceva che nel momento del disastro, come nella *Zattera* di Géricault, si può conclamare il disastro oppure mettersi a contare i bulloni salvati per ricostruire la zattera. Allora la mia è una posizione costruttiva – ritorno su questo –, non inutilmente declamatoria. Non basta dire che abbiamo fatto naufragio, occorre ripartire da quello che c'è, anche dalla barbarie presente.

A.F. ALCUNI ARTISTI CONTEMPORANEI DICHIARANO CHE IL MONDO È DIVENTATO TROPPO OPACO PERCHÉ LA FOTOGRAFIA POSSA ANCORA COGLIERVI DEGLI INDIZI SIGNIFICATIVI: TUTTO QUELLO CHE VEDIAMO È IL PRODOTTO DI LOGICHE INAFFERRABILI, NASCOSTE. SE TUTTO È GIÀ PRODOTTO COME IMMAGINE, LE FOTOGRAFIE POSSONO ESSERE SOLO COPIE IMPOTENTI DI QUESTA IMMAGINE.

G.G. Spesso i filosofi hanno lamentato che nel mondo contemporaneo c'è un'invasione dell'immagine; io penso che invece c'è un'invasione della parola, della parola che pretende di spiegare ogni cosa. L'immagine dice e non dice: è lì davanti a noi, può dire delle cose, e abbiamo bisogno che le dica, ma spesso pensiamo che non sia abbastanza in sé, e così tendiamo a legarla a un contenuto ideologico, a un tema filosofico, a un'interpretazione della società. Ma è l'immagine in sé a essere rivoluzionaria, perché ti mette in faccia brutalmente le cose. Con le immagini non dici niente, ma vedi, guardi, fai vedere, tutto in modo immediato. La bellezza è questa: dire senza dire. Il tempo dell'immagine è un tempo dilatato, ma anche un tempo straordinariamente breve. Ecco perché la fotografia oggi non funziona, e abbiamo bisogno del cinema e del video e del romanzo. La fotografia dura troppo poco e troppo a lungo. Io invece voglio sentire se il mondo è andato davvero a catafascio. Lo so che è andato a catafascio ma, proprio per il fatto che ne tasti il polso, il cuore riprende a battere: forse solo per te, forse è un'illusione, ma se tutti facciamo così qualcosa succede. Come dice ancora Giulio Paolini, l'arte non è morta: al contrario, è l'unica cosa che ci rimane.



# UNA PICCOLA CITTADINA. CANOAS

di Maria Helena Röhe Salomon, architetto e urbanista  
Traduzione di Sara Roncaglia

## LA PREOCCUPAZIONE DI ANA

Ana vive da quarant'anni in una casa costruita da suo marito, all'inizio di rua Brasília, nella favela Vila Canoas, in São Conrado, quartiere carioca un tempo esclusivo della classe medio alta. Anni dopo, finita la costruzione in muratura (la prima casa era fatta di legno), il marito, ora deceduto, vendette parte della copertura del tetto a Sergio, un signore che in quei locali costruì la propria casa, aggiungendo altri due pezzi di copertura a quello che aveva già comprato e unendoli a una veranda coperta con altre cinque lastre contigue. Questo tipo di costruzione, con tutti gli inconvenienti strutturali e legali, è comune nelle favela carioche, in generale molto popolose, a causa della mancanza di spazi abitativi.

Ana, la nostra Ana, vende frutta che un conoscente porta a Rocinha (un'altra favela). A volte ha del mais cotto, pacchetti di biscotti, prodotti di bellezza. Il suo punto vendita – una tavola di legno posta sotto un ombrellone – è all'angolo di una piccola piazza situata all'inizio di via Brasília, vicino casa sua.

Da quattro anni Ana tenta di rientrare in possesso, per vie legali, della copertura che il marito ha venduto a Sergio. Ana dice di aver paura di passare un fine settimana nella casa dei figli e, al ritorno, non poter entrare in casa.

Un giorno Ana mi ha chiesto, con accento baiano, se fosse vero che la favela Vila Canoas sarebbe stata rimossa. Le ho detto che non lo sapevo, o meglio, che non ero in grado di esprimere un'opinione certa

sull'argomento. Lei, rassegnata, mi disse: «A me non importa. Ho vissuto qui negli ultimi quarant'anni senza pagare nulla al governo. I miei figli sono grandi, ognuno con la propria vita. Ma penso che il governo dovrebbe pensare a noi».

#### L'IRA DI LUCIANO

Luciano ha portato sulle spalle un sacco di cemento fino a un certo punto della via São Paulo. Alla fine l'ha aggiunto alla sabbia, ai mattoni, alla ghiaia e ad alcune tegole che vuole utilizzare nella costruzione di una stanza della sua casa, che si raggiunge attraverso una porta posta in un corridoio stretto, sopra il pianerottolo di accesso della casa della vicina. La casa di Luciano, costruita su un'impalcatura sopra il fiume, ha due stanze con un'unica finestra. Una delle due è una specie di deposito dove custodisce il materiale che impiega per realizzare gli oggetti che vende per vivere. Sono panni, legno intagliato, pezzi di gesso, materiali di scarto, scatole e molti sacchetti. La stanza che voleva costruire, un piano sopra le stanze esistenti, gli serviva come atelier per il suo lavoro di artigiano. Ma non potrà farlo. Un controllo effettuato sull'abitazione – è stato difficile vincere l'intricato labirinto per arrivare a casa sua! – ha imposto l'arresto dei lavori in corso. Posta sopra il fiume, essa è tra quelle che devono essere abbattute.<sup>1</sup>

La rivolta di Luciano, dei suoi compagni e dei suoi vicini è naturale e allo stesso tempo giustificata, dal

1 Il piano di intervento delle favela di Vila Canoas e Pedra Bonita, elaborato nel 1997, prevedeva una riallocazione di 150 case situate in un'area a rischio, in questo caso sopra il fiume Canoas. Le opere di urbanizzazione furono concluse nel 2000 e non c'è previsione per l'esecuzione di quest'operazione.

suo punto di vista. «I benestanti hanno tutto, posono tutto. I poveri non riescono neanche ad avere un luogo dove vivere e lavorare in pace!»

Luciano ha un accento mineiro e si veste con semplicità – pantaloni, camicia a maniche corte, sandali. Nell'avversità parla con entusiasmo dell'ambiente meraviglioso che esiste solo lì...

#### BETH GUADAGNA DIECI CENTIMETRI

Sebastiana vive nella via Rio Grande do Norte. L'ho incontrata per la prima volta davanti alla porta della sua casa. Guardava alcuni orologi dorati messi in vendita da una vicina. Era accanto a Bianca quando mi chiamò per dare un'occhiata (e un consiglio da esperto) a una casa che voleva comprare per sua madre Beth, che vive a Rocinha. Bianca voleva mettere un lavatoio per lavare i vestiti sotto la scala di accesso dell'altra casa, scala che già occupa una parte della stretta via. Non era possibile autorizzare un intervento del genere. Le indicai alcune modifiche possibili all'interno dello spazio, costituito da due stanze e un bagno, quest'ultimo sotto il livello della via e con un massimo di due metri di altezza. Beth e il marito, quando entrarono in possesso della casa, iniziarono a lavorare giorno e notte, finché riuscirono a ottenere dieci centimetri d'altezza in più – ma un sostegno di cemento armato impedì loro di proseguire. Rivestirono allora il piano di piastrelle e rifecero il bagno. Sulla porta misero un piccolo cartello che dice così, *ipsis litteris*: «manicure e pé de cure».

Sebastiana mi ha detto: «Voi siete interessati a studiarci». La sua casa, della quale ho visto solo la cucina, ha tre piani e due accessi. Dalla cucina si va al salotto grazie a una scala interna a chiocciola. Alle

stanze si accede dalla scala esterna. Spesso incontro Sebastiana che parla con un accento del Nordest e non nasconde, in ciò che dice, il fatalismo che caratterizza il popolo del Nordest...

#### ALINE HA BISOGNO D'ARIA

Aline vive con i suoi due figli e il fratello. Non aveva lavoro fino a sei mesi fa, quando è stata assunta come ausiliaria nell'asilo municipale della zona. Il fratello è disoccupato. I quattro vivono in una casa a due piani, di 15 mq, data loro dai genitori. Il piano intermedio di legno che funge da pavimento della cucina di 3,50 mq è stato costruito sopra la via. Aline vuole ristrutturare la casa, che è situata vicino al fiume. Fiume che l'anno scorso è straripato a causa della pioggia, lasciando macchie nella parete. Aline conta sull'aiuto finanziario di altre persone e ha bisogno di un'autorizzazione. Il suo progetto, che è stato respinto, includeva un terzo piano. «Ho bisogno d'aria» dice Aline e spiega che vuole per sé lo stesso diritto dei suoi vicini, che hanno costruito un terzo piano anni fa, prima del controllo ufficiale. Il volume da aggiungere andrebbe a togliere la ventilazione e l'illuminazione della via, un'azione non consentita dalle convenzioni tra vicini, una modifica tecnica non richiesta e non concordata.

#### L'ALBERO DI JANE

Jane, conosciuta come Branca, è separata dal marito e vive nella casa della madre con i suoi tre figli. La vecchia casa nella via São Paulo, oggi in rovina, è sopra il fiume – insieme a un albero che ha resistito per anni alle altre opere edificate –, un scala, un tetto e

un muro. L'albero minaccia di cadere sopra le case e non c'è un modo di far capire agli inquilini che la precarietà dell'albero è il risultato delle loro azioni.<sup>2</sup> Jane spiega che non vuole abbandonare São Conrado. È un diritto che pensa di avere, perché ha vissuto tanto tempo in quel posto, documentato anche da cinque anni di ricevute che attestano il pagamento del consumo di energia elettrica.

Jane mi racconta che sta comprando i materiali necessari per restaurare l'abitazione. In una recente visita alla vecchia casa ho notato che l'albero era stato tagliato e stava per essere rimosso. Jane teme che il restauro possa essere fermato, ma non vuole desistere.

#### IL PRESIDENTE MIRALDO

Miraldo fa parte del programma «Amigos da Comunidade Cedae».<sup>3</sup> È stato assunto, insieme a Gabriel, dalla Compagnia statale di acqua e fogna, per eseguire la manutenzione della nuova rete pubblica. Sua moglie ha una piccola attività tessile in casa: confeziona vestiti, lavora con la sorella e le sue due figlie. Una delle due è rimasta incinta a sedici anni e vive con il marito e il figlio nella casa dei genitori. Ho accompagnato Miraldo in varie visite, incontrandolo spesso fino alla sua elezione, nel 2005, come presidente dell'associazione degli abitanti di Vila Canoas.

2 In molti locali nelle favela carioca, alberi e pali della rete elettrica e dell'illuminazione pubblica sono utilizzati come supporti per le costruzioni. In caso di rischi evidenti, il potere pubblico, il corpo dei vigili del fuoco e la compagnia dell'elettricità sono chiamati dagli abitanti per rimuovere gli alberi o togliere i pali. In molti casi queste istituzioni non prestano servizio.

3 Il programma Favela-Bairro è stato creato nel 1994 dal governo municipale per urbanizzare le favela incluse nella fascia tra 500 e 2.500 abitazioni. Integra il lavoro di varie segreterie e organi di servizi pubblici delle tre sfere di governo, oltre che delle istituzioni private.

Non potevo supporre che quel labirinto orizzontale a incastri verticali potesse mostrare una tale organicità nelle strutture sociali, aspetti affettivi che ora sostentano e costruiscono, ora si disgregano in cerca di un'individualità.

#### COME SI INSEGNA. COME SI IMPARA

Il mio lavoro sul campo<sup>4</sup> è iniziato nel 2004 con poca chiarezza sulle sue finalità, i limiti di azione e le risorse disponibili. L'inclusione sociale e urbanistica, premessa del programma Favela-Bairro,<sup>5</sup> ha nel progetto Pouso – Posto di orientamento urbanistico e sociale – un versante dinamico e di sfida. Il piccolo ufficio costruito dopo il termine delle opere è luogo d'incontro e bersaglio delle proteste dentro la favela. Situato nel limite fisico tra la città formale e quella informale, vuole essere una presenza istituzionale che regola e accoglie le richieste. Nell'équipe, oltre a me, che faccio l'architetto, c'è un'assistente sociale. Ho ritrovato i registri dei professionisti che hanno lavorato qui dal 2000 fino al 2004, copie di alcune piante d'aree, piante delle infrastrutture a rete (acqua, fognature, illuminazione pubblica) e molti fogli di divulgazione del programma. A questi documenti sono stati aggiunti: il rilievo topografico, lo stato di fatto dell'area, una ricerca sociale e una storica sulla formazione della favela. Sono stati identificati

nell'area dell'assistenza sociale i programmi di routine. L'assenza di procedure, malgrado i dieci anni di esistenza del Favela-Bairro, non costituisce una critica al programma. Ciò che manca è una visione generale del processo.<sup>6</sup> Nelle favela si nota un'architettura *sui generis*, frutto della necessità di avere un tetto, anche precario e in molti casi improprio per ripararsi. «Riconoscere che le abitazioni già esistevano non significa anche ammettere che questa forma di occupazione del suolo possa costituire un'alternativa.»<sup>7</sup>

Il nostro primo passo è stato quello di identificare le leadership – associazioni di abitanti, associazioni di donne ecc. –; gli addetti ai servizi pubblici – l'asilo municipale, i centri di assistenza sociale e sanitaria –; le associazioni da coinvolgere nei programmi – Guardiões dos Rios, Gari Comunitário, Amigos da Comunidade Cedae e Comunidade Eficiente, Light<sup>8</sup> –; i servizi e le istituzioni del quartiere di São Conrado. La definizione di questo scenario ci ha permesso di delineare i nostri obiettivi e di elaborare il piano delle azioni annuali da intraprendere.

La collaborazione rivelatasi più interessante è quella

6 Nell'ultimo censimento della città di Rio de Janeiro, realizzato nel 2000, l'Ibge ha registrato l'esistenza di 513 favela. Oggi si parla di oltre 700! Fino al 2004 vennero costruite o erano in fase di realizzazione le opere di urbanizzazione in 105 favela da 500 a 2500 abitazioni e 25 favela con non oltre 500 abitazioni (dati della Segreteria municipale dell'abitazione). Nel 2007 erano in funzione 30 posti di Orientamento urbanistico e sociale.

7 M.O. Smolka, *Regularização da ocupação do solo urbano: a solução que é parte do problema, o problema que é parte da solução*, in E. Fernandes, B. Alfonsin, *A lei e a ilegalidade na produção do espaço urbano*, Del Rey, Belo Horizonte 2003.

8 Il programma Guardiões dos Rios è gestito dalla Secretaria municipal de Meio Ambiente e si occupa, con l'aiuto degli abitanti contattati nelle favela, della pulizia dei fiumi e dei canali. Il programma Gari Comunitário, di pertinenza della Companhia municipal de limpeza urbana, fa la raccolta domiciliare della spazzatura e la pulizia delle strade. L'impresa privata dell'elettricità, Light, ha avviato a Vila Canoas e Pedra Bonita un programma di orientamento per gli abitanti puntando a regolarizzare e ridurre il consumo dell'energia elettrica a uso domestico.

4 Sono architetto del Comune di Rio, ammesso per concorso pubblico nel 2004, con l'incarico di occuparmi del Pouso de Vila Canoas e Pedra Bonita.

5 Nel 1997 fu realizzata un'esperienza pilota di urbanizzazione delle favela di Vila Canoas e Pedra Bonita che, secondo i dati di una ricerca del 1995, comprendeva 356 abitazioni. Fu creato allora il subprogramma denominato "Bairrinho" per favela con meno di 500 abitazioni, sostenuto da un finanziamento dell'Unione europea attraverso la ong Come noi. Nel 2006, le abitazioni di Vila Canoas e Pedra Bonita erano circa 590.

con una équipe dell'assistenza sanitaria, non solo per la vicinanza fisica – il mio ufficio occupa parte del secondo piano del loro stesso edificio – ma per l'interesse comune di promuovere l'igiene e la salute come presupposti per un ambiente salubre. Spesso facciamo riunioni per analizzare e discutere casi specifici e decidere azioni condivise da intraprendere per migliorare l'ambiente urbano.

La dichiarazione «promuovere l'integrazione fisica e funzionale della città attraverso le attività socio-educative» è stata adottata dall'équipe alla realtà locale e messa in pratica, coordinando un'agenda di riunioni mensili con i partner identificati all'inizio del lavoro. Rappresentanti dei vari gruppi, circa quindici persone, si riuniscono per un'ora e mezza per stabilire responsabilità, organizzare azioni, programmare eventi, emettere comunicati... Di ogni riunione si redige un verbale dove sono riportate le richieste che dovranno avere un esito durante il mese e una risposta nella riunione successiva: riguardano problemi che vanno dall'eccessiva sporcizia nelle strade all'assenza di grondaia in un tetto, dalle esigenze di una famiglia priva di assistenza al reperimento di un nuovo volontario per il consultorio dentistico e, infine, la relazione dei compiti a noi assegnati. I partecipanti alla riunione, per avere chiarimenti, possono decidere la convocazione del rappresentante o del gestore di un servizio pubblico che funziona male. Nelle riunioni fissiamo inoltre le date per gli eventi e le mansioni da compiere. La motivazione a aderire deriva dal fatto di avere coscienza del potere collettivo, e di poter incentivare iniziative particolari. L'animazione è comunque discontinua.

Gli abitanti aspettano la regolarizzazione della loro situazione abitativa. La certezza di non essere trasferiti è stata data con il decreto che nel 1999 ha

istituito l'Area speciale di interesse sociale di Vila Canoas e Pedra Bonita. Il testo della legge obbliga la prefettura a realizzare opere di urbanizzazione e il comune a adottare tutte le procedure necessarie alla regolazione urbanistica e fondiaria. Obbliga, inoltre, al rispetto di quattro condizioni: il limite fisico dell'area, il limite tra lo spazio pubblico e quello privato, l'altezza degli edifici data in numero di piani e il divieto di costruire nelle aree a rischio. Delle tappe previste, solo una è stata conclusa: la pubblicazione del decreto che riconosce ufficialmente come zone abitative della città di Rio de Janeiro le diciassette vie di Vila Canoas e le quattro di Pedra Bonita. La struttura viaria è stata mappata e gerarchizzata, e ognuna delle vie è stata descritta, misurata e battezzata con un nome scelto nelle riunioni pubbliche del quartiere. In Vila Canoas sono stati scelti nomi quali Minas Gerais, São Paulo, Pará, Rio Grande do Sul ecc., e a Pedra Bonita Copacabana, Ipanema e São Conrado. La via Canoas di Pedra Bonita limita la favela da un condominio di classe medio-alta. È stata asfaltata lo scorso anno perché gli abitanti reclamavano una strada urbana. Poco dopo, gli abitanti hanno chiesto al Comune di realizzare dei dossi antitraffico lungo la strada per obbligare i veicoli a ridurre la velocità. Sempre sulla stessa via è stato richiesto da poco l'intervento municipale per realizzare un parcheggio per i residenti. La stessa richiesta è stata fatta per il tratto di strada al confine della favela. Anche qui c'è un problema di parcheggio, perché l'attività commerciale lungo la via attira le persone, specialmente di notte e durante il fine settimana.<sup>9</sup>

9 Un'area di speciale interesse sociale deve avere l'uso prevalentemente residenziale, però nulla vieta l'uso commerciale o di servizi, anche se, come in questo caso, l'aumento di auto parcheggiate crea disturbi.

## OCCUPAZIONI UN PO' PARTICOLARI

I racconti degli abitanti da lungo tempo insediati nella favela e l'analisi delle caratteristiche geomorfologiche del territorio tendono a rappresentare l'intervento fatto come quello più idoneo a sfruttare la vocazione naturale dell'area. Le successive fasi di occupazione – in relazione anche all'avvicinarsi delle generazioni – e la diversificazione delle attività, con la presenza del terziario, hanno determinato il passaggio dal semplice uso residenziale alla costruzione di un nucleo urbano.

Adriano è nato a Vila Canoas nel 1937. I suoi genitori lavoravano nell'antica fazenda del caffè trasformata in campo da golf e sede del Gávea Golf & Country Club nel 1926. La casa dei suoi genitori era situata vicino a una curva del fiume Canoas, che limita il terreno del campo, nel declivio (dislivello di 15 m) lungo la strada aperta nel 1919. L'urbanizzazione del quartiere di São Conrado, verso gli anni quaranta, ha definito l'altro limite dell'area di Vila Canoas: un triangolo di un ettaro circa, un'area rimasta pubblica, date le sue condizioni geomorfologiche.

Intorno alla casa di Adriano si è formato all'inizio un nucleo abitativo che considerava il corso d'acqua una risorsa e una protezione. Gli abitanti arrivavano dagli altri Stati attratti dalla certezza di trovare lavoro nell'edilizia, perché nei quartieri di São Conrado e Barra da Tijuca era in corso un inarrestabile sviluppo immobiliare. Le donne, a loro volta, trovavano lavoro come domestiche.

Alla fine degli anni ottanta, dopo la costruzione di un muro alto cinque metri sul terreno del campo da golf, la fascia sopra al fiume fu integralmente occupata. Alcune case rispettano ancora le distanze dal muro, altre incorporano quest'ultimo nella

costruzione. Le forti piogge e il conseguente crollo di parecchie baracche nel 1989, che coinvolse cinquanta famiglie, hanno reso necessario costruire un muro di contenimento. Su questo muro sorgono oggi degli edifici di ben cinque piani.

La favela Pedra Bonita venne occupata durante la lottizzazione, che coinvolse i funzionari del club di golf, di un terreno a forma triangolare tra il fiume Canoas, la via Canoas da Pedra Bonita e un altro fiume, Emídio, affluente del Canoas. Le iniziali unità furono via via suddivise, accresciute orizzontalmente e verticalmente sia per ospitare le famiglie, ormai arrivate alla terza generazione, sia per l'affitto. Nonostante l'azione del Pubblico Ministero, iniziata nel 1992, che ritenne il club responsabile di questa occupazione (e della deforestazione), gli abitanti di Pedra Bonita non possedevano neanche un documento che confermasse la concessione d'uso del suolo. Ma nel 1999 l'area fu considerata di «interesse sociale» per fini di urbanizzazione e regolarizzazione.

A Pedra Bonita, a completamento delle opere di urbanizzazione, fu costruito un asilo municipale per 150 bambini di età compresa da zero a tre anni. Costruito dagli abitanti, il Gruppo comunitario asilo scuola zia Maura ospita i bambini fino a sei anni e copre con l'orario prolungato le necessità delle famiglie. La scuola, che dal 2001 è convenzionata con il municipio di Rio, riceve anche un contributo finanziario da una fondazione olandese.

## RIVENDICAZIONI SUCCESSIVE

Vila Canoas e Pedra Bonita vanno a integrare le statistiche che parlano di quasi il 20% della popolazione relegata in aree soggette a un'urbanizzazione

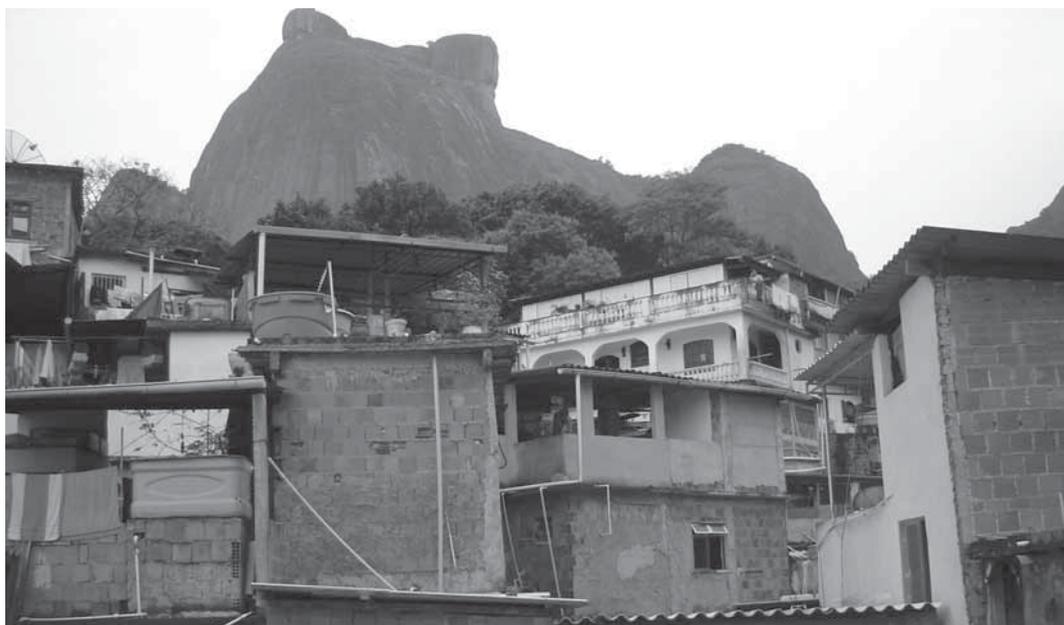
informale e localizzate ai margini dell'area urbanizzata e legale. Nelle città, queste ultime sono tra loro interdipendenti, specie per quanto riguarda il lavoro. Inoltre, le tensioni tra le due aree sono a volte enormi ed entrambe richiedono alla pubblica amministrazione servizi e regolarizzazione. Alcuni risultati sono perversi, perché ai continui investimenti non corrisponde alcuna contropartita. Contropartita che esprime la necessità di controllare l'espansione: mentre alcuni vogliono regolarla, altri no. Risolvere la questione è un compito arduo. L'area continua ad attrarre nuovi abitanti (e turisti). È crescente il numero degli alloggi, ricavati da integrazioni e suddivisioni, destinati all'affitto e da circa un anno è stata creata un'agenzia che gestisce l'affitto breve di stanze presso privati (bed and breakfast). Il luogo si è rivelato un quartiere ottimo per viverci, ma da parte della popolazione non c'è accordo su alcune rivendicazioni, come l'eccessiva sporczia nelle vie, o sulla necessità di una radicale derattizzazione del quartiere. Della pulizia degli spazi pubblici, dicono gli abitanti, è responsabile l'ente pubblico, ma c'è anche una loro responsabilità. Purtroppo la modifica dei comportamenti verso lo spazio pubblico, che è di tutti, richiede tempo. Inoltre, un osservatore esterno percepisce una leadership non rappresentativa e incostante: ora si mobilita per la soluzione di problemi specifici – una perdita d'acqua, una minaccia di demolizione, l'organizzazione di una gita, l'assistenza a una famiglia bisognosa – ora accoglie l'aiuto esterno senza negoziare le priorità. L'unica piazza costruita per il Bairro, per esempio, è stata oggetto negli ultimi cinque anni di ben tre rifacimenti, due dei quali per iniziativa esterna al quartiere. Non mancano volontari per la distribuzione occasionale di occhiali a basso costo, aiuti alimentari,

materiali da costruzione e anche assistenza dentistica ecc.

Torinese di nascita, Franco Urani, proprietario dal 1977 del terreno limitrofo alla favela, ha affrontato in modo coraggioso la sfida della frontiera tra il formale e l'informale, il legale e l'illegale. Nel 1989 creò nel terreno vicino a casa sua un centro per bambini<sup>10</sup> che offre attività di accompagnamento scolastico, un corso di informatica per bambini e adolescenti e aiuti all'artigianato locale. Grazie al sostegno di istituzioni e famiglie italiane, concede borse di studio e finanziamenti alle famiglie di Vila Canoas per acquistare il materiale di costruzione destinato alla ristrutturazione delle loro case. Nel 1994 ha proposto al sindaco di Rio de Janeiro l'inclusione dell'area nel programma Favela-Bairro e ha coordinato la stesura dei progetti per ricevere i finanziamenti dall'Unione europea.

Il suo comportamento "carioca", che gli consente di reggere la tensione tra "la favela e l'asfalto", è stato riconosciuto dalla città: il 3 maggio 2007 ha ricevuto infatti dal Consiglio municipale il titolo di "Cittadino onorario della città di Rio de Janeiro".

10 Questo centro – sede dell'Associação filantrópica Parati – è distribuito in alcune piccole costruzioni situate nel terreno in declivio. Una di queste costruzioni è un capannone perpendicolare al fiume Canoas, che limita la crescita della favela lungo il fiume. Nel piano di intervento è prevista la sua riallocazione.



Nella pagina precedente: sopra, São Conrado, quartiere carioca un tempo esclusivo della classe medio-alta; sotto, la sovrapposizione delle case.  
In questa pagina: a sinistra, cinque piani sopra il fiume Canoas; a destra, casa di Beth, interno

Ristampa

0 1 2 3 4 5

Anno

2007 08 09 10

Stampato per conto della casa editrice presso  
Stamperia Alfaprint, Busto Arsizio (Va)